il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo.La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 173
Aprile-Giugno 2022 - anno XL
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

IL PARTITO DI CLASSE LAVORA NELL'OGGI PER LA RIVOLUZIONE DI DOMANI

Per *Partito di classe* i marxisti intendono il partito politico che rappresenta nell'oggi gli obiettivi storici della classe del proletariato a livello internazionale.

Il *Partito di classe* non può essere che rivoluzionario, comunista e internazionale. Non può basarsi che sull'unica teoria rivoluzionaria esistente dall'apparizione e dal consolidamento della società borghese - il marxismo -, quindi avere un unico programma che risponde a principi invarianti. Il Partito di classe ha una linea politica valida per tutto il periodo storico in cui si sviluppano le contraddizioni economiche, sociali e politiche della società borghese fino allo scontro storico definitivo tra la classe borghese dominante e la classe proletaria a livello internazionale, periodo di guerra o di rivoluzione, periodo in cui si accumulano i fattori delle crisi sociali sfociando nella maturazione dei fattori favorevoli alla rivoluzione proletaria. Una rivoluzione che può iniziare anche in un paese perfino più arretrato degli altri, come successe nel 1917 in Russia, ma che possiede una propulsione internazionale ad alta potenza spingendo le forze di classe presenti nella società a riunirsi in due grandi poli antagonisti.

La rivoluzione non è un atto insurrezionale che, una volta concluso, lascia il posto alla gestione del potere. E' un processo storico, estremamente contraddittorio, che sconvolge tutti gli equilibri e i semi-equilibri economici, sociali e politici esistenti, aprendo la via ad un nuovo posizionamento delle forze di classe, ad una fase per nulla breve, in cui le forze di conservazione sociale resisteranno con tutti i mezzi alla loro sconfitta, e in cui le forze rivoluzionarie utilizzeranno ogni mezzo per impedire la restaurazione del potere borghese e per estendere a livello internazionale la rivoluzione proletaria affinché il primo bastione conquistato non rimanga isolato, assediato dagli Stati capitalisti e imperialisti.

La rivoluzione proletaria, in realtà, non può vincere definitivamente se non a livello internazionale, se non conquistando, nel suo processo di sviluppo, il potere nei paesi capitalisti più avanzati. La forza positiva per la rivoluzione sta, nei paesi più avanzati, nei loro proletariati e nella loro economia sviluppata. Nel proletariato, perciò, organizzato in modo indipendente sul terreno di classe, influenzato e diretto dal partito di classe; nelle basi economiche che il capitalismo ha sviluppato (lavoro salariato associato, alta produttività del lavoro, alte tecniche produttive, concentrazione economica e finanziaria ecc.) e che il potere proletario userà per la trasformazione economica dei paesi in cui la rivoluzione proletaria vince.

La rivoluzione proletaria, d'altra parte, non è solo un grande atto di forza della classe lavoratrice, provocato dalla spinta materiale e spontanea delle contraddizioni capitalistiche e diretto ad abbattere il potere borghese; atto di forza che, una volta espressosi alla sua più alta potenza, metterebbe il proletariato stesso nelle condizioni di decidere come e quando sostituire gli obiettivi capitalistici in obiettivi comunisti, sul piano politico, economico, sociale. La rivoluzione è una precisa fase storica della *guerra di classe* tra la classe borghese dominante e la classe proletaria, la classe dei lavoratori salariati.

E' la guerra di classe tra borghesia e proletariato che comincia molto prima dello scoppio della rivoluzione e che non finisce con la conquista del «Palazzo d'Inverno»; ed è una guerra che la classe borghese dominante conduce contro il proletariato tutti i giorni, in tutte le situazioni, in ogni paese e con i mezzi più disparati: con la democrazia elettorale e parlamentare, con l'autoritarismo o l'aperta dittatura, con la concorrenza tra proletari, con la repressione, con l'opportunismo e la collaborazione fra le classi, con l'irreggimentazione delle masse nelle sue guerre di rapina, basando il tutto sul ricatto originario tipico del capitalismo: se non lavori secondo le regole del capitale non mangi, crepi semplicemente di fame.

Quando noi marxisti parliamo di guerra *di classe* parliamo di un proletariato che ha già raggiunto la capacità di riconoscersi come classe *antagonista* alla borghesia, come classe *indipendente* dalla borghesia e dalle forze opportuniste e collaborazioniste, come classe *organizzata* sul terreno della difesa immediata, *influenzata e guidata* dal *partito di classe.* Stiamo parlando di una fase già avanzata della lotta della classe proletaria contro la borghesia, una fase in

(Segue a pag. 2)

Proletariato e guerra imperialista

La posizione di classe del proletariato contro la guerra imperialista, in qualunque paese, in Russia e in Ucraina, in Europa e nelle Americhe, in Cina, in Giappone e in tutto l'Oriente, in Australia e in Africa, è una sola: Lotta di classe, prima di tutto contro la propria borghesia, e lotta di classe contro le borghesie di tutti gli altri paesi.
Proletari di tutto il mondo unitevi, significa esattamente questo!

La guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina è una guerra **imperialista** attualmente circoscritta all'Ucraina ed insiste direttamente sui paesi europei. Le sue caratteristiche imperialiste hanno coinvolto inevitabilmente i paesi dell'imperialismo occidentale, innanzitutto Stati Uniti d'America e Regno Unito e tutti i paesi dell'Unione Europea. Ma questa guerra ha radici molto più lontane nel tempo. Dovremmo riandare al 1991-1992, al crollo dell'URSS e all'aggravamento di un disordine mondiale che stava avanzando sulla cresta delle crisi capitalistiche che scuotevano il mondo fin dalla grande crisi mondiale del 1975.

La Russia, nel giro di cinque anni, perdeva così il dominio sui paesi dell'Europa dell'Est che hanno rappresentato per la Russia quello che, in un certo senso, i paesi dell'America Latina rappresentavano all'epoca per gli Stati Uniti d'America: il cosiddetto giardino di casa nel quale il paese dominante detta legge con la propria politica imperialistica e l'immancabile tallone di ferro. E perdeva anche il controllo sui paesi del Caucaso e dell'Oriente russo. Quel che non ha perso è la sua tendenza storica ad estendere il proprio dominio nelle aree confinanti del suo "continente euro-asiatico". Verso l'Europa ha tentato di riprendere il controllo sulla Bielorussia e sull'Ucraina; nel primo caso c'è riuscita, nel secondo caso no. Il contrattacco predisposto dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti (attraverso l'inglobamento nell'UE e nella Nato) ha avuto successo praticamente in tutte le ex-repubbliche sovietiche est-europee. L'Ucraina doveva essere il grande paese con il quale l'Occidente "democratico" chiudeva i confini militari europei dell'Orso russo.

La storiella della "demilitarizzazione" e della "denazificazione" dell'Ucraina, che la Russia di Putin ha sbandierato per giustificare la sua guerra, è stato il rozzo tentativo di far passare una guerra di rapina come fosse una guerra "patriottica" con la quale difendere la Grande Madre Russia dall'attacco che le potenze occidentali stavano preparando usando l'Ucraina "nazista" di Zelensky come un corpo speciale della Nato per piegare lo Stato russo agli interessi dell'Occidente imperialista.

Che in ballo ci siano interessi imperialistici e che questi interessi combinino fattori economici e politico-militari è fuor di dubbio. Le riserve minerarie del Donbass, la grande fertilità della terra che fa dell'Ucraina una delle maggiori esportatrici di grano al mondo e la posizione strategica del paese rispetto al Mar d'Azov e al Mar Nero, sono motivi sufficienti perché lo zarismo prima e la Russia stalinista e imperialista poi, abbiano sempre mirato al dominio su questa nazione.

La propaganda russa che inneggiava alla difesa della popolazione filorussa dell'Ucraina, accusando il governo Zelensky di reprimerla in quanto filorussa con l'intento di "ucrainizzarla" a tutti i costi, faceva da contraltare alla propaganda ucraina dell'indipendenza e della sovranità nazionale "conquistata" dopo il crollo dell'URSS e che i filorussi di Crimea e del Donbass mettevano in discussione. Di fronte al colpo di mano russo con cui Mosca si è annessa la Crimea nel 2014, il governo di Kiev, sostenuto dagli imperialisti occidentali e stimolato a contrastare economicamente, politicamente e militarmente le province filorusse del Donbass che rivendicavano autonomia, si è sempre più legato a Washington, a Londra, a Berlino, a Parigi, a Roma per poter accelerare il suo percorso di adesione sia all'Unione Europea che alla Nato.

Il contrasto non poteva che aumentare, Negli 8 anni dall'annessione della Crimea alla Russia , il contrasto non poteva che aumentare portando la tensione tra i due paesi a livello dello scontro bellico.

I proletari russi e i proletari ucraini sono stati oggetto di una propaganda che mira-

(Segue a pag. 11)

Nell'interno

• La Fiat/Stellantis in Serbia attua misure antioperaie che poi adotterà in Polonia, in Slovacchia, in Italia, in Germania
• Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani (RG, maggio 2022)
• Miraggi e realtà indo-pacifici
• Corre l'inflazione e i prezzi salgono
• Come sempre, per le sue guerre sporche, la borghesia utilizza i mercenari
• Tesi di Roma del PCd'I, 1922
• Guerra e crisi alimentare
• A proposito del proletariato come "Quarto Stato"
• Mariupol: rischio di un'epidemia di colera

UCRAINA
Una guerra che continua a preparare il terreno a future guerre in Europa e nel mondo

Sono passati più di tre mesi dall'inizio di una guerra di rapina che la potenza imperialista più vicina e interessata – la Russia – e la potenza regionale Ucraina, sostenuta politicamente, economicamente e militarmente dagli imperialismi occidentali, Stati Uniti in testa, associati a Regno Unito, Germania, Francia, Italia – stanno conducendo, provocando un ennesimo massacro di proletari, ucraini e russi, al solo fine di difendere e/o spartirsi un territorio strategico gonfio di risorse energetiche e alimentari.

La nostra posizione su chi è l'aggressore e chi l'aggredito, è nota. La guerra borghese nella fase imperialista del capitalismo è sempre una guerra di rapina, non importa chi ha sparato il primo colpo. La politica borghese che è sempre una politica di difesa degli interessi del capitalismo nazionale e di sfruttamento del proprio proletariato, nello sviluppo dei contrasti interstatali e di concorrenza internazionale, non può che trasformarsi in guerra borghese, la cui caratterizzazione imperialista è data dal coinvolgimento diretto di potenze imperialiste al fine di allargare le rispettive zone di influenza e i mercati di sbocco delle proprie merci e dei propri capitali. Non c'è dubbio che valga sempre la famosa affermazione del generale prussiano von Clausewitz: *la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, con i mezzi militari,* appunto. E, visto che la guerra prevede sempre lo scontro tra due eserciti avversari, o tra due blocchi l'un contro l'altro armato, significa che la politica condotta fino a quel momento dai rispettivi governi non è riuscita a risolvere i contenziosi sorti nella permanente guerra di concorrenza in cui vive il capitalismo sotto ogni cielo; significa che la politica condotta nel periodo di pace imperialista che precede il periodo di guerra imperialista *è una politica di guerra e non di pace*. Una guerra di concorrenza, certo, ma anche una guerra che ogni borghesia conduce sistematicamente contro il proprio proletariato perché lo deve piegare alle esigenze del capitalismo che essa rappresenta e di cui gode in esclusiva i vantaggi, preparandolo – attraverso i vari mezzi politici a disposizione, dalla repressione alla collaborazione di classe – a piegarsi alle esigenze della guerra guerreggiata. Sì, perché non solo per i marxisti, per Lenin e per tutti i comunisti rivoluzionari di ogni epoca, il capitalismo porta *inevitabilmente* alla guerra; anche per i borghesi vale la stessa prospettiva, ed è per questo motivo che ogni Stato tende ad armarsi in modo sempre più avanzato e potente. Ogni borghesia sa che arriverà il momento in cui la guerra di concorrenza si trasformerà in guerra militare. Le crisi economiche di sovraproduzione che caratterizzano lo sviluppo del capitalismo insegnano esattamente questo: i mercati, raggiunto un certo limite, non riescono più a trasformare le merci in denaro e non riescono più ad essere redditizi per i capitali in sovrabbondanza. Il capitalismo e la sua iperfolle produzione di merci entra in crisi, deve liberare i mercati di sbocco alle merci, e pertanto eleva la concorrenza tra aziende e tra Stati a livello di scontro politico e, quindi, militare. La guerra e le distruzioni che la caratterizzano sono l'unica soluzione politica che la borghesia adotta per superare la crisi di sovraproduzione; ma per la guerra ogni borghesia ha bisogno di irreggimentare il proprio proletariato che, nel contempo, rappresenta sia una quantità di forza lavoro inutilizzabile dal capitale in crisi, sia un esercito di soldati che deve combattere in difesa del potere borghese. E finché nel proletariato non si formano tendenze classiste e rivoluzionarie, la borghesia di ogni paese avrà facilitato il compito di ingannarlo, deviarlo e convogliarlo nelle sue truppe di difesa nazionale e imperialista. I proletari, da schiavi salariati nelle galere capitalistiche, vengono così trasformati in carne da macello per il bene di Sua Maestà il Capitale.

Ci sono sempre stati i movimenti pacifisti che credono, e continuano a illudersi, che gli stessi governanti che sviluppano la loro politica fino alla guerra, possano fermarsi prima che scoppi, o fermarla dopo che è scoppiata, tornando a negoziati "di pace" nei quali trovare un compromesso soddisfacente per entrambi i fronti belligeranti. Il fatto è che la politica borghese è fatta sempre di compromessi, perché sostanzialmente è una politica di scambi mercantili, di ricatti, di atti di forza, di trappole distribuite in ogni percorso diplomatico, di *do ut des* che solitamente, nei "negoziati", premiano i più forti, i più attrezzati economicamente e militarmente. Ma ci sono situazioni – e i contrasti interimperialistici ne generano di continuo – in cui la guerra non è risolutiva, ma diventa la normalità, in cui vi possono essere periodi di bassa, alta o altissima intensità, ma sempre di guerra si tratta. Basti pensare al conflitto israelo-palestinese in una terra in cui né gli imperialismi vincitori della seconda guerra mondiale, né la nazione ebraica, né la nazione palestinese, sono mai riusciti a risolvere il problema di una sistemazione nazionale che soddisfacesse i due popoli; o ai conflitti che vedono il popolo curdo sistematicamente attaccato dai turchi piuttosto che dai siriani, dagli iracheni piuttosto che dagli iraniani, al solo fine di strappare le montagne e le vallate del Kurdistan (ricche di risorse energetiche e minerali e di terra fertile per la produzione di cereali) al suo controllo. E più le potenze imperialistiche si interessano a questi conflitti, più i conflitti perdurano nel tempo, imputridendo in un massacro reciproco e continuo senza alcuna possibilità di risolversi a vantaggio dei popoli coinvolti, ma tenendo aperta la prospettiva o di un'oppressione permanente o di un genocidio. La vera soluzione non è nelle mani delle potenze imperialiste, che vivono dell'oppressione dei popoli e delle nazioni più deboli, ma nelle mani del movimento proletario e della sua lotta di classe che per obiettivo storico ha l'abbattimento di ogni potere borghese e di ogni Stato borghese attraverso la rivoluzione, cioè la *guerra di classe*, l'unica guerra che può porre fine – vincendo internazionalmente – a ogni guerra borghese e imperialista.

I primi 100 giorni di guerra in Ucraina

La guerra di rapina russo-ucraina, per il fatto stesso che oltre ai due paesi interessati ha coinvolto direttamente anche altri Stati, gli Stati Uniti e l'Unione Europea, e indirettamente Cina, India, Turchia, non è una guerra *locale*, sebbene si stia svolgendo soltanto sul territorio ucraino, ma è una *fase* di una guerra di dimensioni mondiali che si sta avvicinando. In ballo non ci sono semplicemente questioni territoriali e di «confini» tra l'Ucraina e la Russia, ma questioni ben più ampie: le materie prime per l'energia e l'alimentazione, come il gas, il petrolio, i cereali; le zone strategiche per la Russia rispetto al controllo di alcune rotte commerciali marine e terrestri; il dominio politico e militare di aree geopolitiche su cui insistono direttamente potenze avversarie (dal Mar Nero al Mediterraneo orientale, e lungo tutta la cerniera europea che dal Mar di Barents e dal Baltico scende fino al Mar Nero per 4.800 km) e nelle quali, dal crollo dell'Urss, si è progressivamente installata l'alleanza militare euroatlantica, la Nato, che mira ad includere anche l'Ucraina (e la Georgia), minacciando la Russia con i propri missili non da lontano, ma da qualche decina di chilometri. Era inevitabile che così si sarebbe alzato parecchio il livello delle tensioni con la Russia. Già dall'esplosione dell'Urss i paesi dell'Europa dell'Est, dai Paesi Baltici alla Bulgaria, salvo Bielorussia

(Segue a pag. 5)

IL PARTITO DI CLASSE LAVORA NELL'OGGI PER LA RIVOLUZIONE DI DOMANI

(da pag. 1)

cui gli obiettivi politici della lotta proletaria non sono più un «cambio di governo» preteso con violente manifestazioni di piazza, o una particolare «riforma», o un passo indietro nelle misure più drastiche attuate dal padronato in campo economico e sociale. Gli obiettivi politici di questa lotta sono più alti, più generali, e vanno conquistati con la violenza della lotta di classe in risposta alla violenza attuata dallo Stato borghese e da tutte le forze di conservazione della società. Sono obiettivi che, aldilà del fatto che si manifestano in un determinato paese, non sono confinabili all'interno di una nazione, ma hanno una valenza internazionale anche aldilà della «coscienza» che possono avere tutti i proletari mentre lottano.

Prima di questa fase della lotta di classe - fase che prevede la presenza, l'attività e l'influenza del partito comunista rivoluzionario nelle masse proletarie e nei suoi organismi di lotta economica e politica immediata - il proletariato attraversa un periodo in cui svolge scioperi e manifestazioni di strada, tentando in diversi modi di ottenere soddisfazione alle sue rivendicazioni immediate, parziali, limitate anche ad una singola fabbrica o ad un singolo settore economico. E' la fase in cui i proletari fanno esperienza, sul piano pratico, di ogni mezzo e metodo di lotta che utilizzano, della tenuta o meno dei loro organismi, della funzione delle loro organizzazioni; in cui possono riconoscere i veri alleati, i falsi amici e i nemici attraverso i comportamenti che hanno nei confronti delle loro lotte. Fase in cui hanno la possibilità concreta di conoscere realmente il partito di classe nei suoi atteggiamenti pratici, nelle sue azioni e nelle prospettive in cui si muove.

Questo periodo può essere anche molto lungo, può prendere decenni, come dimostrano i settant'anni e oltre che ci dividono dalla fine della seconda guerra imperialista. Periodo in cui la classe borghese dominante, di tutti i paesi e non di uno solo, non sta con le mani in mano, ma insiste nel suo sforzo di piegare le masse proletarie alle esigenze del suo potere e della sua economia

Attraverso le forze dell'opportunismo politico e sindacale, cioè della collaborazione tra le classi, la borghesia di ogni paese ha imparato che per piegare i proletari alle sue esigenze di classe deve combinare la pressione economica con il «confronto» politico, la repressione con la tolleranza; insomma, la democrazia con l'autoritarismo, la famosa carota con il bastone. Le più recenti esperienze dovute alla pandemia di Covid-19, alle quali si sono aggiunte quelle della partecipazione di tutti i grandi paesi democratici alla guerra russo-ucraina, dimostrano che ciò che sta a cuore alla borghesia non sono i cosiddetti valori della democrazia, della civiltà, del benessere per tutti e della pace, ma i profitti del capitale, la famosa «crescita economica» per la quale ogni potere borghese è disposto a calpestare le sue proprie leggi, ad infischiarsene dell'inedia in cui vivono milioni di persone, a stilare statistiche sui morti per Covid, morti sui luoghi di lavoro, morti di fame, di malattia o per le guerre.

In questi decenni di collaborazione fra le classi le crisi economiche, finanziarie e sociali non sono sparite né diminuite, ma sono aumentate non solo di numero, così come sono aumentati gli effetti disastrosi per centinaia di milioni di persone nel mondo; non sono sparite nemmeno le guerre locali, regionali o di più ampia partecipazione, anzi, sono aumentate le zone in cui le guerre si svolgono e si prolungano negli anni, vedendo la partecipazione diretta o indiretta delle diverse potenze imperialistiche del mondo. La stessa vita civile nei paesi di sbandierata democrazia e di alto tenore di vita rispetto ai paesi poveri e della periferia dell'imperialismo, è scossa continuamente da stragi, omicidi, violenze di ogni tipo, soprattutto contro le donne, le razze e le etnie considerate inferiori, e da forme di schiavitù che la borghesia si vantava di aver debellato una volta per sempre e che, invece, le utilizza per fare più profitti. Tutto questo è il portato *naturale* della vita sociale sotto il capitalismo, nella quale tutto è *merce*, tutto ha un *prezzo*, anche l'aria che respiriamo o l'acqua che beviamo. I padroni delle merci, i padroni del denaro sono i padroni della vita dei 7 miliardi e passa di persone che abitano il pianeta.

Ebbene, in un mondo così intossicato, così disastrato, zeppo di oppressioni di ogni tipo, l'unica forza sociale che ha la possibilità di cambiare completamente la situazione, di capovolgerla a beneficio non delle merci, non del capitale, non del denaro, non della proprietà privata, ma del potere borghese, è il proletariato, è la classe dei lavoratori salariati perché è col loro lavoro pagato con salario che il capitale si valorizza, ossia aumenta il suo volume e il suo valore, aumentando in questo modo la sua potenza, la sua pressione sulla vita della stragrande maggioranza degli abitanti della terra. Il salario, in realtà, non corrisponde mai al valore della produzione capitalistica ottenuta con il lavoro salariato; è sempre inferiore, e molto inferiore a quel valore, ed è in questa differenza di valori che va cercato l'aumento della forza non solo economica e finanziaria, ma anche sociale e politica del capitalismo.

Secondo il marxismo, che si basa sulle esperienze storiche della lotta fra le classi, per cambiare la società bisogna cambiare il modo di produzione. Il modo di produzione capitalistico è la base del potere politico e sociale della borghesia. I governi borghesi possono cambiare mille volte, possono essere gestiti da forze politiche di sinistra, di centro, di destra, ma finché la direzione della politica risponde alle necessità del capitalismo, la società intera non può che ripresentare le proprie contraddizioni e la gravità delle proprie crisi in forme sempre più acute.

D'altra parte, in tutte le società che si sono succedute nella storia, il nuovo modo di produzione si è imposto gradualmente all'interno delle forme di produzione precedenti che vengono difese strenuamente dal potere politico delle vecchie classi dominanti. Ad un certo punto del progresso della produzione, dei metodi di produzione e dei più alti risultati ottenuti nell'unità di tempo della produzione, la nuova classe che rappresenta il nuovo modo di produzione, per progredire, per sviluppare lo stesso meccanismo produttivo e il proprio potere sociale non ha altra alternativa che abbattere il vecchio potere politico, sostituendolo. Nel caso della società capitalistica, la borghesia, è la classe sociale che si è imposta non perché ha inventato di sana pianta un *nuovo* modo di produzione, ma perché il nuovo modo di produzione che si stava imponendo materialmente attraverso una serie interminabile di passaggi, di avanzate e di indietreggiamenti, richiedeva una libertà di sviluppo sia della produzione che dei produttori che le vecchie classi al potere impedivano.

In che cosa consisteva il nuovo modo di produzione? Le caratteristiche principali sono state: 1) associare nello stesso ciclo produttivo molti produttori, molti operai, distribuendoli nelle diverse fasi di lavorazione dello stesso ciclo produttivo. Ma quella massa di operai non esisteva, bisognava crearla. E fu creata soprattutto espropriando i contadini che ormai con il loro fazzoletto di terra non potevano più sfamare se stessi e la propria famiglia; 2) pagare il lavoro degli ex contadini trasformati in operai con un salario col quale costringerli ad andare al mercato per acquistare i beni di prima necessità per sopravvivere; 3) sviluppare la produzione di merci - e qualsiasi prodotto diventava merce - che dovevano essere portate al mercato per la vendita, innestando così la prima e basilare trasformazione: merce-denaro-merce (M-D-M), per svilupparla poi in denaro-merce-denaro (D-M-D'), che è il vero movente della produzione capitalistica perché il denaro inziale per produrre un certo quantitativo di merci, alla fine del ciclo di vendita deve acquisire un valore superiore rispetto a quello iniziale. E' quello che Marx ha chiamato *plusvalore*, e il capitalismo è tutto indirizzato ad ottenerlo. Ogni prodotto ha un suo valore *d'uso*, ma quel che importa al capitalismo è il suo valore *di scambio*, perché è nello scambio (M-D') che il capitale si valorizza.

Con lo sviluppo del capitalismo, e quindi della grande industria, si sviluppano i mercati, ma l'*iperfolle* produzione capitalistica, che avviene azienda per azienda ed è sottoposta alla concorrenza tra aziende - e poi tra Stati che difendono le aziende nazionali nella concorrenza internazionale - provoca inevitabilmente un intasamento nei mercati tanto che, dalla produzione per lo smercio, si passa alla *sovraproduzione*, perché i prezzi di vendita delle diverse merci, sottoposti alla concorrenza sempre più sfrenata e a livello internazionale, non sono più adeguati per ricavarne il tasso medio di profitto per il quale sono stati investiti i capitali inizialmente.

Dunque, sviluppo del capitalismo significa sviluppo della sovraproduzione; sovraproduzione significa crisi economica. Sviluppo del capitalismo significa sviluppo delle crisi, ed ogni crisi successiva incorpora i fattori di crisi precedenti e li esalta all'estremo.

Non si tratta, però, soltanto di sovraproduzione di prodotti, di merci, ma anche sovraproduzione di capitali; in questo caso alla crisi economica si sovrappone la crisi finanziaria; tutto il sistema capitalistico va in crisi e, come di norma, la borghesia scarica gli effetti più disastrosi della crisi della sua economia sugli strati inferiori della popolazione: proletari, piccola borghesia, contadini poveri, sottoproletari, e sui paesi più deboli.

In fase imperialista questo andamento è ormai noto a tutti. Il capitalismo non è produttore di benessere, ma di crisi; non è produttore di progresso, ma di recessione, di schiavizzazione sempre più allargata di masse di uomini costrette a sopravvivere nella fatica da lavoro, nella fame e nella miseria.

Ciò nonostante il capitalismo da solo, a causa delle sue crisi, e delle sue guerre, che negli anni producono milioni di disoccupati, di mendicanti, di morti, non crolla, non appassisce. Nonostante la sua evidente decadenza, nonostante la sua società vada in putrefazione, nonostante la barbarie in cui cade ad ogni crisi, il capitalismo resiste, si riprende e continua a macinare sfruttamento, dominio politico e sociale.

Che cosa impedisce al capitalismo, e alla classe borghese che lo rappresenta, di morire di vecchiaia?

Due cose, soprattutto: il saldo potere politico con cui domina sulla società, e il proletariato piegato alle sue esigenze.

Rispetto alla storia delle società precedenti, e del capitalismo stesso, *il futuro* della stessa umanità è nelle mani di un'unica classe sociale, la classe dei produttori, la classe dei lavoratori salariati, la classe dei senza riserve, senza proprietà, senza patria. E' vero, senza capitale, senza imprenditori, senza borghesia non ci sarebbe grande industria, non ci sarebbero lavoratori salariati, non ci sarebbe la classe operaia. Ma questa verità fa parte di un'altra verità: capitale, imprenditoria, borghesia, lavoratori salariati sono parte integrante della società capitalistica, e solo della società capitalistica, una società che si esprime soltanto attraverso il denaro, il mercato, la proprietà privata e, soprattutto, l'appropriazione privata dell'intera ricchezza prodotta.

Nel corso dello sviluppo del movimento proletario, e del movimento comunista in particolare, è stato dimostrato che la classe proletaria possiede una potenziale energia sociale che, se indirizzata verso obiettivi del tutto contrari da quelli borghesi e capitalistici, può davvero cambiare completamente lo sviluppo del genere umano. Il cambiamento consisterebbe nel mettere al centro della produzione e della distribuzione non il capitale e la sua valorizzazione, ma le esigenze di vita e di progresso dell'uomo al di fuori di ogni forma di produzione che impedisca la libera e completa espressione della sua vitalità.

Il **comunismo**, per Marx ed Engels, «**non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà deve conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente**» (1).

Il movimento reale di che cosa? Delle *forze produttive*, perché è lo sviluppo delle forze produttive che genera la necessità di superare i limiti in cui tutte le forme di produzione le chiudono in ragione degli interessi politici ed economici delle classi dominanti. Ogni classe dominante che è succeduta al potere nelle diverse società divise in classi, finora, ha poggiato il proprio dominio politico sul dominio di un'economia che esprimeva sì uno sviluppo delle forze produttive, ma all'interno di rapporti di produzione che lo stesso sviluppo delle forze produttive tendeva a far saltare. Succederà così anche per il capitalismo che, mentre sviluppa le forze produttive tendenzialmente all'infinito, le frena, le limita, le distrugge, perché i rapporti di produzione e di proprietà borghesi non si adeguano a quello sviluppo, ma tendono appunto a frenarlo, a limitarlo a certi settori e ad alcuni paesi; limiti ai quali la borghesia ricorre perché ne va della sua sopravvivenza come classe dominante, come dominio politico.

Contro la borghesia si erge la classe proletaria che è, nello stesso tempo, la classe che non possiede nulla se non la sua forza-lavoro, ma che produce tutta la ricchezza esistente. Una classe che è stata creata proprio come classe salariata - e in questa forma è soltanto classe *per* il capitale - e piegata alle esigenze del capitale (e quindi della borghesia); ma, proprio perché rappresenta lo sviluppo positivo delle forze produttive, slegato dalla proprietà privata e dai rapporti mercantili della società borghese, essa rappresenta il futuro delle forze produttive, quindi il futuro della specie umana. Per rappresentare effettivamente questo movimento reale delle forze produttive, il proletariato si deve scontrare con la classe dominante borghese che ha invece interesse a mantenere vivi quei rapporti di produzione e di proprietà che le consentono di essere classe dominante e di continuare a sfruttare il lavoro salariato a beneficio esclusivo del capitale e dei privilegi di cui essa, e solo essa, gode.

Questo lungo corso di sviluppo storico procede, inevitabilmente, attraverso le più acute contraddizioni della società, attraverso le sue crisi e le sue guerre. Non può essere diversamente. Ma la classe proletaria ha già dimostrato di essere l'unica classe rivoluzionaria della società capitalistica. Lo ha dimostrato con la Comune di Parigi del 1871 e con la Rivoluzione d'Ottobre del 1917, e con tutti i tentativi rivoluzionari effettuati fin dal 1848 e anche successivi al 1917.

La classe proletaria, nella sua lotta, ha, in realtà, un punto debole: non può basare la sua lotta contro i vecchi rapporti di produzione e di proprietà su un nuovo modo di produzione che già va sviluppandosi all'interno della vecchia società, come è successo per lo schiavismo, il feudalesimo e il capitalismo. Dunque non sarà una rivoluzione in campo economico che farà da base alla sua rivoluzione politica, come è successo per la borghesia. Dovrà essere la rivoluzione politica ad aprire la strada alla rivoluzione economica, alla trasformazione economica dell'intera società. E per la rivoluzione politica è necessario avere un programma politico in cui sono previsti tutti i passaggi che il movimento rivoluzionario deve fare per imporsi: dall'organizzazione indipendente di classe, alla lotta di classe che non si limiterà dentro i confini di una nazione, ma sarà inevitabilmente di carattere internazionale, all'abbattimento dello Stato politico esistente, all'instaurazione di un potere politico che non potrà che essere *di classe*, estremamente concentrato e centralizzato, perciò sarà una dittatura di classe, unica forma di potere che può opporsi validamente alla dittatura del capitale, alla dittatura di classe della borghesia.

La rivoluzione proletaria non potrà che essere internazionalista e internazionale perché si scontra con una classe dominante che poggia su un modo di produzione che è internazionale, che domina il mondo con le sue leggi, e che - contro il proletariato rivoluzionario, anche di un solo paese - è in grado di mobilitare le borghesie di tutti i paesi perché gli interessi che il movimento proletario va a colpire sono gli stessi di tutte le borghesie del mondo. La crisi sociale rivoluzionaria è di per sé una crisi internazionale, perciò gli interessi che si scontrano sono gli interessi delle due classi antagoniste per antonomasia, la borghesia e il proletariato.

E' evidente che la coscienza di tutto questo lungo processo rivoluzionario non può albergare nel cervello di ogni singolo proletario, ma è posseduta da un organo specifico, il partito proletario comunista, cioè l'organo della rivoluzione proletaria, e dei suoi obiettivi storici, al di là della coscienza che può avere il singolo proletario di questi obiettivi storici, al di là della giusta maturazione dei fattori favorevoli alla rivoluzione, al di là della consistenza numerica dei militanti di partito e della loro presenza in ciascun paese del globo. Un organo che, dal punto di vista della teoria e dei principi rivoluzionari, supera qualsiasi contingenza, qualsiasi situazione particolare, qualsiasi confine nazionale; come *partito storico*, quindi, rappresenta in ogni istante il famoso «movimento reale che abolisce la stato di cose presente» che collega lo stato di cose presente alla sua abolizione; in quanto *partito formale*, dunque come compagine fisica di militanti attivi nell'«oggi», nelle file del proletariato e nella società, rappresenta la lotta unitaria di classe, senza distinzioni di età, genere, settore economico, religione, nazionalità, che il proletariato deve imboccare e portare fino in fondo, fino al comunismo, dunque fino alla società senza classi, alla società di specie.

E' evidente che questa lotta unitaria di classe non sorgespontaneamente nel proletariato dato che, fino a quando non avverrà una reale rottura della pace sociale, e soprattutto della collaborazione fra le classi, il proletariato è influenzato dall'ideologia borghese, è organizzato dalle forze di conservazione borghese, è indirizzato sul terreno più favorevole all'ordine borghese.

Il partito di classe, in forza dei bilanci dinamici dei grandi svolti storici in cui le classi si sono scontrate ai livello più alti, sa che ai proletari, o meglio, al loro movimento materiale, una volta che la loro lotta sul terreno immediato si trasformerà in lotta politica, grazie anche ai mezzi e ai metodi utilizzati dalla classe dominante per stroncarla, sarà indispensabile la guida del partito di classe perché è l'unico punto di forza che può portare la sua lotta al massimo risultato: la vittoria rivoluzionaria nel tale o tal altro paese; e dopo di essa, l'estensione della sua rivoluzione a tutti i paesi del mondo. Come un esercito ha bisogno di uno stato maggiore, di una disciplina ferrea, di una strategia ben precisa nella quale si prevedano le molteplici situazioni di scontro può dover affrontare, così il proletariato, nella sua lotta anticapitalistica e antiborghese, ha bisogno di una guida ferrea e di una strategia all'altezza dei compiti storici assunti, che soltanto il partito di classe può assicurare.

L'esempio del partito bolscevico di Lenin è la sua dimostrazione più lampante. E' per un partito di questo tipo che noi, legati alla corrente della Sinistra comunista d'Italia, lavoriamo senza scoraggiarci per il fatto di essere oggi un piccolo nucleo di militanti. L'importante è essere inflessibili sulla teoria e sul programma che da essa discende, e far tesoro soprattutto delle lezioni tratte dalle sconfitte.

(1) Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, 1845-46, *Opere*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 34.

La Fiat - oggi Stellantis - in Serbia attua misure antioperaie che poi adotterà negli altri stabilimenti europei

La "*svolta elettrica*" della produzione automobilistica della fabbrica di Kragujevac, in Serbia, della Fiat/Stellantis (la «FCA Serbia d.o.o.Kargujevac»), dove si producono le 500L, si traduce in una serie di misure antioperaie che vengono applicate in accordo con il governo di Belgrado che detiene il 33% dell'azienda.

Che cosa succede a Kragujevac?

L'operazione della cosiddetta «green economy» della Fiat/Stellantis è ben riassunta da quello che l'azienda ha proposto ai 2.016 operai a maggio di quest'anno, consiste nel far pagare il trasferimento per due anni agli operai senza alcuna sicurezza del posto di lavoro alla fine dei due anni previsti. La notizia è data dal sindacato Samostalni (1), pubblicata qui a fianco, dal titolo **Condizioni di lavoro all'estero** (USLOVI za rad u inostranstou).

Il Samostalni denunciava che la paga di un operaio è sotto la media nazionale di oltre il 15% (il salario medio non supera i 350 euro). In realtà l'azienda vuol far fuori 1.500 operai. Gli operai avevano già cominciato ad agitarsi ad aprile, ma i sindacati non amano scendere in lotta immediatamente. C'è stato un esempio positivo nel marzo 2017 (2): i 78 operai della Magneti Marelli (gruppo Stellantis) di Kragujevac, dopo 5 giorni di sciopero hanno ottenuto lo stesso salario degli operai di FCA Serbia (partivano da 200 euro mensili!). Questa volta, invece, il sindacato ha preferito «discutere», «negoziare», a spese degli operai naturalmente... Senza lotta è certa la sconfitta.

USLOVI
za rad u inostranstou

Condizioni di lavoro all'estero, all'interno degli stabilimenti Stellantis in Europa in uno dei seguenti paesi: Slovacchia, Polonia, Italia, Germania

	Salario minimo base mensile netto
Slovačka	800 euro
Poljska	850 euro
Italja	1.400 euro
Nemačka	1.900 euro
	Bonus netto per la partenza
Slovačka	6.000 euro
Poljska	6.000 euro
Italja	1.000 euro
Nemačka	1.000 euro
	Bonus netto al ritorno
Slovačka	11.000 euro
Poljska	11.000 euro
Italja	1.500 euro
Nemačka	2.000 euro

Nota 1: L'alloggio è pagato dai dipendenti
Nota 2: Valore netto del bonus al ritorno valido per un periodo di due anni. Ai dipendenti sarà corrisposto un bonus proporzionale al tempo trascorso a lavorare in un'altra fabbrica all'estero. L'iscrizione si fa ogni giorno lavorativo dal 13 al 20 maggio 2022, in amministrazione dalle ore 9,00 alle 14,00.

(1) Samostalni significa Indipendente. Vedi: https://altreconomia.it/la-fiat-promette-una-nuova-piattaforma-in-serbia-a-spese-degli-operai-di-kragujevac/

(2) Vedi: https://altreconomia.it/fiat-serbia/, 5 giugno 2017.

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 14-15 maggio 2022

Dopo due anni di forzata clausura dovuta alle misure restrittive che i governi europei hanno adottato nella loro presunta "lotta al Covid-19", ci siamo finalmente riuniti de visu. Il controllo sociale instaurato dalle borghesie di ogni paese, con il pretesto del coronavirus Sars-CoV-2, tendeva ad imprigionare il proletariato nelle maglie di una collaborazione di classe atta a far fronte alle recessione economica che batteva alle porte già prima dello scoppio della pandemia e ad impedire agli strati proletari più combattivi di esprimere, attraverso la loro lotta, la spontanea reazione a condizioni di vita e di lavoro sempre più intollerabili, come ad esempio i braccianti immigrati, i lavoratori della logistica, i riders.

Le grandi borghesie imperialiste, in una situazione di crisi di sovrapproduzione incipiente, non potendo fermare in alcun modo i fattori di crisi che il modo di produzione capitalistico genera ciclicamente, hanno colto al volo l'occasione dell'epidemia di Sars-CoV-2 per saggiare la capacità delle proprie macchine statali nell'applicare delle misure atte ad irreggimentare le grandi masse attraverso metodi autoritari di governo come i lockdown, l'obbligo vaccinale, il green pass e la sospensione dal lavoro e dal salario per i non vaccinati, metodi caratteristici di quell'autoritarismo che i tempi "di guerra" richiedono. Se con la guerra guerreggiata le industrie di armamenti la fanno da padrone, in tempo di pandemia sono le case farmaceutiche ad intascare a man salvagiganteschi profitti; in entrambi i casi, la "difesa della patria" o la "difesa dal coronavirus" - contro un nemico *visibile* nel primo caso, *invisibile* nel secondo - per la borghesia dominante è basilare che le grandi masse proletarie rispondano senza resistenze agli ordini, nelle fabbriche come nella vita sociale. Va da sè che in "tempo di guerra" ci vogliono governi forti, in grado di prendere rapidamente decisioni impopolari, scavalcando i dibattiti parlamentari così cari ai partiti democratici e ai collaborazionisti, ma che sono d'intralcio. In questo modo si svela come la democrazia tanto decantata, posta come valore insopprimibile e per la difesa della quale vengono giustificati autoritarismi di ogni tipo, rivesta un ruolo esclusivamente mistificatorio, utile soltanto ad illudere il popolo bue. La borghesia non metterà mai gli interessi del "popolo" davanti ai suoi interessi di classe, tanto meno gli interessi del proletariato. La collaborazione politica e sociale che chiede e, in deterrminati periodi di crisi, pretende e impone, serve a rafforzare il suo dominio di classe; il lubrificante della collaborazione di classe è rappresentato dagli ammortizzatori sociali che, in periodo di espansione economica vengono distribuiti a tutti gli strati della popolazione, e del proletariato in particolare, mentre in periodi di crisi vengono assicurati soltanto a strati sociali selezionati, tra i quali, in primis, gli strati dell'aristocrazia operaia perché sono quelli più affini allo stile di vita piccolo-borghese e perché hanno un alto grado di influenza sulle grandi masse proletarie rappresentando idealmente una scala sociale che ogni proletario, individualmente, potrebbe salire. Gli ammortizzatori sociali, da un lato, hanno svolto la funzione di attenuazione delle tensioni sociali, dall'altro, sono stati la linfa del collaborazionismo interclassista. Non neghiamo certo che le lotte operaie rivendicanti tutta una serie di misure economiche e sociali indirizzate a stabilizzare la loro vita lavorativa quotidiana non abbiano avuto un peso nelle decisioni che le borghesie hanno preso nel campo della loro politica sociale. Ma non va dimenticato che è stato in realtà il fascismo ad attuare, istituzionalizzandole, le richieste che il riformismo socialista avanzava da tempo. E le ha attuate dopo aver sconfitto le masse proletarie nella guerra fra le classi, ed aver distrutto le loro organizzazioni di difesa economica e sociale. Solo dopo questa sua vittoria, la borghesia dominante, attraverso le forze di conservazione sociale, e fasciste in particolare, ha adottato la politica degli ammortizzatori sociali allo scopo di attirare a sé le masse proletarie già piegate sul fronte della lotta fra le classi, tacitando le loro esigenze immediate. Le democrazie imperialiste, postfasciste, non hanno fatto altro che riprendere la stessa politica sociale per rafforzare la collaborazione di classe che è stata, assieme alla forza dello Stato, l'arma vincente che ha utilizzato la borghesia contro il proletariato. Ma le concessioni che fa la borghesia non sono gratuite; hanno un costo, sia per la borghesia che per il proletariato. Per la borghesia vuol dire adottare una limitazione nella sua estorsione di plusvalore dal lavoro salariato, e perciò una limitazione nell'accumulare profitti a vantaggio della collaborazione di classe e della pace sociale. Per il proletariato il costo è rappresentato dall'aumento della concorrenza tra operai, e quindi della più ampia flessibilità rispetto alle esigenze della produzione capitalistica a seconda dei cicli di espansione o di recessione. E quando le masse proletarie mostrano in generale di essersi piegate alle esigenze del capitale, non saltuariamente ma durevolmente, allora la borghesia passa a ritirare progressivamente le concessioni che un tempo aveva elargito. Soprattutto in tempi di crisi. Ed è ciò che avviene ormai da quarant'anni a questa parte, da quando l'economia capitalistica mondiale, raggiunto l'apice dell'espansione post-seconda guerra imperialista mondiale nel 1975-1980, ha iniziato ad avere un andamento sussultorio che l'ha portata a subire crisi economiche e finanziarie sempre più pesanti.

Nel corso dello sviluppo storico dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale in avanti, le borghesie, in un'Europa distrutta dalla guerra, spinte per loro natura ad una concorrenza sempre più decisa, ma bisognose di grandi quantità di capitali per la "ricostruzione post-bellica", non potevano che vendersi agli Stati Uniti d'America e alla "dittatura del dollaro", rafforzando in questo modo un'alleanza che funzionò nella guerra contro la Germania, l'Italia e il Giappone, e che si impose come necessario blocco occidentale antisovietico viste le mire imperialiste di Mosca sui paesi dell'Europa dell'Est e dell'Asia.

Ma, poggiando sul formidabile sviluppo industriale dei paesi europei, e della Germania in particolare - pur se spaccata in due sotto occupazione militare dei due blocchi imperialsiti contrapposti - e per necessità oggettive di concorrenza sui mercati internazionali (di cui il mercato "Europa" rappresentava sempre più un ghiotto boccone per ogni imperialismo), i paesi europei, all'interno dell'Alleanza Atlantica guidata da Washington, si organizzarono in una comunità economica *europea* che consentisse anche a loro di avvantaggiarsi di un mercato di cui, d'altronde, erano parte integrante.

Le rivalità economiche, finanziarie, commerciali e di dominio imperialistico, sia in Europa che in ogni altra parte del mondo, non sparivano certo col Mercato Comune Europeo, ma questa realtà economica, facilitata dalla contiguità di numerosi paesi altamente industrializzati, col tempo è andata assumendo un potere reale anche in termini monetari e in termini politici, sebbene politicamente l'Unione Europea non sia un'unità statale come gli USA, la Russia o la Cina.

E' la concorrenza capitalistica mondiale che, ad un certo punto dello sviluppo dei contrasti interimperialistici, ha spinto i più importanti paesi europei a stringere alleanze economiche, finanziarie, commerciali e politiche tali da sfidare la potenza di Sua Maestà il Dollaro emettendo una nuova moneta che rappresentasse in modo più diretto gli interessi del mercato europeo, l'*euro*. Una moneta che nel giro di vent'anni si è imposta soprattutto nel mercato europeo, ma che ha l'ambizione di avere un ruolo più rilevante sui mercati internazionali, cosa certo non facile per una moneta la cui vita finanziaria dipende non da un unico centro, ma dagli accordi che i più potenti poli economico-finanziari europei riescono o meno a trovare.

Il tallone d'Achille dell'euro lo si riscontra nelle transazioni internazionali. Ancor oggi il dollaro rappresenta il 62% come valuta di riserva contro il 20% dell'euro. E non va dimenticato che sul mercato delle materie prime, non solo energetiche, è il dollaro la moneta di riferimento. Per quanto l'Unione Europea tenti di darsi un ruolo politico pari a quello degli Stati Uniti o della Cina, rimane il fatto che le manca la forza dell'unità statale, sebbene non sia indifferente la forza dell'alleanza politica tra gli Stati europei.

Ma, come dimostrano i contrasti economici sempre pronti a scattare ogni volta che l'interesse nazionale dell'una o dell'altra potenza europea viene in qualche modo messo in pericolo, questa alleanza tra paesi europei è destinata ad entrare in contrasto non solo con l'alleanza più ampia e militare rappresentata dalla Nato (la cui conduzione americana non è mai stata messa in discussione), ma anche tra i paesi europei stessi che, come è logico che sia, hanno tra di loro pesi economici e politici molto diversi. Basti pensare alla Germania e agli alti e bassi della sua economia per capire come l'UE sia ciclicamente sul filo del rasoio: se l'economia della Germania è in buona salute, è in buona salute anche l'economia degli altri paesi europei che dipendono dai rapporti commerciali con lei e dalla sua forza concorrenziale nel mondo; se invece entra in difficoltà, allora ne risentono tutti quanti, benché in modo diverso, essendo costretti a rivolgersi ad altri mercati sia per le esportazioni che per le importazioni, mercati sui quali insistono da tempo ben altri protagonisti, Stati Uniti in testa.

Questo breve sguardo a livello generale serve per comprendere come, pur in un periodo in cui le stesse crisi economiche hanno spinto gli imperialismi occidentali a stringere tra di loro accordi ancora più stretti (ma sempre sotto il ricatto costante degli Stati Uniti, Trump docet), le leggi fondamentali del capitalismo non sono governabili nemmeno dalla potenza imperialistica più forte, e nemmeno da un ipotetico superimperialismo: i sempre più potenti fattori di crisi economiche e finanziarie congeniti al modo di produzione capitalistico - come la successione delle crisi dagli anni '80 del secolo scorso dimostra ampiamente - saranno i fattori che butteranno all'aria tutti i progetti di una futura pacifica convivenza mondiale tra i colossi imperialisti.

Le guerre mediorientali degli anni Ottanta-Novanta e le guerre jugoslave degli anni Novanta del secolo scorso hanno fatto da contorno alla conquista da parte della Nato dei paesi dell'Est Europa, liberatisi dal tallone di ferro russo con il crollo dell'Unione Sovietica, ma del tutto impotenti a conquistare una "indipendenza" da Mosca se non infilandosi in una dipendenza diretta da Washington e dai suoi potenti soci inglesi, francesi e tedeschi.

E' in questo quadro che gli imperialisti atlantisti hanno tentato di "normalizzare" un Medio Oriente e un Nord Africa sottoposti a continui terremoti economici, politici e guerraioli; e di insediarsi in Asia, a ridosso della Cina e dell'Oceano Indiano, in particolare in Afghanistan, col pretesto della lotta al terrorismo islamico. Ma, sia nel primo caso che nel secondo, la normalizzazione dell'imperialismo atlantista è fallita, ed è in seguito a questo fallimento che la Russia ha tentato di uscire dalla stretta in cui veniva chiusa sul suo fronte occidentale, andandosi a riprendere, se non l'intera Ucraina, almeno la sua parte orientale più russofila.

La guerra, per l'ennesima volta, è il mezzo cui ricorre qualsiasi potenza imperialista sia per difendersi dalla concorrenza degli altri imperialismi, sia per conquistare nuovi mercati, cosa assolutamente necessaria per cercare di superare le continue crisi di sovraproduzione che attanagliano l'economia di ogni paese.

La guerra russo-ucraina è là a dimostrare che non è la volontà di un Putin o di uno Zelensky, oligarchi entrambi ed entrambi legati a filo doppio ad interessi capitalistici contrastanti, a "scatenare" una guerra che nessuno avrebbe voluto... Sono gli interessi dei rispettivi capitalismi nazionali che soffiano sulla guerra, a cui si aggiungono gli interessi convergenti verso l'uno o l'altro dei belligeranti da parte delle altre potenze imperialistiche che in questa guerra vedono, e fanno, affari di grande ampiezza sia nel corso della stessa guerra - più dura, più affari si fanno - sia nel suo dopoguerra, oltre a testare armamenti ad alta tecnologia e a gettare le basi politiche di futuri trattati ed alleanze.

La rivendicazione di una "sovranità territoriale" da parte delle piccole nazioni destinate a subire aggressioni ed amputazioni territoriali da parte dei grandi mostri imperialisti, è una bandierina stinta; serve soltanto, assieme alla rivendicazione dei valori della democrazia e della civiltà, a rabbonire le masse proletarie, che nella guerra borghese sono schiavizzate nelle fabbriche e trasformate in carne da macello a difesa di interessi puramente borghesi, dunque capitalistici, grazie ai quali continueranno ad essere schiavizzate nel lavoro salariato e asservite a Stati che non hanno altra funzione che piegarle alle esigenze del rispettivo capitalismo nazionale.

Il lavoro che dedichiamo al corso mondiale dell'imperialismo, e che è stato tema di uno dei rapporti all'ultima riunione generale, serve appunto per confermare un andamento generale che il marxismo conosce bene e per il quale è utile andare a evidenziare determinati aspetti che richiedono necessarie spiegazioni.

L'economia globale nel 2022: dalla speranza per i nuovi «ruggenti anni Venti» alla paura della «stagflazione»

La vigorosa ripresa economica che ha segnato l'anno 2021 dopo lo storico calo produttivo del 2020 ha suscitato un'ondata di entusiasmo tra gli economisti; tanto che molti di loro (seguendo l'influente settimanale economico inglese *The Economist*) affermarono che il mondo stava entrando in una nuova era di «roaring twenties» (i cosiddetti «anni ruggenti»), il decennio di espansione economica, soprattutto negli USA, che ebbe inizio nei primi anni Venti del secolo scorso.

Si potrebbe opportunamente ricordare agli ideologi del capitalismo che questo decennio di crescita frenetica portò alla più grave crisi economica capitalista dei primi anni Trenta e alla guerra mondiale; ma vedremo che la prospettiva di anni di lunga e forte crescita economica è rapidamente svanita.

Ricominciando dal rapporto alla RG precedente [vedi «il comunista» n. 168, aprile-maggio 2021] ecco i dati delle organizzazioni internazionali: quelli sulla crescita del PIL forniti dal FMI (*World Economic Outlook*, 22 aprile) per il 2021 (ricordiamo che questi dati sono da considerare con maggiore o minore cautela a seconda dei paesi).

• **Europa**, **zona euro:**
Media europea: 5,3%; Germania: 2,8%; Spagna: 5,1%; Francia: 7%; Italia: 6,6%; Grecia: 8,3% .

Vediamo che la ripresa della «locomotiva» dell'Europa, la Germania, stranamente «rallenta» rispetto agli altri paesi; ciò si spiega con la maggiore importanza economica del cosiddetto settore «terziario» nei paesi del sud Europa, come le attività legate al turismo, che hanno avuto il maggior impatto delle restrizioni legate alla pandemia: la revoca di tali restrizioni porta automaticamente a una ripresa economica più forte, mentre l'industria tedesca fatica a trovare sbocchi.

• **Europa**, **fuori zona euro:**
Gran Bretagna: 7,4%; Polonia: 5,7%; Russia: 4,7%; Svizzera: 3,7%; Ucraina: 3,4%
• **Nord America:**
USA: 5,7%; Canada: 4,6%
• **America Latina**:
Argentina: 10,2%; Brasile: 4,6%; Cile: 11,7%; Colombia: 10,6%; Messico: 4,8%; Venezuela: -1,5%
• **Asia**:
Cina: 8,1%; Corea del Sud: 4%; Indonesia: 3,7%; India: 8,9%; Giappone: 1,6%
• **Medio Oriente e Africa**:
Arabia Saudita: 3,2%; Iran: 4%; Turchia: 11%
Sud Africa: 4,9%; Algeria: 4,0%; Nigeria: 3,6%; Egitto: 3,3%

La crescita del PIL delle varie nazioni si riflette nella crescita del commercio mondiale. Le stime del calo del volume degli scambi mondiali di merci nel 2020 (le variazioni di volume forniscono un quadro della realtà molto più accurato rispetto alle variazioni di valore comunemente utilizzate, date le oscillazioni del valore delle principali valute) differiscono a seconda delle diverse istituzioni, dal 4,2% (SP) al 5,3% (WTO/WTO), ovvero all'8,4% secondo il FMI (ma compresi i servizi), ossia meno che durante la crisi del 2008-2009 (-7,8% solo per i beni).

Per il 2021, le stime di crescita del commercio mondiale vanno dall'8,3% per la Banca Mondiale (compresi i servizi) al 10,8% per l'OMC (dopo la precedente crisi, la crescita aveva raggiunto l'11% nel 2010). Al di là della validità di queste diverse stime, esse dipingono il quadro di una forte ripresa economica. Ciò si spiega da un lato, come abbiamo detto, con la riapertura di settori fermi durante la crisi sanitaria mondiale, ma la causa principale è l'iniezione massiccia di capitali e di creazione monetaria per dopare l'economia sofferente e proteggere le istituzioni finanziarie dal terribile shock subito nel 2008-2009.

Sebbene queste iniezioni di capitale abbiano ampiamente alimentato la speculazione e spinto i mercati azionari mondiali a massimi storici che rischiano di portare a crolli in qualsiasi momento [come, ad esempio, le più grosse compagnie immobiliari in Cina (1)], sono comunque riuscite a riavviare l'economia e a prevenire il collasso del sistema finanziario; ma questi interventi statali hanno portato a un indebitamento colossale: secondo il FMI (15/12/21), l'indebitamento pubblico (indebitamento statale) e, in misura minore, l'indebitamento privato, nel 2020 sono cresciuti senza precedenti dall'ultima guerra mondiale, raggiungendo la cifra record di indebitamento globale (pubblico e privato) di 226.000 miliardi di dollari (pari al 256% del PIL mondiale). Gli interventi statali sono proseguiti nel 2021 e l'IIF (Institute of International Finance, un'associazione di grandi banche e istituzioni finanziarie di oltre 70 paesi) ha stimato nel febbraio 2022 che il debito globale aveva raggiunto lo scorso anno oltre 300 mila miliardi di dollari, un terzo dei quali proviene da paesi «emergenti».

«**Stagflazione**»?

Da inizio 2021 sono comparsi i primi segnali di inflazione; ma i vertici dei grandi Stati e delle Banche Centrali li hanno imputati alla temporanea disorganizzazione causata dalla crisi di alcuni settori (disorganizzazione indiscutibile), e hanno proseguito le politiche di creazione monetaria e di faraonici piani di risanamento. Il risultato inevitabile è stata la caduta del valore del denaro e quindi la conseguente inflazione (2).

L'esempio turco

Il caso della Turchia è emblematico: si tratta di uno dei paesi al mondo in cui questa politica è stata maggiormente seguita; il risultato è stato la caduta della lira turca (-50% rispetto al dollaro), che ha dopato le esportazioni del paese e gli ha permesso di superare la crisi. Questo orientamento rispondeva agli interessi delle «tigri anatoliche», le imprese industriali e agricole esportatrici che sono la base politico-economica del regime di Erdogan. Ma questa scelta ha alimentato un'inflazione che prima ha colpito la popolazione proletaria (affamare i proletari per nutrire le imprese capitaliste è una regola del buon funzionamento dell'economia borghese), e poi, perdendone il controllo, ora minaccia l'intera economia. Il dato ufficiale di inflazione a marzo 2021 era del 61%, ma all'inizio di quest'anno era già stimato al 70%.

Nei grandi paesi capitalisti non si raggiungono tali picchi, ma l'inflazione sale comunque bruscamente: negli Stati Uniti ha raggiunto un livello che non si vedeva da quasi 40 anni, anche prima che si facessero sentire le conseguenze del conflitto in Ucraina.

Gli economisti ora agitano lo spettro della «stagflazione» degli anni '70, caratterizzata da una crescita debole e da un'inflazione a due cifre. In realtà quello che accadde allora fu che l'economia dei paesi occidentali reagì allo shock della crisi del 1974-75 con un'inflazione generalizzata in una corsa al salvataggio dei profitti. Ci sono volute la recessione del 1980-81 e le politiche di austerità antiproletaria avviate da Reagan e Thatcher, poi riprese da altri paesi, per spezzare la «spirale inflazionistica» imponendo una «condivisione del valore aggiunto» a scapito dei lavoratori salariati; ovvero ripristinando il saggio medio di profitto dell'economia grazie a tutta una serie di misure antisociali e antiproletarie consistenti, in particolare, nell'eliminare o ridurre gli ammortizzatori sociali progressivamente posti in essere durante il periodo di crescita economica per comprare la pace sociale.

La situazione oggi è diversa: secondo gli ultimi dati, ciò a cui si va incontro, negli USA e in Europa (come in Cina), è una ricaduta nella recessione, mentre buona parte di questi ammortizzatori sociali è stata tolta; ciò significa che gli attacchi contro il proletariato che si renderanno necessari dovranno essere più diretti e più brutali; i borghesi lo sanno e ne temono le conseguenze, come ad esempio le esplosioni sociali in America Latina o in Medio Oriente

(Segue a pag. 4)

L'economia globale nel 2022:
dalla speranza per i nuovi «ruggenti anni Venti» alla paura della «stagflazione»

(da pag. 3)

nel 2019, o nello Sri Lanka oggi.

Ma i paesi capitalisti sviluppati non ne saranno immuni, come dimostra il monito dell'editorialista di un quotidiano padronale francese, poco prima delle elezioni politiche:

«*Il Presidente della Repubblica potrebbe iniziare il suo mandato in una crisi economica, con il rischio di affrontare una forte recessione, di cui appaiono segnali premonitori. (...) Le richieste salariali che già emergono qua e là assumeranno una dimensione completamente nuova. È probabile che in autunno scoppino scioperi, ad esempio nel settore pubblico (...). Potrebbero espandersi a macchia d'olio nelle grandi aziende dove sempre maggiori sono le frustrazioni. (...) Il clima sociale rischia allora di diventare insurrezionale*».

Al di là dei fantasmi, ciò che i borghesi temono è uno scoppio della lotta operaia, e senza dubbio si preparano a utilizzare tutti gli strumenti a loro disposizione, dalla repressione al loro strumento più potente, l'opportunismo politico e sindacale.

Il proletariato non potrà liberarsi di colpo dell'opportunismo, ma tutte le lotte future potranno contribuire ad avvicinarsi a questo scopo, indispensabile per il riapparire domani **sul terreno di classe** dell'alternativa rivoluzionaria alle crisi e alle guerre.

---

(1) Vedi articolo qui a fianco, *La crisi immobiliare in Cina*.

(2) Inflazione, stagflazione, deflazione. Riassumiamo brevissimamente il significato di questi termini:

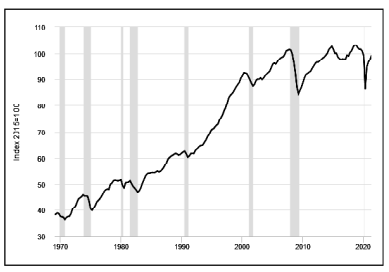
Inflazione: rincaro dei prezzi di ampia portata, quindi non limitato a singole voci di spesa. L'aumento generale dei prezzi determina una perdita del potere d'acquisto della moneta: con la stessa quantità di denaro si acquista minore quantità di beni e servizi. 1 Lira italiana nel 1861 equivaleva a oltre 6.000 Lire nel 1999, ad oltre 3 € nel 2006, e a 5,17 € nel 2012.

Stagflazione: la parola è una combinazione di due termini distinti, stagnazione e inflazione, e indica la situazione in cui nello stesso mercato sono presenti sia l'inflazione (aumento generale dei prezzi) che la stagnazione (mancanza si crescita dell'economia reale).

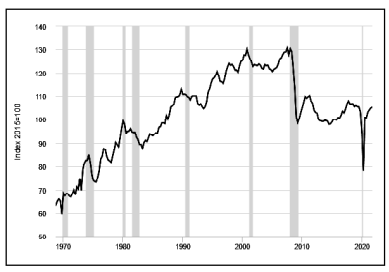
Deflazione: diminuzione generale dei prezzi di beni e servizi, che genera un incremento del potere d'acquisto della moneta. Si presenta quando c'è una generale caduta del consumo di beni e servizi, sia da parte dei consumatori singoli che da parte delle aziende. Ovvio che, per le aziende, la diminuzione generale dei prezzi, quindi anche dei beni e servizi da queste prodotti, si ripercuote in un calo generale dei ricavi e, quindi, una caduta del saggio medio di profitto. In clima di deflazione si è in presenza di una recessione economica temporanea.

INDICI DI PRODUZIONE INDUSTRIALE
Fonte FRED, Board of Governors of the Federal Reserve System (US)

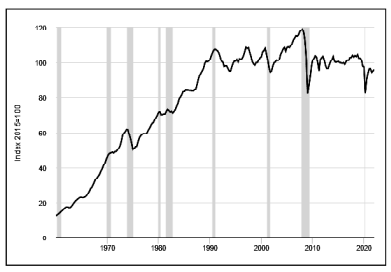
Stati Uniti d'America



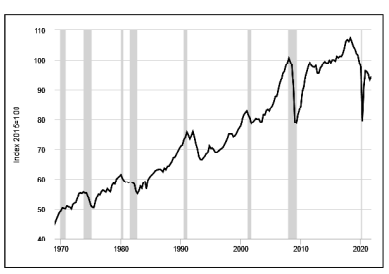
Italia



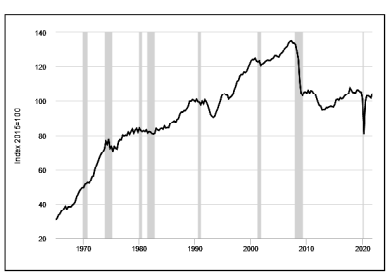
Giappone



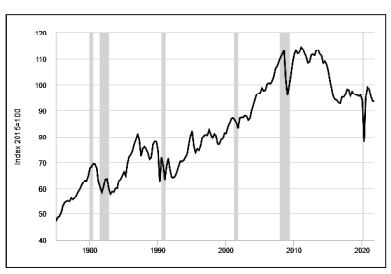
Germania



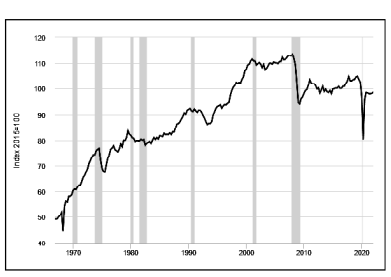
Spagna



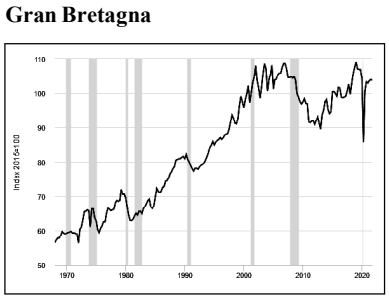
Brasile



Francia



Gran Bretagna



Cina (Senza il settore delle costruzioni)

Miraggi e realtà indo-pacifici

La rinuncia, nel settembre 2021, da parte del governo australiano al "contratto del secolo" – l'acquisto dal costruttore francese Naval Group di 12 sottomarini – a vantaggio dell'acquisto di sottomarini a propulsione nucleare con tecnologia americana (1), ha fatto notizia ed è stata, ovviamente, al centro delle analisi e delle polemiche politiche in Francia. C'è da dire che si tratta della perdita di un enorme contratto, del valore complessivo di parecchie decine di miliardi di euro (2) che Naval Group aveva ottenuto nel 2016 contro la concorrenza giapponese e tedesca. Ma, oltre a ciò, i commentatori hanno parlato di un fallimento della diplomazia francese nella cosiddetta regione "indo-pacifica".

"PERNO D'ATTACCO" VERSO L'ASIA

Nel 2011, durante la presidenza Obama, l'imperialismo americano aveva ufficialmente annunciato di stabilire un "perno d'attacco" verso l'Asia, vale a dire un riequilibrio della sua politica estera verso una regione del mondo di importanza strategica e segnata dalla formidabile ascesa del potere economico e militare della Cina. Quest'ultima, che nel 2000 rappresentava solo meno del 4% dell'export mondiale di merci, vent'anni dopo raggiungeva il 14,7%, a scapito dei maggiori paesi industrializzati: con cali che sono stati rispettivamente dal 12 all'8% per gli Stati Uniti, dal 7,4 al 3,6% per il Giappone, dall'8,5 al 7,8% per la Germania. L'amministrazione Obama riteneva che gli Stati Uniti avessero trascurato quest'area perché si erano concentrati troppo sui conflitti in Afghanistan e in Medio Oriente.

La crescita economica cinese scuote inevitabilmente lo statu quo politico e militare nella regione: Pechino, che ha intrapreso un percorso che mira a farne in pochi anni la prima potenza mondiale, ha un bisogno vitale di mettere in sicurezza le sue rotte di approvvigionamento e le sue fonti di materie prime così come le sue rotte commerciali in generale; non è contenta nel vedere un'altra potenza che ostacola le sue ambizioni, gli Stati Uniti, in grado di controllare e dominare militarmente il Mar Cinese. Pechino sta rafforzando il suo esercito e si sta dotando rapidamente di una flotta da guerra in grado di competere con quella del suo rivale, e contemporaneamente cerca di costruire basi in isole o isolotti di appartenenza poco definita (3). Ovviamente gli Stati Uniti, per i quali la Cina rappresenta una minaccia crescente alla sua supremazia mondiale, non stanno a guardare e cercano di mobilitare gli alleati nella regione di fronte a questa minaccia.

LA DIPLOMAZIA DELLE NAVI DA GUERRA

Nel complesso, la zona indo-pacifica, che comprende paesi ultrasviluppati come il Giappone e paesi fortemente popolati ancora in pieno sviluppo come l'India o l'Indonesia, che concentra un terzo del commercio internazionale, è descritta come "l'epicentro dell'economia mondiale" . Gli imperialismi europei non possono far finta di niente; ma – segno delle tensioni che si stanno accumulando nella regione tra Cina e Stati Uniti – ricorrono ai mezzi militari per affermare la loro presenza: è "la diplomazia delle navi da guerra", come la stampa britannica ha definito l'invio, nel 2021, della portaerei britannica, accompagnata da una fregata olandese, diretta in Giappone. Anche se oggi si tratta solo di mosse diplomatiche, questo ovviamente non ha mancato di riportare alla memoria la "politica delle cannoniere" praticata da Londra nell'Ottocento per aprire con la forza il mercato cinese all'oppio che gli inglesi producevano in India. La Germania ha inviato una delle sue più grandi navi da guerra, la fregata "Bayern" a incrociare nella regione dal 21 agosto al febbraio di quest'anno; si trattava di mostrare la volontà di Berlino di garantire la libertà di circolazione, potenzialmente minacciata dalle rivendicazioni territoriali cinesi – pur affermando di non volere mettersi in contrasto con l'importante partner commerciale che è Pechino (4).

Da parte sua, l'imperialismo francese nel 2019 aveva inviato un gruppo aeronavale attorno alla sua portaerei a visitare vari paesi della regione. Nel 2020-21, è stata la volta di un sottomarino nucleare di andare in Australia e fino al Mare della Cina allo scopo, a quanto pare, di mappare i fondali oceanici per posizionarvi, in caso di necessità, dei sottomarini lanciamissili...

POLITICA DEL MERCANTE DI CANNONI

Tuttavia, l'imperialismo francese, ricorrendo a un atteggiamento utilizzato negli anni 60 e 70 del secolo scorso, in particolare in Medio Oriente, sostiene di offrire una terza via ai paesi che non vogliono allinearsi con l'una o l'altra delle grandi potenze in conflitto (5). Ha elaborato una politica indo-pacifica centrata su questo orientamento; esposta da Macron durante un discorso in Australia nel 2018, questa politica avrebbe dovuto basarsi su un "asse Parigi-Nuova Delhi-Canberra", con la Francia che si affermava come potenza indo-pacifica grazie ai suoi possedimenti oceanici: Nuova Caledonia, Tahiti ecc…

In realtà, come ingenuamente riconosceva una relazione parlamentare: "*le esportazioni di armi sono il punto nodale della strategia indopacifica della Francia*" (6), in quanto l'India è divenuta il principale acquirente di armi francesi tra il 2011 e il 2020 (anche se, tuttavia, la maggior parte del suo armamento è ancora di origine russa); è chiaro che il clamore su questa strategia non è che la copertura dell'eterna politica dei trafficanti di armi...

Il resto è noto; l'aggravarsi delle tensioni non solo tra Cina e Stati Uniti, ma anche tra Cina e Australia ha portato gli americani a proporre agli australiani un rafforzamento della loro alleanza militare, il cui punto saliente consiste in un trasferimento della tecnologia della propulsione nucleare americana - cioè nella vendita, per la prima volta a un altro Paese, ad eccezione del caso britannico negli anni Sessanta, dei sottomarini dotati di questa tecnologia, al posto dei sottomarini francesi.

Alle recriminazioni da parte francese, le autorità australiane hanno risposto che in caso di conflitto con la Cina, non sarebbe la Francia, ma gli Stati Uniti gli unici che potrebbero sostenerle. Parigi ha cercato di ottenere l'appoggio dei suoi "partner europei" contro l'atteggiamento americano, ma senza successo; nessuno intendeva inimicarsi la nuova amministrazione americana per difendere gli interessi francesi, e la Germania meno degli altri (7).

La costituzione della cosiddetta alleanza "AUKUS" tra Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti rappresenta senza dubbio un ulteriore passo nel confronto americano-cinese. Ma finora gli Stati Uniti non sono riusciti a formare una NATO asiatica anti-cinese, e nemmeno ad arruolare in un simile fronte i loro più stretti alleati come il Giappone.

(Segue a pag. 12)

Corre l'inflazione e i prezzi salgono

Al ritmo annuale (dati al marzo 2022), ecco l'incremento dell'inflazione nei paesi più importanti dei vari continenti:

• **Europa**
Germania: 7,26% - Belgio: 8,31% - Spagna: 9,82% - Francia: 4,48% - Italia: 6,46% - Regno Unito: 6,20% - Polonia: 10,96% - Rep. Ceca: 12,74% - Russia: 16,70%

• **Medio Oriente**
Turchia: 61,14% - Iran: 34,7% - Libano: 215% (a febbraio)

• **America Latina**
Argentina: 55,1% - Brasile: 11,30% - Cile: 9,41% - Messico: 7,47% - Venezuela: 17,58%

• **America del Nord**
Stati Uniti: 8,54% - Canada: 6,7%

• **Asia**
Giappone: 1,20% - Sud Corea: 4,14% - India: 5,35% - Indonesia: 2,64% - Pakistan: 12,7% - Filippine: 4% - Cina: 1,49%

• **Africa**
Algeria: 9,6% (a febbraio) - Egitto: 10,5% - Nigeria: 15,92% - Sudafrica: 6,15% - Tunisia: 7,2% - Sudan: 258,4% (a febbraio)

In Europa, dal 2011, il costo del denaro non aumentava. Era il periodo del *quantitative easing,* quando la BCE era guidata da Mario Draghi, attuale presidente del consiglio italiano, con cui la banca centrale cercava di sostenere la ripresa economica in Europa dal salasso micidiale della crisi dei subprime americani del 2008. Ma la crisi di guerra russo-ucraina, e la concomitante crisi energetica provocata dalle sanzioni economico-finanziarie euro-americane alla Russia in conseguenza dell'invasione dell'Ucraina, hanno provocato un notevole rialzo dell'inflazione contro un rallentamente sensibile della crescita economica che si registrava dopo due anni di pandemia. Insomma, il capitalismo mentre cerca di tamponare una falla da un lato, ne apre un'altra dalla parte opposta.

La BCE, ora guidata da Christine Lagarde, annuncia che probabilmente già da luglio prossimo aumenterà il costo del denaro, ovviamente dell'euro, cosa che riguarda direttamente i 19 paesi europei della zona-euro. Nell'area euro i prezzi sono aumentati mediamente del 5,8% su base annua (dati di febbraio) e superano il 6% a marzo. Ormai lo sanno anche le pietre: a spingere l'aumento dei prezzi sono i costi dell'energia (gas, petrolio, carbone) e la carenza di materie prime, cosa che, come dicevamo, è dovuta in parte alla guerra russo-ucraina.

Nel frattempo gli Stati Uniti non stanno per niente meglio. Secondo *la Repubblica* del 12.5, i prezzi negli USA sono aumentati in aprile, mediamente, dell'8,3%, raggiungendo un recod da 40 anni; il che provoca inevitabilmente una stretta monetaria importante. Draghi, che in quei giorni era a Washington, dichiarò che il problema dell'aumento dell'inflazione e della necessaria stretta monetaria "è un problema gravissimo negli Stati Uniti e in Europa", gravissimo ovviamente per i mercati finanziari, e per la crescita economica che in questa situazione si è fermata e tende a recedere.

Aldilà della media del rialzo dei prezzi, ciò che incide direttamente sulla crescita economica sono gli aumenti dei prezzi dell'energia. Con i dati di febbraio 2022, quando ancora le conseguenze dirette della guerra russo-ucraina non c'erano e non c'erano neppure le conseguenze delle sanzioni alla Russia (con l'annunciato blocco delle importazioni di gas e di petrolio russi nei paesi europei) l'aumento dei prezzi nei 19 paesi della zona euro si era già attestato al 31,7%. Il Belgio guidava la classifica dei paesi con i rialzi più consistenti, col 65,9%, seguiva l'Olanda con il 51,5% e l'Italia col 46,4%; in settima posizione la Germania con il 22,4% e in ottava la Francia con il 21,8% (1). Dunque non era tutta colpa dei costi energetici...

I politici e i giornali che li seguono hanno fatto moto rumore intorno al gas russo da cui dipende circa il 40% di tutto il gas naturale importato dai paesi europei. I maggiori importatori di gas russo sono Germania e Italia. La Germania, nel 2015, aveva concordato con la Russia - proprio per aggirare la fornitura di gas russo attraverso l'Ucraina - la costruzione del secondo gasdotto Nord Stream 2 (affare da 11 miliardi di dollari, per 1.230 chilometri) che dalla Siberia occidentale passava sotto il Mar Baltico, grazie al quale dalla Germania si poteva rifornire l'intera Europa centrale e occidentale (erano previsti 55 miliardi di metri cubi di gas all'anno). Grazie a Nord Stream 2 la Russia avrebbe potuto aumentare le sue esportazioni di gas in Europa che già a metà 2021 rappresentava quasi la metà delle importazioni europee di gas. Il progetto si è interrotto dopo l'invasione russa in Ucraina, dato che Stati Uniti e Unione Europea hanno immediatamente preso posizione a sostegno dell'Ucraina tanto da inziare nel giro di poche settimane a fornire di armi e consiglieri di guerra l'Ucraina di Zelensky. E così la guerra russo-ucraina è diventata una guerra "europea" nella quale l'Unione Europea si è trovata del tutto scoperta sul piano delle forniture energetiche poiché in ben sette anni, dal 2014 - quando la Russia si è inglobata la Crimea - al 2021, le forniture di gas russo all'Europa sono praticamente raddoppiate. E oggi, sull'onda delle sanzioni contro la Russia per bloccare le sue esportazioni in Europa di gas e petrolio, i paesi europei, e in particolare la Germania, si trovano a dover cercare nel mondo i paesi che potrebbero sostituire almeno in parte le forniture russe, andandosi a scontrare però, ad esempio, con Cina e Giappone che sono i due più grandi importatori mondiali di gas naturale liquefatto (Gnl) e che, ovviamente sono organizzati con i rigassificatori necessari a trasformare il gas liquefatto - utilizzato per il trasporto marittimo - in gas aeriforme che è quello che viene immesso nelle condotte della rete di distribuzione terrestre. Ma i paesi europei non sono sufficientemente attrezzati coi rigassificatori, cosa che richiede tempo, investimenti e collocazioni adeguate. Il Qatar, ad esempio, potrebbe essere uno dei fornitori di Gnl all'Unione Europea, ma il suo ministro dell'energia, Saad al-Kaabi ha dichiarato in una conferenza che il ruolo della Russia nel mix energetico globale è insostituibile: "*Non c'è un solo paese che possa sostituire quel tipo di volume. Non c'è la capacità di farlo dal Gnl* " (2). Nel frattempo, al di là delle minacce verbali contro la Russia di Putin e le sanzioni che vanno a colpire alcuni oligarchi del suo "cerchio magico", Italia e Germania ed altri paesi europei (Ungheria ad esempio) continuano ad importare gas e petrolio russo che Putin obbliga a pagare in rubli. Sul pagamento in rubli si è assistito alla scenetta ridicola di una Commissione Europea che vieta assolutamente di cedere a questa richiesta, e delle aziende che comprano il gas e il petrolio russi per inventarsi degli escamotage che permettessero di far finta di pagare in euro mentre in realtà pagano in rubli in modo da assicurarsi le forniture almeno per tutto il periodo in cui vigerà lo scontro politico a livelli governativi.

Ovvio che, alla lunga, i paesi europei troveranno altri fornitori che, se non potranno sostituire completamente le quantità russe di gas e petrolio, le diminuiranno sensibilmente, tornando magari alle quantità del 2014.

Resta comunque il fatto che gas e petrolio sono indispensabili per la produzione capitalistica - una produzione generatrice di profitti che non riesce a funzionare con le fonti energetiche rinnovabili, che non riesce a sostituire completamente nemmeno il carbone, come i sacri discorsi sulle emissioni di CO2 vorrebbero, né il nucleare. Troppi interessi contrastanti si incrociano sulle fonti energetiche. Ieri, la crisi petrolifera del 1973 ha anticipato la crisi mondiale del 1975; oggi, la crisi del gas, se non anticipa di qualche anno una crisi mondiale delle dimensioni di quella del 1975, ha avviato però la genesi dei suoi fattori.

---

(1) Cfr. https://www.wired.it/articole/inflazione-europa-italia-prezzi-energia-spesa/, del 5.3.2022.

(2) Cfr. https://www.wired.it/articole/russia-europa-gas-nord-stream-2/, del 5.3.2022.

UCRAINA
Una guerra che continua a preparare il terreno a future guerre in Europa e nel mondo

(da pag. 1)

e Ucraina, in cinque anni, dal 1999 al 2004, sono stati inglobati nella Nato. E che la Nato sia stata costituita in funzione espressamente anti-russa, e per volere massimo degli Stati Uniti, lo sanno anche i sassi. Ma quel che va evidenziato è il fatto che i 30 paesi che ad oggi sono membri della Nato sono, salvo gli Stati Uniti e la Turchia, tutti europei. Ciò non significa che in ogni guerra che vede protagonista un paese Nato si muova tutta l'Alleanza militare. Ad esempio, nel 1982, la guerra tra Argentina e Regno Unito per le Falkland-Malvine, a parte l'appoggio politico degli Stati Uniti al Regno Unito, si svolse e si concluse con lo scontro militare anglo-argentino; ma questo scontro si svolgeva molto lontano dall'Europa e dai suoi confini immediati, dove, invece, come nel caso delle guerre nella ex-Jugoslavia, dal 1991 al 2001, l'intervento militare delle forze Nato fu molto pesante, o nel caso della guerra che la Nato ha scatenato contro la Libia di Gheddafi nel 2011. Per non parlare della guerra scatenata da una coalizione di paesi dell'Occidente democratico contro l'Iraq di Saddam Hussein che aveva invaso il Kuwait (1990-1991) o della guerra contro la Siria di Bashar al-Assad (supportata da Russia, Iran e perfino dalla Cina) condotta da forze siriane ribelli supportate, a loro volta, da una coalizione internazionale guidata da Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Germania ecc.

Finora, le grandi potenze alleate nella Nato, o comunque dell'Occidente capeggiato dagli Stati Uniti, hanno condotto e sostenuto guerre contro piccole nazioni (Serbia, Iraq, Libia, Siria ecc), guerre nelle quali si tenevano ben lontane dall'attaccare direttamente la grande potenza militare e nucleare avversaria, la Russia. L'odierna guerra russo-ucraina, a differenza delle guerre jugoslave, ha visto la Russia protagonista diretta, mentre Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania, Italia e gli altri alleati Nato hanno dichiarato fin dall'inizio l'intenzione di non farsi coinvolgere direttamente, ma hanno garantito il loro sostegno economico, finanziario, politico all'Ucraina impegnandosi ad inviare enormi quantità di armi perché l'esercito ucraino, già da anni abbondantemente rifornito di ogni tipo di armamento dai paesi della Nato, potesse sostenere una guerra *per conto* della Nato e dell'Occidente «democratico» contro la Russia. Questa guerra, non solo per la Russia, ma anche per gli Stati Uniti e i suoi alleati, era *prevista* e doveva rimanere localizzata alla sola Ucraina. Le cancellerie occidentali sapevano perfettamente che la Russia, dopo aver ammassato più di 100mila soldati ai confini con l'Ucraina e dopo aver sostenuto i filorussi del Donbass in una guerra di bassa «intensità» durata 8 anni, avrebbe deciso di oltrepassare i confini ucraini con i propri carri armati. Il disegno russo era chiaro da sempre: aggiungere alla Crimea, annessa nel 2014, tutta la fascia costiera del Mar d'Azov garantendo una continuità territoriale tra Crimea e Donbass, accaparrandosi così tutto il territorio sud-orientale spezzando l'Ucraina in due - un po' come era successo nella guerra di Corea del 1950 - e, sulla base di questa spartizione territoriale, impedire all'Ucraina di associarsi alla Nato.

Le potenze occidentali potevano impedire alla Russia di mettere in atto questo suo disegno? No, perché avrebbe voluto dire scendere in guerra con le proprie truppe contro le truppe russe e, quindi, scatenare in questo momento la terza guerra mondiale. Avrebbe voluto dire mobilitare centinaia di migliaia di soldati da aggiungere ai duecentomila dell'esercito ucraino per occupare militarmente l'Ucraina, invadere la Bielorussia, che è l'avamposto occidentale alleato di Mosca. Ma prima di mobilitare le forze della Nato contro la Russia, gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere certi che i paesi europei si sarebbero immolati in una guerra mondiale, col rischio che diventasse una guerra nucleare, dalla quale chi ne avrebbe tratto i maggiori vantaggi? Gli Stati Uniti, naturalmente; e quale paese si sarebbe immolato per la causa americana? Certamente non la Germania o la Francia, ma nemmeno il Regno Unito, per quanto sia legato a doppio filo con Washington. Per l'ennesima volta, l'Europa sarebbe stata l'epicentro di una guerra imperialista mondiale che l'avrebbe distrutta cento volte di più di quanto sia stato fatto nella seconda guerra imperialista mondiale. Se la guerra è la continuazione della politica attraverso i mezzi militari, non esiste borghesia imperialista che rinneghi volontariamente i propri interessi imperialistici, difesi su tutti i fronti con una sua propria politica imperialistica, per favorire esclusivamente gli interessi di un paese o di una coalizione imperialistica concorrente.

No, quindi, ad azioni militari dirette, sì - ma con tutti i doverosi distinguo - a sanzioni economiche e finanziarie. Ma, rispetto ai diversi pacchetti di sanzioni con cui i paesi occidentali hanno cercato di piegare finanziariamente e commercialmente la Russia, si sta dimostrando che, se sulla lettera si mettono d'accordo, non lo trovano facilmente sulla sua applicazione; basti pensare alle forniture del gas e del petrolio russo da cui dipende il 40% dell'energia europea, e soprattutto di Germania e Italia, per comprendere che la potenza imperialistica russa può contare sulle divisioni di interessi tra gli stessi paesi europei, anche se le sanzioni anti-russe causano comunque un danno reale all'economia russa (danno che, come capitalismo comanda, sarà pagato per la maggior parte dalle masse proletarie russe).

I media internazionali hanno più volte gridato alla «lesa democrazia», «lesa sovranità nazionale», alzando inni ai valori della civiltà occidentale contrapposti al totalitarismo e alla barbarie della Russia, e per i quali valori si giustifica la fornitura di massicce quantità di armi all'Ucraina di Zelensky perché là «*si difende l'Europa*». Ma non possono non constatare che le sanzioni che l'Unione Europea, gli Usa e il Regno Unito hanno adottato contro la Russia provocano certamente dei danni a Mosca, però anche all'Europa, ma non agli Stati Uniti. Se poi con le sanzioni economiche e finanziarie gli occidentali pensavano di mettere in difficoltà l'attuale governo russo (Biden era giunto a dire che i russi avrebbero fatto bene a far cadere Putin), tanto da farlo desistere dal continuare la guerra in Ucraina, basta guardarsi indietro negli anni per constatare che i rapporti di forza tra i vari Stati non viaggiano soltanto sulle pressioni economiche. Secondo l'ISPI, anche se l'embargo degli Usa contro Cuba dura da 60 anni, al governo non è mai andato, almeno finora, nessun filoamericano, e così nell'Iran degli ayatollah (43 anni di sanzioni), nella Corea del Nord (16 anni di sanzioni), nel Venezuela chavista di Maduro (8 anni di sanzioni) o nella Russia di Putin (8 anni, dal 2014 a causa dell'annessione della Crimea).

La politica dei vari governi borghesi non sempre corrisponde alle crude leggi del capitalismo; nei rapporti di forza tra gli Stati – dal punto di vista economico, finanziario, politico e militare – vanno considerati sempre, per ogni Stato, anche i rapporti di forza interni tra le classi e i rapporti sociali che nel tempo si sono radicati. Ogni borghesia tende a governare il proprio paese poggiando sulla propria storia, sulle risorse naturali di cui dispone, sulla forza economica raggiunta negli anni, e naturalmente sugli appoggi politici, economici e finanziari di altri paesi, ma, non ultimo, sulla collaborazione fra le classi da ottenere e da mantenere con misure politiche e sociali ad hoc, e con misure repressive tutte le volte che le masse proletarie si ribellano all'ordine stabilito.

L'attuale guerra russo-ucraina si sta svolgendo in un periodo in cui gli Stati Uniti sono appena usciti da un disfatta politica e militare: il rapido e disordinato ritiro dall'Afghanistan ha intaccato l'immagine del gendarme mondiale dell'imperialismo occidentale; a questa è seguita un'altra sconfitta, in Siria, dove Bashar al-Assad, che avrebbe dovuto essere abbattuto grazie alle rivolte interne appoggiate dagli Usa e dai suoi alleati, è invece più forte di prima; mentre l'Iraq, nel quale l'esercito americano si è speso fino all'eliminazione di Saddam Hussein, continua ad essere terremotato da faide interne per superare le quali è in corso un avvicinamento all'Iran, il grande nemico mediorientale. E non si tratta tanto di presidenza Obama, o di presidenza Trump o Biden. E' l'imperialismo statunitense che se la deve vedere con una concorrenza mondiale a causa della quale non riesce più ad essere presente militarmente, e con le stesse potenzialità repressive, in ogni angolo del mondo come avvenne un tempo per l'Inghilterra e per gli stessi Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale. Il crollo dell'Urss non ha significato una vittoria netta dell'imperialismo americano, sebbene ne abbia consentito un potenziamento soprattutto in Europa, che non è certo poco.

Ma gli Usa non guardano soltanto all'Atlantico, guardano anche verso il Pacifico, dall'altra parte del quale c'è la Cina, nuova potenza imperialista con mire di conquista non ancora saziate (e non si tratta solo di Taiwan, che per la Cina continentale è territorio storico cinese che un giorno *dovrà* tornare sotto il dominio di Pechino). Il fatto che le sanzioni anti-russe abbiano spinto la Russia a commerciare il suo petrolio con la Cina e l'India che, da buoni mercanti, hanno tutto l'interesse ad acquistare petrolio russo a basso costo (le loro importazioni sono raddoppiate rispetto all'anno scorso), dimostra una volta di più che è il mercato a governare certe «politiche», aldilà dei sorrisi o dei musi duri dei governanti. D'altra parte, la concorrenza che soprattutto la Cina fa agli Stati Uniti non si limita all'Estremo Oriente, anche se Giappone, Corea del Sud, Vietnam sono i paesi con cui la Cina, dopo gli Stati Uniti, ha il grosso dei rapporti commerciali, mentre la Germania è il paese con cui ha in assoluto i rapporti commerciali più importanti in Europa. Va notato, infatti, che per l'Ucraina, nel 2020, la Cina rappresentava il primo paese sia per l'import che per l'export, seguito da Russia, Polonia e Germania.

Naturalmente, l'entrata dell'Ucraina nell'Unione Europea la avvantaggerebbe notevolmente dal punto di vista commerciale e finanziario.

Quella che nelle dichiarazioni russe doveva essere un «operazione militare speciale» demagogicamente propagandata per «demilitarizzare e denazificare» l'Ucraina, si è rivelata da subito come una guerra per opprimere una nazione più piccola e più debole, perfettamente in linea con tutte le guerre che i paesi imperialisti occidentali, dagli Stati Uniti al Regno Unito alla Francia, hanno sempre condotto in Asia, in Africa, nei Caraibi, in Medio Oriente e nella stessa Europa dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale. Per noi marxisti, nulla di nuovo sotto il sole, perché questa è la marcia inevitabile del capitalismo e delle sue contraddizioni insanabili. Queste guerre che, d'altra parte, hanno costituito un esempio per le diverse potenze regionali, come Israele nei confronti della Cisgiordania e delle Alture del Golan siriano, la Turchia nei confronti dei territori curdi e della Siria, il Marocco riguardo il Sahara occidentale, l'Arabia Saudita, con a fianco Stati Uniti, Regno Unito, Francia ecc., nella guerra tra sunniti e sciiti nello Yemen, e l'Iran nella stessa guerra yemenita ecc. ecc.

Tutto ciò dimostra che la guerra russo-ucraina è parte integrante della *fase* di una guerra che ha dimensioni mondiali anche se non ha portato, ancora, i grandi paesi imperialisti a scontrarsi militarmente fra di loro. La guerra in Ucraina che potrebbe durare molto più a lungo di quanto farebbe comodo alla Russia, perché l'obiettivo del blocco imperialistico occidentale, visto che non ha intenzione di entrare in guerra contro la Russia, è di logorarla economicamente e di isolarla politicamente fino al momento in cui il «negoziato per la pace in Ucraina» non sarà maturo per tutte le potenze coinvolte in modo da trarne il maggior vantaggio.

L'altro aspetto drammatico di questa guerra, come di tutte le guerre che l'hanno preceduta, è il massacro sistematico delle popolazioni civili per il quale tutti i media democratici del mondo alzano sempre grida di dolore, ma utilizzando sempre queste gruda per fare la propaganda dell'orrore a fini pacifisti e di collaborazione fra le classi, invocando una pace come se questa fosse la conclusione di ogni guerra, mentre, in realtà, essa non è che il periodo di preparazione delle guerre successive. Il demagogico obiettivo russo di «denazificare» l'Ucraina è servito per presentare questa spedizione militare in Ucraina come se fosse una ripetizione della superglorificata «guerra patriottica contro il nazismo», con cui lo stalinismo si era giustificato portando al massacro della seconda guerra mondiale più di 27 milioni di proletari. Ma ai vertici militari russi non tutto è filato liscio. Da quel che si desume dalle notizie che i media internazionali hanno diffuso finora, non sono stati rari i casi in cui i soldati russi, giovanissimi, impreparati, ingannati e mandati a «far la guerra», hanno reagito danneggiando i propri carri armati e distruggendo le proprie munizioni. Esempi di diserzione che segnalano un malcontento profondo anche se non foriero di una vera e propria ribellione contro la guerra. Ma, se la guerra sarà molto più lunga di quanto Mosca, e anche Washington e Londra, abbiano presupposto all'inzio, si potrebbero ripetere episodi di questo genere, sull'onda dei quali un'opposizione alla guerra meno pietistica potrebbe prendere vigore.

La resistenza che ha caratterizzato finora la popolazione ucraina all'invasione russa è stata attuata all'insegna di un forte nazionalismo. I proletari ucraini, per quanto si sa dai vari media internazionali, non hanno avuto la forza di opporsi né all'oppressione degli ucraini del Donbass di lingua russa da parte di Kiev in questi ultimi 8 anni, né tanto meno di organizzare scioperi e manifestazioni contro la guerra con la Russia che stava maturando da tempo. Imprigionati nella politica della collaborazione di classe con la borghesia nazionale, sono stati esposti agli orrori della guerra appunto come carne da macello. Che il macellaio sia di lingua russa o di lingua ucraina, dal punto di vista di classe aveva ed ha importanza relativa: entrambi i macellai inseguono obiettivi antiproletari, in Ucraina e in Russia, perché la guerra in cui i proletari sono stati precipitati non ha nulla di storicamente progressivo o rivoluzionario; come le guerre precedenti nelle ex repubbliche sovietiche, in Cecenia e in Georgia, anche questa è una guerra reazionaria, una guerra di rapina. I proletari del Donbass o della Crimea continueranno ad essere sfruttati, oppressi e repressi per il bene del capitale; che il capitale sia in mano ai capitalisti e ai proprietari terrieri russi o ucraini, la condizione sociale dei proletari non cambia. Non solo, ma questa guerra, proprio per gli interessi inperialistici contrastanti che sono in ballo, non sarà breve; e anche quando si arriverà ad un negoziato «di pace» - al quale sembra sia stata chiamata la banda di briganti capitalisti che al momento appaiono estranei, come la Cina, la Turchia se non il fatiscente ONU - i fattori di guerra oggi presenti non saranno svaniti, continueranno a premere sugli stessi contrasti che l'hanno provocata e alimenteranno gli opposti nazionalismi fino allo scoppio di una guerra molto più ampia e mondiale.

Uno sguardo al passato per comprendere meglio il futuro

Il capitalismo, nel suo iniziale sviluppo, dopo le rivoluzioni antifeudali e le guerre di sistemazione nazionale, ha avuto bisogno, perlomeno in Europa, di un lungo periodo di pace per potersi sviluppare più celermente e più ampiamente; un periodo, questo, in cui le borghesie, mentre si dedicavano a saccheggiare i continenti d'Asia, Africa e America Latina, cercavano di mantenere «in patria» una pace sociale utilizzando i sovraprofitti provenienti dallo sfruttamento intensivo delle colonie. E' stat questa l'epoca del cosiddetto sviluppo pacifico del capitalismo e, nello stesso tempo, l'epoca dello sviluppo del movimento operaio che, con le proprie lotte, otteneva dalle borghesie opulente una serie di concessioni sul piano delle condizioni salariali e delle sue organizzazioni sindacali e politiche. E' stata questa l'epoca del riformismo socialista che, dopo la tremenda e sanguinosissima sconfitta della Comune di Parigi, si impose come via pacifica e parlamentare ad un'emancipazione proletaria che veniva data per certa grazie allo stesso sviluppo del capitalismo. Ma il capitalismo, mentre si sviluppava al massimo, produceva nello stesso tempo tutti i fattori di crisi che avrebbero portato gli Stati più moderni, più civili, più industrializzati, a scontrarsi nella prima grande guerra imperialistica mondiale, mandando in fallimento la Seconda Internazionale proletaria la cui stragrande maggioranza dei partiti riformisti socialdemocratici divennero dalla sera alla mattina socialsciovinisti.

Nonostante l'immensa tragedia della guerra, il movimento proletario internazionale dimostrò di possedere ancora una grande energia classista grazie alla quale si oppose alla guerra con scioperi e mobilitazioni, raggiungendo anche i fronti di guerra, dove gli episodi di fraternizzazione fra soldati «nemici» non furono rari. Un'energia classista che si rivelò potente nello Stato più arretrato e reazionario d'Europa, la Russia zarista, e che, sotto la guida del partito di classe capitanato da Lenin, alimentò non solo la rivoluzione borghese nazionale, ma soprattutto la rivoluzione proletaria come primo bastione di una rivoluzione internazionale che chiamava *aux armes* non *les citoyens*, e non della sola Russia, ma i ***proletari*** di Russia e del mondo intero.

Le vicende storiche riveleranno un ritardo storico del partito di classe nella civilissima Europa, e una presa ancora potente dell'opportunismo sulle grandi masse che, pur lottando strenuamente durante e dopo la guerra, non riuscirono a scrollarsi

(Segue a pag. 9)

Come sempre, per le sue guerre sporche, la borghesia utilizza anche i mercenari

Non poteva essere diverso da quel che succede in ogni guerra borghese: gli eserciti nazionali ufficiali, con tanto di divisa e di leggi che li regolamentano e li proteggono, anche nelle loro azioni più atroci, sono affiancati nelle operazioni militari da reparti di mercenari che lavorano per quelle che vengono definite «società di sicurezza». A queste organizzazioni paramilitari gli Stati appaltano determinate operazioni per le quali non si vogliono esporre dal punto di vista politico, proprio perché vengono condotte con metodi e mezzi non consentiti dalle loro leggi.

Tra queste «società di sicurezza», le cronache della guerra russo-ucraina hanno messo in risalto come il governo guidato da Putin abbia usato la *Wagner* anche in Ucraina, come aveva già fatto in precedenza in Siria, nel Sahel, in Sudan, in Nigeria, in Centrafrica, in Ruanda, in Libia. Ma il governo ucraino guidato da Zelensky non è da meno; è diventata famosa l'organizzazione paramiliatre nota col nome di *Battaglione Azov*, elevatoai più alti onori da Zelensky (e dai media di tutto il mondo) per la resistenza nell'acciaieria Azovstal di Mariupol in cui si era asserragliato per difendersi dall'attacco dell'esercito russo.

Si dice che, dopo la prostituzione, quello dei *soldati di ventura*, i mercenari, noti anche come contractor, rappresenti il secondo lavoro più antico del mondo. In effetti, in tutte le società divise in classi, ogni lavoro è stato sempre pagato in denaro, in privilegi, in proprietà di dioverso tipo. Ad esempio, secondo il «Corriere della sera» del marzo scorso (1) la Wagner in Centrafrica ha ottenuto per i suoi servizi una miniera di diamanti, in Ruanda una miniera d'oro, in Siria un pozzo di petrolio. «Il maggior successo russo in Africa - scrive il "Corriere della sera" citato - resta forse il salvataggio del 2019 del generale Haftar dall'offensiva dell'Esercito nazionale libico appoggiato dai turchi. Mille mercenari e 8 cacciabombardieri hanno impedito la riunificazione del Paese. In cambio ora controllano due pozzi petroliferi e Mosca punta alla concessione di un altro porto sul Mediterraneo dopo aver salvato quello siriano dallo Stato islamico». Ma c'è un altro aspetto non secondario nell'utilizzo di queste organizzazioni di mercenari, quello dei costi. «La chiave dei successi del binomio Wagner-Putin - continua il quotidiano citato - è che non pesano sulle casse pubbliche di Mosca. La Wagner punta a farsi pagare dai Paesi che "aiuta", Mosca dà solo semaforo verde. Un'eccezione è l'Ucraina. Lì Mosca paga di tasca sua».

In Ucraina i mercenari della Wagner sono definiti gli «omini verdi», paramilitari con divise anonime che intervengono e rapidamente spariscono, come già nel febbraio del 2014 in Crimea, e poi nel Donbass. Ma nello stesso paese vi sono anche i contractor della compagnia privata Lancaster-6, con base a Dubai, e dell'ex Blackwater (ora Academi) americana, al servizio di Kiev, dopo essere stati in Afghanistan e in Iraq.

In realtà sono molti i paesi in cui i mercenari - che all'occorrenza diventano massacratori professionali - «trovano lavoro», e perlopiù sono paesi della periferia dell'imperialismo, ma le compagnie di mercenari sono tutte dei paesi più potenti a livello mondiale e regionale che, da un lato, alzano inni demagogici alla pace, alla democrazia, alla «sovranità nazionale», dall'altro lato, fomentano colpi di stato, cambi repetini di governo, finanziano gruppi terroristi per poi combatterli quando cambia il vento, e mandano in guerra i propri eserciti affiancati dalle organizzazioni paramilitari perché sanno già che la guerra che scatenano è fin dall'inizio *sporca*.

(1) Cfr. la rubrica settimanale *Dataroom*, «Corriere della sera», 4 marzo 2022.

le prolétaire
n. 544 (Mars-Mai 2022)

- Prolétaires de tous pays, unissez-vous!
- La NUPES: une nouvelle union électorale anti-prolétarienne
- Paix sociale et guerre impérialiste
- Contre l'ordre bourgeois et ses guerres Pour la lutte de classe prolétarienne et la révolution communiste!
- Guerre bourgeoise et propagande de l'horreur
- De quelques réactions à la guerre en Ukraine
- Guerre en Ukraine: Le répugnant opportunisme de « Mouvement communiste - Kolektivnì proti Kapitãlu»
- Mirages et réalités indo-pacifiques
- Guerre et crise alimentaire
- Suisse : Grève des coursiers de Smood. Quelles leçons ?

Giornale bimestrale - Una copia 1,5 € - Abbonamento annuo: 7,5 € - Abbonamento annuo di sostegno: 15 €.

leprolétaire@pcint.org

Sottoscrivete, leggete, diffondete la stampa di partito

E' uscito un nuovo opuscolo dedicato alle Tesi di Roma del PCd'I, 1922, in edizione integrale, contenente quindi sia le Tesi sulla tattica - le più note e più pubblicate - sia le Tesi sulla questione agraria e sulla questione sindacale.

Queste Tesi fanno parte del bagaglio teorico-programmatico del Partito Comunista d'Italia, fondato nel gennaio 1921 come sezione dell'Internazionale Comunista, e guidato dalla Sinistra comunista d'Italia a cui noi ci ricolleghiamo direttamente.

Di seguito la Premessa all'opuscolo.

Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista)

II Congresso, 20-24 marzo 1922

TESI DI ROMA

Tesi sulla tattica - Tesi agrarie - Tesi sindacali

Premessa

Marzo 1922. A poco più di un anno dalla costituzione del Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista) si è tenuto il secondo congresso del partito.

Dopo un lungo periodo di battaglie in tutti i campi del marxismo - teoria, principi, programma, linea politica, linea tattica, organizzazione - la corrente della Sinistra comunista, sulla base delle tesi approvate nel secondo congresso dell'Internazionale Comunista del 1920 e in perfetta linea con le battaglie di classe che l'ha contraddistinta dal 1911 in avanti, al XVII congresso del PSI del gennaio 1921 a Livorno si scinde definitivamente dal Partito Socialista Italiano e costituisce il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista.

Fin dalla stessa definizione formale del partito la Sinistra comunista ha voluto sottolineare la piena condivisione non solo di tutte le tesi generali approvate al secondo congresso dell'I.C. del 1920, ma anche delle famose Condizioni di ammissione alle quali aveva contribuito, in particolare con la proposta di una 21esima condizione nella quale si afferma:

«Tutti i membri del partito che respingono fondamentalmente le condizioni e le norme poste dall'Internazionale comunista debbono essere espulsi dal partito stesso. Lo stesso vale naturalmente per i delegati al congresso straordinario» (1).

Era infatti oltremodo necessario superare la prima fase di costituzione dell'Internazionale Comunista in cui, a parte il solido partito comunista bolscevico in Russia, nella maggioranza degli altri paesi esistevano soltanto *tendenze e gruppi comunisti*. In questa prima fase l'Internazionale Comunista aveva invitato tutti i partiti e le correnti di sinistra che si erano distinti per non aver aderito alla guerra imperialista ciascuno sotto le bandiere della propria borghesia nazionale. Il PSI, "forte" della sua posizione di non adesione alla guerra (sotto il famoso motto "né aderire né sabotare"), era stato tra i primi partiti ad aderire alla Terza Internazionale.

Nel periodo che va dal marzo 1919, in cui si era costituita la Terza Internazionale, al luglio-agosto del 1921, in cui si teneva il suo terzo congresso, si erano già costituiti formalmente in molti paesi i partiti *comunisti,* risultati da scissioni dai vecchi partiti socialisti legati a doppia mandata al riformismo classico. L'Internazionale Comunista, che ambiva ad essere il Partito Comunista Mondiale, considerava i partiti comunisti costituitisi in ogni paese come proprie *sezioni nazionali* alle quali veniva chiesta, e imposta, non un'adesione formale che avrebbe lasciato ad ognuno di loro la libertà di interpretazione e di manovra a livello nazionale, ma una reale condivisione delle tesi approvate dal congresso e un'attività da parte di ciascun partito, a livello nazionale, fermamente coerente con i dettami contenuti nelle tesi stesse.

Il secondo congresso dell'I.C. aveva formulato le *tesi di principio*, tesi dalle quali non era permesso derogare, tesi che dovevano essere accettate *integralmente*, senza eccezioni, da qualunque partito intendesse aderire all'I.C. Ed è sulla base di quelle tesi che le *tendenze e i gruppi comunisti* hanno dato battaglia all'interno dei partiti socialisti, fino alla scissione, per la costituzione dei partiti comunisti secondo i canoni fissati dall'Internazionale Comunista.

L'intransigenza politica di carattere generale che emergeva da tutte le tesi del secondo congresso dell'I.C., nel 1920, ribadita sulla gran parte degli aspetti politici, tattici e organizzativi nelle tesi del terzo congresso del 1921, lasciò purtroppo una porta aperta a possibili deviazioni dalla sicura rotta marxista rivoluzionaria.

Al secondo congresso dell'I.C., Amadeo Bordiga, quale rappresentante della frazione comunista del PSI fu invitato direttamente da Lenin, insieme alla delegazione del Partito Socialista Italiano. Rispetto alla tattica del parlamentarismo «rivoluzionario» (vedi *Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo*, 2 agosto 1920), Bordiga, portavoce della Frazione comunista astensionista del PSI, espresse una netta opposizione - per quanto riguarda i paesi occidentali di vecchia democrazia - sottolineando la necessità, e l'opportunità, dei partiti dell'I.C. di dedicare le proprie forze alla preparazione rivoluzionaria sia di se stessi che del proletariato, distinguendosi nettamente dalla tradizione parlamentarista e democratica dei socialisti e dei socialdemocratici. L'antiparlamentarismo dei comunisti italiani si differenziava nettamente da quello degli anarchici, che, per principio, al parlamento e allo Stato borghesi, in quanto organismi del potere centralizzato della classe dominante, contrapponevano organismi autonomi e anticentralistici del proletariato. La Sinistra comunista d'Italia si batteva sia contro la democrazia borghese e le sue istituzioni, sia contro l'autonomismo e l'anti-centralismo degli anarchici, rivendicando fermamente la lotta rivoluzionaria che doveva sboccare nell'abbattimento dello Stato borghese e delle sue istituzioni e nell'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista rivoluzionario. D'altra parte, avendo combattuto per anni contro la tattica riformista parlamentare, la Sinistra comunista si trovava perfettamente in linea con quanto le stesse tesi dell'I.C. affermavano:

«Nella situazione attuale di imperialismo sfrenato, il parlamento si è trasformato in uno strumento di menzogne, di inganni, di violenza, di chiacchiere snervanti. Di fronte alle devastazioni, ai saccheggi, alle violenze, alle ruberie e alle distruzioni dell'imperialismo, le riforme parlamentari, private di sistematicità, di continuità e di pianificazione, hanno perso qualsiasi importanza pratica per le masse lavoratrici. (...) Attualmente il parlamento non può essere in nessun caso per i comunisti il teatro della lotta per delle riforme, per il miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia, come lo era stato in determinati momenti dell'epoca che ci ha preceduto. Il centro di gravità della vita politica attualmente si è spostato in modo totale e definitivo oltre i confini del parlamento. (...)

«E' perciò compito storico immediato della classe operaia strappare questo apparato dalle mani delle classi dominanti, distruggerlo e annientarlo, sostituendolo con nuovi organi proletari di potere. Ma nello stesso tempo il gruppo dirigente rivoluzionario della classe operaia è fortemente interessato ad avere una propria pattuglia nelle istituzioni parlamentari della borghesia, che faciliti quel compito di distruzione. Da tutto ciò emerge con chiarezza la differenza di fondo tra la tattica del comunista che entra nel parlamento con scopi rivoluzionari e la tattica del parlamentare socialista. Quest'ultimo parte dalla premessa della relativa solidità, della durata indefinita del potere esistente. (...) Al posto del vecchio parlamentarismo opportunistico subentra il nuovo parlamentarismo che è uno degli strumenti di distruzione del parlamento» (2).

Da queste poche frasi si capisce bene che l'obiettivo dell'I.C. era la distruzione del parlamento borghese, non il suo rafforzamento, non il suo utilizzo come strumento della rivoluzione proletaria. In un certo senso, avrebbe dovuto avere la stessa funzione della tattica del disfattismo rivoluzionario - applicato sia dall'interno dell'esercito sia dall'esterno - rispetto al militarismo borghese e imperialista: scardinare e distruggere il parlamento dal suo interno con la tattica del parlamentarismo rivoluzionario, dimostrando alle masse proletarie che ancora credevano nei mezzi della democrazia parlamentare che il parlamento borghese non era che un covo di inganni e di traditori della causa proletaria.

La Sinistra comunista d'Italia, sulla base dell'esperienza della lotta contro la democrazia borghese che nei paesi europei occidentali aveva una storia molto più lunga di quanto non potesse avere nella Russia zarista, e che era stata ed era ancora il veicolo principale dell'opportunismo e del revisionismo socialdemocratico, era diventata necessariamente astensionista. La posizione astensionista della sinistra comunista, come detto, non derivava da un principio intangibile, o astratto, come per gli anarchici, ma dal bilancio storico-politico della lotta antidemocratica.

Come scritto in un articolo pubblicato ne «Il Soviet» dell'agosto 1920, dunque dopo la conclusione del secondo congresso dell'I.C., l'astensionismo mira a *diffondere* il più largamente possibile la convinzione della necessità dell'abbattimento violento degli organi dello Stato borghese, nell'atto di battersi per

«costituire nel seno della massa lavoratrice un'avanguardia attiva e combattiva, che agisca sotto l'impulso e la direzione della massima forza motrice rivoluzionaria, costituita dal Partito comunista (...). La forza nuova, sviluppata dal Partito comunista e da questa avanguardia proletaria, non sarà un prodotto della reazione nelle masse dell'astensionismo, che libera le energie che ora si impiegano nella lotta elettorale, ma si va formando ed enucleando nel seno della grande massa lavoratrice in virtù dei conflitti sociali, e l'astensionismo serve solo a *non esaurirla in funzioni non sue*» (3).

All'astensionismo in quanto tale non si attribuiscono dunque virtù miracolistiche; *è uno strumento di supporto* - come sottolineato nella «Storia della Sinistra comunista» - alla ben più decisiva opera della preparazione di un*'avanguardia attiva e combattiva* ai compiti politici della rivoluzione e della dittatura proletarie (4).

Non per nulla i riformisti, i falsi rivoluzionari, i falsi comunisti non sostennero mai tra i loro obiettivi la distruzione del parlamento borghese, come d'altra parte non sostennero mai la distruzione dello Stato borghese. Essi credevano di poter piegare parlamento e Stato borghesi alle esigenze dell'emancipazione sociale della classe lavoratrice attraverso le elezioni democratiche e la forte pressione che la classe operaia avrebbe esercitato con la sua lotta.

L'opportunismo dei Turati, dei Longuet e compagnia aborriva l'uso della forza, l'uso della violenza; era per principio pacifista, nazionalista e tendenzialmente neutralista, ma allo stesso tempo propagandista accalorato della «difesa della patria», della patria borghese e imperialista, e perciò «*guerragiustista*» nei confronti degli Stati «aggressori». Il caso particolare della posizione neutrale che il PSI assunse di fronte allo scoppio della prima guerra imperialista mondiale, evitando di cadere nella vergognosa adesione alla guerra di tutti gli altri partiti socialisti della Seconda Internazionale, votando i famosi crediti di guerra contro cui si battè vigorosamente nel parlamento tedesco Liebknecht, è dovuto non certo ai destri Turati e ai Treves, ma alla forte pressione dei sinistri che esprimevano nello stesso tempo un atteggiamento antimilitarista molto diffuso nel proletariato italiano, tanto da provocare il fenomeno della *fraternizzazione* tra i soldati nelle trincee contrapposte sul fronte austriaco e una forma di disfattismo spontaneo e immediato nello stesso fronte di guerra, la *diserzione di massa* che si innestò nella disfatta di Caporetto.

La Sinistra comunista d'Italia, al secondo congresso dell'I.C., criticò la tattica del parlamentarismo rivoluzionario come una tattica con cui ci si illudeva, e si illudevano i proletari, che il parlamento potesse essere ancora uno strumento utile alla lotta rivoluzionaria, quando la storia stessa del parlamentarismo democratico e dell'opportunismo dimostrava che questo strumento poteva essere utile soltanto alla classe borghese dominante. Il partito comunista, data la situazione generata dalla guerra, e sull'onda della vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, doveva utilizzare tutte le sue forze, tutte le sue energie nella preparazione rivoluzionaria sia del partito che del proletariato; il parlamentarismo avrebbe assorbito forze ed energie in una lotta che avrebbe in realtà confuso le masse proletarie che seguivano i comunisti e che si erano finalmente staccate dall'influenza degli opportunisti dei partiti socialisti e socialdemocratici, gli stessi partiti che avevano per la maggior parte aderito alla guerra imperialista a difesa della propria nazione.

In verità, le tesi sul parlamentarismo rivoluzionario, difese con grande forza da Lenin, da Trotsky, da Bucharin criticando l'estremismo infantile caratteristico degli anarchici, al quale veniva abbinato, sbagliando, anche l'estremismo espresso allora dai comunisti italiani, furono approvate al congresso da una larga maggioranza.

Fino alla costituzione formale del PCd'I, la Frazione comunista continuò la sua battaglia antidemocratica e antiparlamentare anche sul piano tattico. Ma, sulla base della disciplina centralista che il PCd'I rivendicava e difendeva anche in seno all'Internazionale (come la 21esima condizione di ammissione voluta proprio dalla Sinistra comunista d'Italia), esso applicò la tattica del parlamentarismo rivoluzionario dando il massimo peso all'aggettivo *rivoluzionario* e non al sostantivo *parlamentarismo*.

La realtà storica ha mostrato, da un lato, che i comunisti italiani, pur essendo sempre stati convinti dell'errore tattico dell'Internazionale, furono gli unici ad applicare nei paesi occidentali la tattica del parlamentarismo rivoluzionario secondo l'impostazione data dal congresso dell'I.C.; dall'altro lato, che i partiti comunisti occidentali, facilmente influenzabili ancora dalle cattive abitudini parlamentariste dei partiti socialisti e socialdemocratici da cui si erano scissi ma contro le quali non avevano svolto una profonda e decisa lotta antiparlamentarista, lasciarono una porta socchiusa dalla quale sarebbe rientrato il virus della democrazia elezionista, trasformando il parlamentarismo «rivoluzionario» in parlamentarismo *tout court*. E quella porta socchiusa divenne, purtroppo, un portone spalancato per deviazioni ben più gravi.

L'Internazionale Comunista rappresentava, in ogni caso, una grande conquista per il movimento rivoluzionario mondiale. Le sue tesi di principio costituivano la base indispensabile per i partiti comunisti di ogni paese, uniformandoli con una omogeneità e una fermezza assolutamente necessarie per un'organizzazione che intendeva guidare la rivoluzione proletaria internazionale. Da quelle tesi di principio dovevano discendere coerenti linee politico-tattiche e organizzative; quindi, il passo successivo era, per l'appunto, quello di stabilire con grande intelligenza e altrettanta fermezza una tattica che permettesse a tutti i partiti dell'I.C. di applicare nei paesi di competenza, con la stessa coerenza e disciplina, i dettami delle linee tattiche che venivano deliberate dai congressi mondiali.

Ogni partito comunista, in quanto sezione nazionale dell'Internazionale Comunista, era tenuto ad apportarvi i propri contributi sulla base delle proprie esperienze dirette, delle proprie battaglie di classe, della propria preparazione teorica. La Sinistra comunista d'Italia, nel periodo precedente la scissione dal PSI e nel periodo successivo, caratterizzato dalla costituzione e dalla guida del Partito Comunista d'Italia, non mancò mai a questo compito. Dalle Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI del 1920 al Programma del Partito Comunista d'Italia 1921, dalle Tesi sulla tattica, agrarie e sindacali di Roma 1922 alla Tattica dell'I.C. nel progetto di Tesi presentato dal PCd'I al IV congresso mondiale del 1922, alle Tesi della Sinistra presentate al 3° congresso del PCd'I a Lione 1926; dalle sue battaglie sul terreno sindacale per l'unificazione del proletariato alle battaglie contro l'opportunismo riformista e centrista e contro il fascismo, la Sinistra comunista d'Italia ha continuato a definire i criteri dell'attività del partito in un quadro costantemente mondiale, secondo una valutazione della situazione generale dalla quale far dipendere le eventuali particolarità nazionali senza mai concedere a queste particolarità un peso determinante sulle linee politiche, tattiche e organizzative che dovevano invece essere omogenee e applicate da tutte le sezioni dell'Internazionale Comunista nell'osservanza di un centralismo che per la Sinistra avrebbe dovuto essere *organico* e non democratico.

La questione del parlamentarismo era stata «risolta» dall'I.C. con le *Tesi* di Lenin-Bucharin. Per la Sinistra comunista d'Italia, accettare la loro applicazione era una questione di disciplina centralistica, politica e non semplicemente formale. Ma lo spirito con cui veniva accolta la tattica del parlamentarismo rivoluzionario, basato in ogni caso sulla necessità di applicare quella tattica nel modo più coerente e disciplinato con il dettato delle tesi approvate dal congresso dell'Internazionale, era quello descritto, ad esempio, da Tarsia nell'articolo *La disciplina nell'Internazionale* (5):

«La disciplina comunista non è una meccanica e forzata esecuzione di volontà non propria, ma intima fusione e compenetrazione di spiriti, tale che la uniformità funzionale diventi un fenomeno spontaneo. Questo non contrasta, anzi si forgia sulla libera, continua, vigile disamina individuale che vale ad apprestare e preparare i nuovi elementi di miglioramento, di perfezionamento, di trasformazione, di innovazione a cui tutti debbono contribuire in modo che l'azione non sia il prodotto del pensiero di pochi capi sia pure grandissimi, ma l'opera fattiva di una massa sempre crescente e sempre più omogenea. Ciò ha inteso la Frazione astensionista quando ha stabilito di eseguire senza alcuna riserva i deliberati dell'Internazionale, verso cui la frazione, nel dare la sua adesione nello scorso anno, aveva inteso non di fare una affermazione verbale ma di assumere un impegno rigoroso programmatico e disciplinare».

Un impegno non formalistico, ma di sostanza e che non nascondeva la situazione reale in cui, dopo il fallimento della Seconda Internazionale, si era costituita la Terza Internazionale che, non per nulla, si definì Internazionale Comunista. L'organo che, sulla storica spinta della rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia, si era dato il compito di guida della rivoluzione mondiale del proletariato, era di fatto appena nato. Poteva contare sull'esperienza quindicennale del partito bolscevico di Lenin e sull'opera di restaurazione della dottrina marxista da parte di Lenin, ma nasceva in un periodo in cui in tutti gli altri paesi europei (l'Europa allora era al centro del mondo) non si erano rese mature le premesse teorico-programmatiche per la costituzione di reali partiti rivoluzionari. Come detto in precedenza, esistevano tendenze e gruppi comunisti, ma non partiti saldamente radicati su battaglie di classe come lo era il partito bolscevico. Ecco, quindi, il grande compito che si poneva la nuova Internazionale proletaria: fissare in tesi vincolanti per tutti gli aderenti le basi teorico-programmatiche, politiche, tattiche e organizzative prodotte dall'esperienza reale e storica delle battaglie di classe condotte e dai bilanci delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, tesi improntate alle finalità rivoluzionarie che dovevano orientare tutti i partiti aderenti.

Perciò, una volta compresa la necessità di ricostituire l'Internazionale proletaria sulle basi del marxismo e in relazione all'indispensabile bilancio dell'ondata opportunista che portò, di fronte alla guerra imperialista, la grandissima parte dei partiti socialisti della Seconda Internazionale a tradire i principi e il programma su cui questa si era costituita, i primi passi della nuova Internazionale potevano sì contare sulla restaurazione dottrinaria marxista, sui principi e sul programma che da essa discendono, ma doveva necessariamente basarsi all'inizio quasi esclusivamente sul bilancio della rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, sulle formidabili lezioni che il bolscevismo aveva tratto dalle correnti controrivoluzionarie del socialsciovinismo kautskiano e dall'esperienza concreta fatta dalla dittatura bolscevica in un grande paese ma particolarmente arretrato dal punto di vista economico e sociale; una dittatura proletaria contro cui l'intero mondo borghese e imperialista si era scatenato per affossarla, una dittatura sorta nel primo bastione della rivoluzione proletaria mondiale e che aveva estremo bisogno dell'apporto concreto del movimento rivoluzionario europeo.

Il partito bolscevico di Lenin, alla direzione non solo della dittatura proletaria in Russia, ma anche dell'Internazionale Comunista - e non poteva che essere così - sapeva benissimo di aver bisogno del sostegno dei partiti comunisti del mondo e, in particolare, dell'Europa occidentale, sia per la difesa del primo bastione della rivoluzione proletaria conquistato in Russia, sia per definire con maggior precisione, efficacia e coerenza marxiste le tesi e le direttive di quello che doveva diventare l'unico Parti-

Proletarian

N° 18 (Winter 2021-2022)

- Americans withdraw from Afghanistan to have a free hand elsewhere
- The cop 26 demonstrates once again the inability of capitalism to prevent the disastrous consequences of its development
- Pathology of bourgeois society, Necessity of communism
- Longshoremen's strike at the port of Montreal: workers once again crushed by special laws
- Riots in Cuba: Neither with the "democratic opposition" nor with the Castro regime. The Cuban proletariat has only one way out: the class struggle!
- Is Colombia burning ?
- South Africa: Riots demonstrate the need to overthrow capitalism and the white and black ruling class!
- Coup d'état in Sudan : Tragical dead end of inter-class democratism
- Class solidarity with the proletarians and the oppressed Palestinian masses!
- Deaths in Belarus, drownings in the channel and the Mediterranean: the European bourgeois are responsible for the tragic fate of migrants!
- France: demonstrations against the "health pass". The struggle against bourgeois authoritarianism can only be waged on proletarian class positions!
- Italy. Against the obligation of the "green pass" for all workers!
- Spain .Metalworkers' strike in the gulf of Cadiz: The bosses and the bourgeoisie demand sacrifices and reconciliation, the proletariat responds with the struggle!

Communist Program

N° 8 (February 2022)

- Communist Program Resumes its Publication
- The Commune was great because of what it was forced to be, not because of what its creators wanted it to be («*progamme communiste*», 1974)
- In Defense of the Continuity of the Communist Program: Theses on the Tactics of the Communist Party of Italy (*Rome theses 1922*)
- The Party and the Trade Union Question («*programme communiste*», 1971-1972)

proletarian@pcint.org

(da pag. 6)

TESI DI ROMA

to Comunista Mondiale. Ma conosceva molto bene le debolezze e le deficienze teoriche dei comunisti europei, soprattutto di Germania e di Francia. Data quindi questa situazione, se, da un lato, i bolscevichi si erano assunti il compito di gettare le basi programmatiche, politiche, tattiche e organizzative dell'Internazionale Comunista, nel tentativo di instradare con grande fermezza i partiti aderenti sotto un unico orientamento, un'unica strategia, un'unica direzione, dall'altro contavano molto sulla genuina spinta rivoluzionaria delle grandi masse proletarie europee, galvanizzate dalla vittoria rivoluzionaria in Russia, grazie alla quale spinta i partiti comunisti di recentissima formazione avrebbero potuto costituire, sotto l'attenta guida del partito bolscevico, una reale forza direttiva del movimento rivoluzionario in ciascun paese. Era questo il tipo di aiuto di cui i bolscevichi avevano urgente bisogno, tanto più che da quando avevano preso il potere era scoppiata la guerra civile contro le guardie bianche sostenute e foraggiate soprattutto dall'imperialismo inglese, francese e tedesco. Era questo il tipo di aiuto di cui aveva bisogno la rivoluzione proletaria internazionale e che avrebbe potuto trasformare una speranza (espressa da Lenin) in una realtà: la vittoria rivoluzionaria in Germania in particolare (ricordate *le due metà spaiate del socialismo*, il potere politico in Russia, l'economia capitalistica avanzata in Germania?), che aveva un proletariato organizzato e che aveva dimostrato durante e dopo la guerra imperialista una eccezionale combattività. Come sostenne Lenin, l'Internazionale Comunista avrebbe così trasferito la propria direzione da Mosca a Berlino, perché da qui sarebbe stata diretta con molta più forza la rivoluzione proletaria in tutta Europa e, quindi, nel mondo.

I partiti comunisti aderenti all'Internazionale Comunista erano quindi chiamati non solo ad accettare le sue tesi costitutive, ma anche a dare l'apporto sul piano teorico-politico e su quello dell'esperienza reale delle battaglie di classe in vista, appunto, di una volontà collettiva alla quale tutti i comunisti non potevano sottrarsi.

Questo impegno era particolarmente sentito dalla Sinistra comunista d'Italia, perciò, lungi da una accettazione formale delle tesi che la nuova Internazionale avrebbe deliberato nei suoi congressi, come scritto nell'articolo di Tarsia sopra citato, essa si poneva interamente sul piano di una collaborazione piena e centralistica che non nascondeva l'apporto critico derivante dalle proprie battaglie di classe:

«Le deliberazioni del II Congresso della III Internazionale non sono in ogni questione l'ultima parola, esse sono al contrario la prima parola positiva; molte altre verranno in seguito, le quali sanzioneranno, modificheranno, annulleranno quelle già dette a seconda delle vicende della guerra, il cui bilancio varierà prima della vittoria finale, in relazione al successo delle varie campagne che dovranno essere combattute. (...) Non portare il proprio contributo alla elaborazione della volontà collettiva è per i comunisti colpevole, così com'è colpevole frapporre ostacolo e difficoltà nell'ora dell'esecuzione».

E' esattamente con questo spirito internazionalista che la Sinistra comunista d'Italia ha lavorato sia per la costituzione del Partito comunista in Italia, sulla base delle Tesi 1920 dell'Internazionale Comunista, sia perché l'Internazionale avesse da parte di ogni corrente o partito comunista esistente il contributo inteso a rafforzare la volontà collettiva di cui si parla in quell'articolo; un contributo come risultato di reali battaglie di classe condotte nei diversi paesi imperialisti e coloniali ma con lo stesso inquadramento teorico-politico marxista.

Un contributo che, ad esempio, nonostante l'ovvia censura borghese in tempo di guerra, si può riscontrare anche da un articolo di Bordiga pubblicato nel maggio del 1918 ne «L'Avanguardia» (6), quindi prima della costituzione formale dell'Internazionale Comunista, in cui, dopo aver descritto senza equivoci la posizione comunista contro ogni forma di blocchismo e di socialnazionalismo, e rivendicato la conquista violenta del potere e la dittatura del proletariato, si legge:

«Il postulato fondamentale della conquista del potere non va confuso con la sopravalutazione dell'azione parlamentare. Anzi, dovranno essere nettamente condannati i concetti secondo cui il proletariato può giungere ad impadronirsi del potere attraverso la maggioranza degli attuali istituti rappresentativi, che [*censura*] sopprimerà per dar luogo ad organi rappresentanti la sola classe proletaria e non tutto il popolo nelle diverse classi che lo compongono, destinate a sparire gradualmente. I fondamenti positivi sui quali dovrà basarsi la nuova Internazionale, in sintesi conclusiva, così ci proviamo a riassumerli:

«*dottrina*: interpretazione marxista della storia e della società;

«*programma*: conquista [*violenta*] del potere ed esercizio di esso per attuare la socializzazione dei mezzi di produzione;

«*metodo*: azione politica intransigente di classe con disciplina collettiva».

Purtroppo, i contributi che vennero dai partiti comunisti più importanti dell'Occidente imperialistico, i partiti tedesco e francese in particolare, non furono all'altezza della situazione rivoluzionaria che era maturata durante e subito dopo la guerra imperialista.

* * *

Nella formazione del Partito Comunista d'Italia, sulla base di una dura lotta contro il riformismo e il centrismo che caratterizzavano la grande maggioranza del PSI, e sulla base delle Tesi dei primi due congressi dell'I.C., 1919 e 1920, la Sinistra Comunista ebbe il totale appoggio del Comitato Centrale dell'Internazionale Comunista che riconobbe il PCd'I come *unica* sezione italiana dell'Internazionale, escludendo perciò il PSI che era stato nel 1919 tra i primi partiti occidentali ad aderirvi.

Nel giugno 1921 si tenne il 3° congresso dell'Internazionale Comunista, al quale ovviamente partecipò il Partito comunista d'Italia come sua unica sezione italiana riconosciuta dall'I.C. Nella relazione di Zinoviev a nome del Comitato Esecutivo dell'I.C., per quanto riguarda l'Italia, vi è infatti una chiara condanna del massimalismo di Serrati - allora alla direzione del PSI - e la dichiarazione che la scissione dei comunisti al congresso di Livorno era *inevitabile*. Naturalmente, dato che il PSI era membro dell'I.C. fin dal suo 1° congresso, la situazione anche formale andava risolta poiché il solo riferimento alle Condizioni di ammissione (con le quali si accettavano esclusivamente i partiti che rompevano con le correnti opportuniste) non era sufficiente.

D'altra parte, al congresso di Livorno, dopo la scissione, il PSI approvava la seguente decisione:

«Nel confermare ancora una volta la propria adesione all'Internazionale comunista, il congresso sottopone la divergenza al prossimo congresso dell'Internazionale comunista e così facendo si impegna a rispettarne e metterne in atto le decisioni» (7).

La questione, quindi, era rimasta aperta.

Zinoviev, nella dichiarazione richiamata sopra, affermerà:

«In risposta all'appello del congresso di Livorno al terzo congresso mondiale, il terzo congresso mondiale dichiara, a mo' di ultimatum: Finché il Partito socialista italiano non espelle quanti hanno preso parte alla conferenza riformista di Reggio Emilia ed i loro seguaci, il PSI non può appartenere all'IC. Se questa condizione viene soddisfatta, il terzo congresso mondiale dà istruzioni all'Esecutivo perché provveda a che vengano fatti i passi necessari per fondere il PSI, epurato degli elementi riformisti e centristi, con il PCd'I in una sezione unificata dell'Internazionale comunista».

Alla fin fine, l'I.C. credeva che, grazie alla «pressione da parte dei lavoratori rivoluzionari», il PSI fosse ancora in grado di epurarsi degli elementi riformisti, cosa che non aveva fatto solo qualche mese prima al congresso di Livorno, nel quale la corrente comunista aveva posto esattamente anche questa condizione come una priorità per applicare le direttive dell'I.C. L'I.C., quindi, poggiando la propria autorevolezza sulla vittoria rivoluzionaria in Russia e sul fatto che le masse proletarie europee e del mondo guardavano ad essa come una forza in grado di portare la rivoluzione nel mondo, sperava in questo modo di accelerare la disintegrazione delle correnti riformiste ancora alla direzione di molti partiti, e certamente del PSI, e nello stesso tempo rafforzare la presa dei partiti comunisti sulle masse proletarie nei diversi paesi.

Le dure critiche che i comunisti del Soviet e dell'Ordine Nuovo avevano fatto ai riformisti, negli anni della guerra imperialista e del dopoguerra, e le posizioni intransigenti sostenute in una battaglia politica decisiva rispetto alle potenzialità rivoluzionarie presenti in Italia, evidentemente non avevano convinto l'Esecutivo dell'Internazionale che, poggiandosi soprattutto sul partito bolscevico, in quegli stessi anni era alle prese, in Russia, con una situazione economica e militare particolarmente grave, data anche la lunga guerra controrivoluzionaria condotta dalle guardie bianche dello zarismo e dalle potenze imperialiste europee. L'urgenza della rivoluzione in Europa si faceva, così, sempre più pressante, tanto più che le masse proletarie stavano ancora lottando sul terreno potenzialmente rivoluzionario. Quel che i bolscevichi constatavano, in verità, era l'estrema debolezza dei comunisti in Germania e in Francia, i due più importanti paesi europei nei quali la rivoluzione vittoriosa - soprattutto in Germania - avrebbe cambiato completamente i rapporti di forza tra il proletariato rivoluzionario e la borghesia imperialista.

Ma, confrontati con tutta la situazione storica creatasi con la guerra imperialista e il suo dopoguerra, i partiti comunisti tedesco e francese dimostrarono di non essere all'altezza dei compiti rivoluzionari che la storia aveva posto loro con grande urgenza.

«Il pc tedesco con le sue oscillazioni teoriche e politiche influenzò in modo determinante le direttive dell'Internazionale, soprattutto dal 1923 in poi; il pc francese rappresentò un vero e proprio aborto storico, preda come fu sempre delle seduzioni democratico-radicali della "Grande Rivoluzione francese", ergendosi a baluardo del comunismo democratico; il pc d'Italia rappresentò la linea più intransigente e più coerentemente "bolscevica" nell'occidente democratico»,

così sintetizzavamo nella recensione al III volume della Storia della Sinistra comunista, uscito dopo la crisi esplosiva del nostro partito, nel 1986, ad opera del nuovo «programma comunista» (8).

Per avere un'idea un po' più dettagliata del lavoro di partito fatto per il III volume della *Storia della Sinistra comunista*, riprendiamo il resoconto sommario della riunione generale di partito svoltasi a Milano il 28-29 maggio 1977 (9):

«L'enorme materiale già raccolto in vista della compilazione del III volume della *Storia della Sinistra Comunista*, che abbraccerà il periodo fra il secondo e il terzo Congresso dell'Internazionale e si sforzerà di allargare l'orizzonte della trattazione seguendo le vicissitudini non solo della fondazione e del primo mezzo anno di vita del PCd'I, ma quelle dei maggiori partiti *almeno* europei, è stato utilizzato nel corso della riunione di Milano per dare un quadro d'insieme del processo attraverso il quale si formarono le giovani sezioni del Comintern in Germania e in Francia, e che si ripeté in altre forme ma con gli stessi contenuti in Spagna, in Cecoslovacchia, nei Balcani e nei Paesi scandinavi, oltre che in Inghilterra e in America, mentre seguì un corso ben diverso in Italia.

«Come già si era iniziato a fare negli ultimi capitoli del II volume della Storia, si è insistito soprattutto su tre punti, ampiamente documentati pur nei ristretti limiti di tempo:

«1) La situazione in cui si trovarono i dirigenti bolscevichi di fronte a Partiti che avevano già dato la loro adesione alla III Internazionale (come il PSI), ma non intendevano spezzare il cordone ombelicale che li teneva uniti alla II, o che, pur volendo costituirsi sulla base delle 21 condizioni fissate dal II Congresso mondiale, sollevavano nei loro riguardi riserve d'ordine tutt'altro che secondario (come il Partito francese), alle quali d'altra parte "ali sinistre" eterogenee e malsicure opponevano solo deboli resistenze o che, infine, avevano già aderito al Comintern, come il PC tedesco, ma non davano serie garanzie di muoversi sul terreno chiaramente definito dalle tesi votate a Mosca nell'agosto 1920.

«Questa situazione condizionò i dirigenti dell'Internazionale accentuando la tendenza, di cui la nostra corrente non aveva mancato di rilevare con gravi preoccupazioni i primi sintomi, ad allentare le maglie del rigore programmatico e organizzativo, transigendo con frazioni spurie dei vecchi partiti che si sperava di poter inquadrare solidamente nella disciplina internazionale del Comintern, riplasmate al fuoco di un ciclo storico concordemente ritenuto pre-rivoluzionario. Nessuno, a Mosca, si faceva illusioni sulla serietà dell'adesione al comunismo della maggioranza del PS francese; mancava tuttavia, in quello che avrebbe dovuto essere il nucleo costitutivo di un vero partito comunista (il Comité pour la III Internationale), un chiaro orientamento teorico su punti fondamentali come il rapporto fra Partito di classe e sindacati e la nozione stessa di dittatura proletaria; se nel gruppo Cachin-Frossard sopravviveva l'antico filone centrista (nella migliore delle ipotesi), nella "sinistra" sopravviveva tenace quello anarco-sindacalista, mentre alla sinistra estrema - fautrice dell'adesione senza condizioni e discussioni - perdurava l'equivoco del "sovietismo", inteso come federazione sia nel regime interno del Partito, sia nell'esercizio della dittatura proletaria.

«Non diversamente, nessuno a Mosca si nascondeva i pericoli di una fusione fra il KPD spartachista e l'ala cosiddetta sinistra degli Indipendenti, ma il primo, sotto la direzione Levi, aveva già dato prove non brillanti di accademismo, di aristocratico orrore dei moti di classe violenti, identificati con puri e semplici *putsch* del proletariato straccione, e di tendenziale idealismo nell'inseguire il miraggio di una rivoluzione insieme "politica" e "cosciente". Quanto al KAPD, nulla più del suo immediatismo e spontaneismo era lontano da Lenin e Trotsky, ma essi non potevano ignorare la straordinaria combattività della sua base operaia, d'altronde non di rado spinta su posizioni di "estremismo" infantile per reazione al "senile" legalitarismo del Partito comunista ufficiale. Mettere insieme queste forze di matrice eterogenea, cercando di compensare con gli elementi positivi di ciascuna i troppi elementi negativi che *tutte* si trascinavano dietro dal passato, era una fatica di Sisifo alla quale non ci si poteva sottrarre anche quando se ne intravvedevano i pericoli. I tempi erano di ferro e di fuoco nella realtà sociale, ma questa stessa realtà aveva generato in Occidente e nell'Europa centrale frazioni e gruppi soggettivamente immaturi ai compiti grandiosi della preparazione rivoluzionaria: in ciò risiedeva il dramma comune.

«Da parte nostra, già al II Congresso avevamo insistito per il massimo rigore nella selezione dei Partiti aderenti: non ignoravamo però che questo rigore si sarebbe scontrato in limiti *obiettivi* e che, se questi potevano e dovevano essere *circoscritti*, non potevano tuttavia, in assoluto, essere *ignorati*.

«Resta il fatto che il processo di formazione dei Partiti comunisti nella cruciale area europea si svolse in condizioni insoddisfacenti o addirittura francamente negative, il cui peso non poteva non farsi sentire negli anni che seguirono - anni, per giunta, non più di avanzata proletaria e classista, ma di riflusso.

«Nel corso della riunione si sono potute documentare sinteticamente le tappe di questa evoluzione, soprattutto per la Francia e, in parte, per la Germania, ma la documentazione scritta si estenderà pure ad altre aree, dando un contributo che riteniamo essenziale alla comprensione non solo del periodo agosto 1920-luglio 1921, ma anche della fase successiva.

«I congressi di Halle e di Berlino nell'autunno, quello di Tours in dicembre, le mozioni presentate dalle diverse correnti, i discorsi dei principali "leader", i commenti del nostro *Soviet* o del *Comunista* (Organo della Frazione di Imola), gettano infatti una luce decisiva sul complicato intreccio di fattori che determinarono insieme "le grandezze e le miserie" della III Internazionale e che, d'altra parte, giustificarono e giustificano per noi la rivendicazione di quella che era e rimane la più alta conquista del movimento rivoluzionario comunista nel primo dopoguerra.

«2) Il secondo punto è la completa sintonia nelle posizioni di coloro - si chiamassero riformisti o centristi - che, nei diversi paesi, rivendicavano di fronte alla III Internazionale un margine di autonomia giustificato (così pretendevano) dalle "particolari condizioni" dell'ambito nazionale in cui lavoravano. In realtà, la "diversità" di tali condizioni serviva - come sempre è avvenuto - di argomento a favore di una completa *unità* nel mantenere l'equivoco della coesistenza di proclamazioni rivoluzionarie e di atteggiamenti opportunistici, di frazioni di destra e di frazioni sedicentemente di sinistra, di attaccamento al passato e di indistinte aspirazioni all'avvenire: comuni a tutti erano il rifiuto aperto o seminascosto della centralizzazione, della disciplina internazionale, della combinazione del lavoro legale e clandestino, della scissione *irrevocabile* dei partiti della II Internazionale, la nostalgia dell'unità a tutti i costi; la renitenza a propagandare la rivoluzione violenta e la dittatura e il terrore rossi, come via obbligata al socialismo; un falso estremismo nelle questioni nazionale-coloniale e agraria a copertura di un fondamentale opportunismo in tutto il resto; infine, un distacco altezzoso nei confronti del... "comunismo asiatico" che la "barbara Russia" pretendeva di contrabbandare nell'Occidente "colto" e progredito.

«E il guaio è che, in forme meno visibili, certo, ma non per questo meno morbose, da tutto ciò non erano immuni (se si eccettua la Sinistra in Italia) le frazioni, le correnti e i partiti che si proclamavano comunisti.

«3) Si è infine mostrato come in Italia il processo si sia potuto svolgere in tutt'altre condizioni proprio per la presenza di ciò che mancava altrove, cioè di una frazione organizzata che non aveva atteso "la moda" 1920 per schierarsi sullo stesso fronte dei bolscevichi e si battè in tutto il periodo che va fino al Congresso di Livorno per una rigorosa selezione teorica, programmatica, organizzativa basata sull'adesione senza riserve alle tesi del II Congresso, anche là dove *sul piano tattico* queste sembravano - se riferite all'Occidente capitalisticamente stramaturo e ultrademocratico - non abbastanza nette e rigide (rigidità che gli "astensionisti" invocavano non per ragioni di "purezza", o per "settarismo", ma per motivi di efficienza pratica *reale*), non arretrando di fronte alla prospettiva di una scissione "di minoranza" nella chiara e precisa convinzione che - se doveva verificarsi - essa sarebbe stata foriera non di debolezza, ma di *forza*.

«Fu questa corrente, la Frazione comunista (ex astensionista) del PSI, a preparare il terreno alla scissione di Livorno, a fissarne i cardini di base ai deliberati dell'Internazionale, a redigerne il programma; fu per la sua decisione e per la sua intransigenza che nel nuovo Partito poterono integrarsi correnti e militanti singoli, come gli ordinovisti, di formazione ed origine diversa, ma fusi e riplasmati da una direzione politica ferma, da un orientamento sicuro sul piano teorico e pratico, da una disciplina senza riserve, e il giovane Partito potè affrontare le dure prove del biennio successivo non solo con grande energia e combattività, ma con una compattezza di cui nessun altro Partito fratello diede prova (né poteva darla).

«Sono tre punti che per noi non hanno un valore meramente "storiografico"; essi appartengono agli insegnamenti della storia vivente, o meglio delle grandi conferme dei principi della dottrina marxista al banco di prova della realtà. Perciò è vitale rifarsi a quegli anni e alle loro lezioni imperiture; perciò bisogna attingervi il "filo rosso" che solo permetterà alle generazioni presenti e future del movimento operaio e comunista di riprendere il cammino su una via più dritta e più sicura, la via della vittoria».

Ed è esattamente in questo spirito che il partito comunista internazionale, dal 1952, ha proseguito la sua attività, su tutti i piani, per l'appunto, sul piano teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo. Naturalmente, gli interessati ad approfondire le vicende di quegli anni possono riferirsi alla *Storia della Sinistra Comunista*, in particolare al suo III volume che tratta il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista - soprattutto di Germania e Francia - fino alla scissione di Livorno e alla formazione del Partito Comunista d'Italia. Oltre alla numerosissima quantità di articoli della corrente della Sinistra comunista pubblicati ne *Il Soviet*, dal 1919 al 1920, e nell'*Avanti!*, *L'Avanguardia*, l'*Ordine Nuovo* e, infine, ne *Il Comunista* e nella *Rassegna Comunista* come organi del Partito Comunista d'Italia, il ***filo rosso*** che ha caratterizzato l'attività della Sinistra comunista in quegli anni, sia in ambito nazionale che internazionale, è segnato dalla continuità teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa che partiva, come detto sopra, dalle *Tesi della Frazione Comunista astensionista del PSI* della primavera del 1920 al *Progetto di Tesi della Sinistra* per il III congresso del PCd'I a *Lione* nel gennaio 1926, passando naturalmente per le Tesi di Roma del 1922 (10).

I cinque anni abbondanti che vanno dall'Ottobre 1917, con la vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, fino al 1923 tedesco, sono stati gli anni cruciali in cui si sono decise le sorti della rivoluzione proletaria in Europa e nel mondo. La guerra imperialista, alla quale le potenze europee si stavano preparando da tempo, ha sconvolto completamente l'ordine mondiale esistente. Le grandi potenze capitaliste occidentali, Regno Unito e Francia, alleatesi con la Russia zarista, con il Belgio e con l'Impero giapponese, mossero guerra contro l'Impero austro-ungarico e la Germania, ai quali si aggiunse l'Impero Ottomano e, nel 1915, la Bulgaria. La guerra che l'Austria-Ungheria dichiarò alla Serbia il 28 luglio 1914, dopo l'uccisione a Saraievo dell'erede al trono Francesco Ferdinando d'Asburgo, fu in realtà il pretesto per l'inizio della guerra in Europa che divenne immediatamente mondiale. Vi furono coinvolti non solo le potenze imperialiste europee, ma anche i paesi che con queste potenze avevano sottoscritto trattati e alleanze, come appunto il Giappone e, successivamente, gli Stati Uniti; trattati e alleanze che, a seconda degli interessi più profondi dei vari capitalismi nazionali, potevano essere stracciati, come nel caso del Regno d'Italia che, nel 1915, entrava in guerra contro l'Austria-Ungheria nonostante facesse parte della Triplice Alleanza, o della stessa Russia che, dopo la rottura dell'intesa diplomatica che la legava alla Germania di Bismarck, cambiò tavolo e dal 1894 si alleò con la Francia.

La dissoluzione degli Imperi centrali (tedesco, austro-ungarico, russo e ottomano) fece nascere nuovi Stati in Europa e diede il via alla spartizione dell'Impero ottomano e delle colonie tedesche tra le potenze vincitrici. Quella che la propaganda asburgica e guglielmina disegnava come una guerra breve che sarebbe terminata entro Natale 1914 o, al massimo, entro Pasqua del 1915, si rivelò il più tremendo massacro della storia umana fino a quell'epoca (tra militari e civili, circa 17 milioni di morti accertati e 20 milioni di feriti e mutilati).

Unica forza che poteva opporsi a que-

(Segue a pag. 8)

(da pag. 7)

TESI DI ROMA

sta ecatombe era il proletariato mondiale. Ma il tradimento della maggior parte dei partiti membri della Seconda Internazionale, col loro voto ai crediti di guerra e il sostegno di ciascuno di loro al nazionalismo e al militarismo del proprio paese, aprì una ferita che si rivelò, alla fin fine, mortale. La classe proletaria dimostrò, da parte sua, una formidabile combattività e una spontanea spinta alla lotta rivoluzionaria, soprattutto in Germania, in Russia, in Serbia, in Ungheria, in Italia. Ed è sull'onda della lotta rivoluzionaria del proletariato russo e sulla solida e coerente guida comunista del partito bolscevico di Lenin che la rivoluzione proletaria, a cui i proletari coscienti di tutto il mondo aspiravano fin dal 1848, vide la luce e la vittoria a Pietrogrado e a Mosca. Come sosteneva Lenin, soltanto la rivoluzione proletaria può fermare la guerra imperialista, e la può fermare soltanto se guidata dall'intelligenza e dall'esperienza di un partito comunista solido dal punto di vista teorico e programmatico, deciso a perseguire i fini storici dell'emancipazione del proletariato, con una visione internazionalista e con la volontà di perseguire quei fini con una ferrea disciplina. In Russia erano giunti a maturazione tutti i fattori favorevoli alla rivoluzione, anzi, eccezione storica, a *due* rivoluzioni: borghese e proletaria. Il capitalismo che aveva già messo radici economiche in Russia doveva abbattere tutti i vincoli e i limiti del regime feudale e zarista, e per questo compito il numerosissimo contadiname rappresentava la forza d'urto principale. Il capitalismo, però, aveva anche creato un proletariato concentrato nelle grandi fabbriche, nei cantieri, nelle grandi città; un proletariato che aveva già dato prova di una straordinaria combattività nel 1905, in seguito alla guerra russo-giapponese, e che aveva creato nuovi organismi immediati di carattere politico - **i soviet** - che in Occidente sono stati chiamati *Consigli,* nei quali si riunivano operai e contadini poveri e, con la guerra, anche i soldati, ossia le masse che oggettivamente avevano l'interesse comune di farla finita con lo zarismo e con la sua guerra.

Il partito comunista bolscevico aveva quindi il compito di stabilire dei rapporti ben precisi con questi nuovi organismi di massa che, proprio per la loro caratteristica, erano ben diversi dagli organismi operai sindacali poiché questi ultimi organizzano i propri membri per la loro specifica collocazione nella produzione, per la loro professione. Ma, come i sindacati, anche i soviet non nascevano già con una precisa impronta proletaria di classe; il fatto che i loro membri provenissero da due classi distinte, proletari e contadini, li esponeva oggettivamente all'influenza della democrazia borghese che, per la specifica fase storica che stava attraversando la Russia in cui all'ordine del giorno era sicuramente la rivoluzione borghese, rappresentava un notevole balzo sociale e politico in avanti. Ma il fatto che il movimento rivoluzionario in Russia vedeva, anche se minoritario, un proletariato molto attivo e organizzato, dava a quest'ultimo la possibilità di mettersi alla testa del movimento rivoluzionario prendendosi sulle spalle, oltre i compiti della *sua* rivoluzione di classe, anche i compiti della rivoluzione borghese. Ma per questo *duplice* compito era necessaria la presenza e la decisiva influenza del *partito di classe* proletario. A differenza della situazione creatasi in Germania nel 1848, quando il partito di classe proletario, il partito comunista, esisteva sì ma soltanto nella sua accezione *storica*, in Russia il partito di classe esisteva anche dal punto di vista *formale* (11), come dimostrato dal partito bolscevico di Lenin.

La situazione in cui si trovava la Russia dell'epoca, dal punto di vista dell'arretratezza dello sviluppo economico, sociale e politico, poneva al partito di classe i problemi che si poneva il partito di classe nella Germania del 1848, ossia i problemi della rivoluzione *multipla*. Il successo che il partito bolscevico di Lenin ebbe nella rivoluzione russa del 1917 si deve ad una combinazione positiva dei fattori *oggettivi e soggettivi* rivoluzionari principali: situazione economico-sociale matura per l'eliminazione del modo di produzione precapitalistico, masse contadine e proletarie permeabili agli indirizzi politici rivoluzionari e sperimentate nella lotta contro l'ordine costituito, organizzazioni di massa esistenti, partiti politici rivoluzionari attivi e influenti sulle masse e, in particolare, presenza e influenza decisiva del partito di classe, di un partito che meritava al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, il partito bolscevico di Lenin.

Lo sviluppo del capitalismo nei vari paesi e continenti, se da un lato accelera la trasformazione del modo di produzione da quello precapitalistico a quello capitalistico più avanzato - e tale trasformazione è iniziata inevitabilmente nei paesi in cui lo sviluppo delle forze produttive locali è avvenuto prima che in altri, come in Inghilterra e in Francia -, dall'altro lato tende a frenare la progressione dello sviluppo per ragioni economiche e politiche inerenti il potere borghese già instaurato e la sua spinta a dominare gli altri paesi più arretrati in quanto mercati di sbocco delle proprie merci e dei propri capitali, in quanto bacini di considerevoli riserve energetiche, minerarie e agricole e come bacini di forza lavoro sulla quale imporre una schiavitù salariale ancora più dura che «in patria», creando una enorme massa di forza lavoro a bassissimo costo, e imponendo il proprio dominio su intere popolazioni.

Ma, aldilà della «volontà» dei governanti borghesi del tale o tal altro paese capitalista avanzato, resta il fatto che la borghesia non controlla lo sviluppo delle forze produttive perché le contraddizioni materiali insite nel modo di produzione capitalistico sono molto più forti della «volontà» dei governanti borghesi. Infatti, avessero la possibilità di prevenire ed eliminare le crisi in cui l'economia capitalistica fa precipitare l'intera società e a cicli sempre più ravvicinati, i governanti borghesi l'avrebbero già messa in opera da quel dì. In realtà è l'economia capitalistica, con tutte le sue contraddizioni, che domina la società e che, sebbene in tempi molto lunghi, erode sempre più la struttura economica e sociale della società.

Di tale erosione soffriva in particolare la struttura economica e sociale della Russia zarista, a tal punto da mettere oggettivamente in moto le forze sociali che rappresentavano il capitalismo - la borghesia e il proletariato - e che premevano sulle forme dei rapporti sociali della vecchia società; pressione che già nel 1905, con la guerra russo-giapponese, si era alzata tanto da scatenare la lotta insurrezionale sia nelle città, sia nelle campagne, ma che non era bastata per scardinare una volta per tutte - alla maniera della «rivoluzione francese» - il vecchio e putrefatto potere zarista. Quest'ultimo poteva ancora contare sull'immaturità della classe borghese e dei contadini e sulle potenze dell'imperialismo occidentale che avevano tutto l'interesse nell'utilizzare la sua pressione reazionaria contro il proletariato russo ed europeo in funzione controrivoluzionaria, soprattutto dopo la Comune di Parigi con la quale non solo la borghesia francese, ma tutta la borghesia europea aveva compreso quanto poteva essere pericoloso il proletariato rivoluzionario per il suo potere.

La stessa situazione poteva ripresentarsi con la guerra imperialista mondiale, rispetto alla guerra franco-prussiana del 1870-71. La guerra imperialista ingigantiva le turbolenze sociali e gli effetti della guerra borghese in proporzione alla sua ampiezza e al coinvolgimento dei proletariati di tutti i paesi capitalistici avanzati. La grande *e decisiva* differenza tra la rivoluzione d'Ottobre e la Comune di Parigi è stata la presenza, l'attività e la fermezza del partito bolscevico che ebbe la possibilità e la capacità di influenzare e dirigere non solo il proletariato russo, ma anche le grandi masse contadine russe, in una rivoluzione per la quale le vicende storiche avevano fatto maturare tutti i fattori favorevoli non solo alla rivoluzione borghese, ma anche alla rivoluzione proletaria.

La differenza tra i fattori rivoluzionari di tipo borghese e i fattori rivoluzionari di tipo proletario non è soltanto riferita alle classi sociali che *fanno* la rivoluzione e alla classe sociale che ne prende la *guida.* Dunque, per quali obiettivi storici le classi rivoluzionarie agiscono e lottano alla presenza, o meno, del partito proletario rivoluzionario e all'influenza reale, o meno, che il partito di classe proletario ha sulla massa proletaria e, quindi, sulla sua capacità, o meno, di dirigerla in tutto il processo storico rivoluzionario. Un processo che va dalla lotta per la conquista del potere politico alla instaurazione della dittatura proletaria - quindi della *costituzione del proletariato in classe dominante*, come dichiarato fin dal 1848 nel *Manifesto* di Marx-Engels -, dall'attuazione del programma rivoluzionario immediato sul piano politico ed economico alla difesa militare del potere conquistato rispetto ai tentativi di restaurazione borghese, dall'estensione del moto rivoluzionario del proletariato in tutti i paesi capitalisti in cui vige ancora il regime borghese all'organizzazione del proletariato mondiale in un unico esercito diretto da un unico partito di classe internazionale.

La fase in cui il capitalismo si è sviluppato nel suo ultimo stadio storico, l'imperialismo, si è imposta con la prima guerra imperialista mondiale; questa era, nello stesso tempo, una fase in cui le potenze imperialiste miravano a spartirsi il mondo in un ordine del tutto diverso che in precedenza e una fase in cui il proletariato dei grandi paesi capitalisti e le masse popolari delle colonie e dei paesi capitalisti più arretrati muovevano la loro lotta contro l'ordine costituito. La lotta per l'indipendenza nazionale da tempo si presentava in tutto il mondo con le caratteristiche sia della lotta antifeudale e anti-dispotismo asiatico, sia della lotta anti-coloniale, e quindi antimperialista. Gli esempi più caratteristici: la Russia, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, la Cina nello stesso periodo e l'insurrezione in Irlanda, durante la stessa guerra imperialista, nel cuore dell'imperialismo britannico, nell'aprile 1916. Queste lotte, questi tentativi rivoluzionari, oggettivamente scuotevano dalle fondamenta l'ordine imperialistico esistente, ma, a differenza degli obiettivi borghesi di nuovi paesi da opprimere, i partiti proletari riuniti nella Seconda Internazionale avevano proclamato la loro decisa opposizione alla guerra imperialista e si erano impegnati a rispondere alla guerra imperialista con la rivoluzione proletaria. La Seconda Internazionale fallì miseramente perché, come sappiamo, la stragrande maggioranza dei partiti aderenti, al momento decisivo tradirono il programma rivoluzionario che li univa a livello mondiale.

La situazione generale, che aveva prodotto la crisi mondiale tramutatasi in guerra mondiale, era oggettivamente rivoluzionaria, e ciò era evidente sia ai partiti proletari, e in particolare alle correnti autenticamente marxiste, sia ai poteri e ai partiti borghesi; ed era evidente anche a tutte le correnti opportuniste (riformiste, centriste e, infine, massimaliste) che albergavano da tempo nei partiti socialisti e socialdemocratici, e che si dimostreranno molto più insidiose e resistenti di quanto gli stessi bolscevichi si aspettassero e si augurassero.

Contro il tradimento socialista e socialdemocratico le correnti marxiste esistenti (che già a Zimmerwald e a Kiental si erano riconosciute) posero da subito la questione della formazione di una nuova Internazionale nella consapevolezza che la situazione generale - perché il proletariato europeo potesse esprimere fino in fondo la sua lotta e la sua combattività sul terreno rivoluzionario - sarebbe stata anche *soggettivamente* favorevole alla rivoluzione proletaria mondiale solo se si fosse ricostituita sulle fondamenta marxiste una nuova Internazionale proletaria, la III, nella quale riunire tutti i partiti e le correnti comuniste rivoluzionarie che dimostravano con i fatti di escludere ogni riformismo e opportunismo dal proprio interno. Il processo di costituzione della nuova Internazionale non poteva essere così rapido come la situazione generale avrebbe richiesto: la guerra mondiale era ormai scoppiata, i proletariati di tutti i paesi belligeranti erano stati mobilitati per la guerra e, nella gran parte dei paesi, mancava la presenza organizzata di partiti proletari *rivoluzionari,* i soli che avrebbero potuto svolgere un'attività e una propaganda antiborghese e rivoluzionaria nelle file del proletariato. Come detto, esistevano delle correnti marxiste (in Germania, in Italia, in Francia, in Olanda), ma solo in Russia esisteva un partito proletario rivoluzionario saldamente impiantato sulle basi del comunismo rivoluzionario, il partito bolscevico di Lenin. Questo partito si era preparato da lungo tempo alla rivoluzione, sia nell'attività legale che in quella illegale, e ha guidato non solo la rivoluzione proletaria in Russia, ma il movimento rivoluzionario mondiale attraverso la costituzione dell'Internazionale Comunista. Di fatto era l'unico partito comunista che poteva assumersi questo compito e non soltanto perché dal punto di vista teorico-programmatico e da quello politico-organizzativo era il più saldo e il più disciplinato, ma perché poteva contare su un proletariato realmente preparato per la rivoluzione e per la dittatura proletaria e non così intossicato dall'opportunismo rifomista e socialsciovinista come invece era, in generale, il proletariato europeo.

Lo sviluppo ineguale del capitalismo, in una certa misura, condizionava anche lo sviluppo delle rivoluzioni borghesi antifeudali e delle rivoluzioni proletarie, rendendole «ineguali» a seconda dello sviluppo economico-sociale e dello sviluppo della lotta di classe nei diversi paesi.

Sull'onda della rivoluzione russa vittoriosa, e una volta costituita l'Internazionale Comunista, il proletariato mondiale poteva contare su una guida internazionale della rivoluzione; poteva convogliare il suo formidabile movimento di classe in un'unica direzione, sotto la guida di un unico Partito mondiale - quello che aspirava a diventare l'Internazionale Comunista -, e poteva essere il polo d'attrazione di tutte le lotte dei popoli coloniali e dei paesi capitalistici arretrati. Lenin, i bolscevichi e tutti i comunisti rivoluzionari più coerenti, erano pienamente coscienti di questo grande compito, ma non erano utopisti, e tanto meno dei disegnatori di un'astratta società da realizzare.

Lenin disse che i comunisti, in forza della teoria del comunismo rivoluzionario, istruiscono la rivoluzione, ma la stessa rivoluzione istruisce. E' un altro modo di dire, applicandolo alla situazione storica concreta, che il comunismo «non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi», ma «il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» (12).

La ripresa del movimento comunista mondiale, dopo il fallimento della Seconda Internazionale, era affidata oggettivamente al partito bolscevico di Lenin che aveva accumulato esperienze concrete nel condurre la rivoluzione proletaria, nel contrastare non solo le forze dell'imperialismo che miravano ad abbattere il potere proletario instaurato in Russia, ma anche le forze di restaurazione zarista interne in una lunga e vittoriosa guerra civile, e nel formulare con grande coerenza e nettezza le direttive di base a cui ogni partito proletario rivoluzionario al mondo doveva obbedire.

Su questa linea, la Sinistra comunista d'Italia non ebbe alcuna difficoltà a porsi, né teorica, né programmatica, né politica, né tanto meno tattica e organizzativa, semplicemente perché riconosceva in essa esattamente le stesse basi delle sue battaglie di classe. Semmai, come è dimostrato dal suo intervento al secondo congresso dell'I.C. del 1920, rivendicava una intransigenza tattica e organizzativa più forte di quanto non proponessero i bolscevichi, proprio sulla base di un'esperienza di lunga data di battaglie condotte in ambiente *democratico* e contro l'opera del riformismo *di destra e di sinistra* radicatisi da lungo tempo nel corpo sociale proletario. Come giustamente rivendicato dagli stessi bolscevichi, i partiti comunisti europei avevano il compito di apportare all'Internazionale i contributi delle loro battaglie di classe, delle loro azioni, della loro preparazione rivoluzionaria. Ed è esattamente questo compito che la Sinistra comunista d'Italia, prima e dopo la costituzione del Partito Comunista d'Italia, ha cercato di adempiere attraverso la sua azione, i suoi interventi, i suoi articoli, le sue tesi. Le *Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI* della primavera 1920 (13), anticipano di pochi mesi il secondo congresso dell'I.C. - il vero congresso costitutivo dell'I.C. - e collimano perfettamente con il contenuto delle successive Tesi dell'Internazionale.

Sulla stessa linea è stata condotta la battaglia per la scissione dei comunisti dal PSI e per la costituzione del Partito Comunista d'Italia, come da direttiva specifica dell'I.C. Tutta l'attività del Partito Comunista d'Italia, sotto la direzione della Sinistra comunista, non è stata che l'applicazione delle Tesi e delle direttive emanate dal Congresso dell'I.C. del 1920; e sulla scorta di quell'esperienza, compresa l'applicazione del parlamentarismo rivoluzionario sostenuto da Lenin, Bucharin e Trotsky e approvato dal secondo congresso dell'I.C., si dimostra che l'astensionismo per la Sinistra comunista non era una questione «di principio», ma un'indicazione tattica risultante da tutte le battaglie di classe condotte contro la democrazia e il riformismo e per la preparazione rivoluzionaria conseguente (14). Il delicato punto della tattica è sempre stato problema arduo, proprio perché le norme tattiche di cui il partito si deve dotare non escono automaticamente o meccanicamente dall'impostazione generale della politica del partito. E non è un caso che le più grandi battaglie di classe condotte dalle correnti della sinistra comunista si siano svolte proprio sulle questioni tattiche.

Fa parte della lunga opera di restaurazione teorica e di ricollegamento con il patrimonio di battaglie di classe del movimento comunista internazionale svolta dal nostro partito di ieri, nella prima quindicina d'anni dopo la seconda guerra mondiale, la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (15), risultato di un approfondito studio e bilancio degli avvenimenti di Russia e del movimento comunista internazionale, nel quale si era reso necessario riprecisare che cosa la Sinistra marxista, quindi non solo la sinistra comunista d'Italia, intendesse per tattica. Tornare ai grandi dibattiti sulle questioni tattiche che interessarono il movimento comunista internazionale negli anni dal 1920 al 1926, e precisare bene le nostre posizioni su questo arduo problema era infatti

«indispensabile per ogni ritorno, auspicabile anche se non previsto troppo vicino, ai periodi in cui è di primo piano il settore dell'azione e della lotta rispetto a quello non offuscabile e sempre decisivo della dottrina di partito.

«Indubbiamente la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione "obbligatorie" del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina *esecutiva*, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi "corsi nuovi") all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione.

«Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme *derivate*. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti - secondo la nostra tesi della formazione *di getto* del programma rivoluzionario - a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie».

I concetti qui espressi sono stati gli stessi che la Sinistra comunista espresse nel 1920, nel 1922, nel 1926 e in tutti i dibattiti dell'Internazionale Comunista, in una continuità perfetta sia dal punto di vista della dottrina marxista, sia dal punto di vista del programma politico e della tattica, e che ha dato

«la possibilità, non diremo il diritto, ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca, di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847 [quando Marx-Engels scrissero il *Manifesto del partito comunista* per la Prima Internazionale, NdR], mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione» (16).

E' in ragione di quanto detto finora che il compito dei comunisti rivoluzionari in questo lungo periodo controrivoluzionario, caratterizzato dalla tragica sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia e della rivoluzione proletaria internazionale, è un compito che non può essere sospeso in attesa di superuomini o di Messia, e tanto meno delegato a metodi democratoidi, pacifisti, autonomisti o libertari.

«Senza rompere col principio della disciplina mondiale centralizzata - continuano le *Considerazioni...* ora citate -, la Sinistra tentò storicamente di dare la battaglia rivoluzionaria anche difensiva tenendo il proletariato di avanguardia indenne dalla collusione coi ceti intermedi, i loro partiti e le loro ideologie votate alla disfatta. Mancata anche questa alea storica di salvare se non la rivoluzione almeno il nerbo del suo partito storico, oggi si è ricominciato in una situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democratismo piccolo borghese fino alle midolla; ma il nascente organismo [l'embrione di partito formatosi nel secondo dopoguerra, NdR], utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni, la applica anche alla sua quotidiana azione, perseguendo la ripresa di un contatto sempre più ampio con le masse sfruttate».

Ecco, dunque, la ragione sempre valida di riprendere lo studio e l'assimilazione delle tesi della Sinistra comunista alla luce della restaurazione della dottrina marxista e indirizzando l'attività del partito, ancora in una situazione del tutto sfavorevole, sulla linea ribadita costantemente in tutta la nostra stampa, nel «Distingue il nostro partito»:

«la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco, fuori da ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo

(Segue a pag. 9)

(da pag. 5)

di dosso il peso paralizzante della socialdemocrazia, riconsegnandosi, dopo essere state annientate fisicamente e politicamente, ai dominatori borghesi, democratici o fascisti che fossero. L'assalto al cielo, di parigina memoria, era riuscito soltanto a Pietrogrado e a Mosca, non a Berlino, non a Parigi, non a Roma né a Londra. Le metropoli dell'imperialismo europeo dettavano ancora legge, preparandosi ad una successiva guerra imperialista in cui il coinvolgimento degli Stati avrebbe assunto le dimensioni planetarie, le stesse dimensioni dello sviluppo imperialista di un capitalismo che, nonostante le sue crisi e i suoi tremendi effetti sulle grandi masse proletarie e popolari, ritrovava la forza di ricominciare i suoi micidiali cicli di sfruttamento, di concorrenza e di guerra. Pietrogrado e Mosca, proletarie e comuniste, caddero non a causa della guerra civile che le truppe bianche zariste e i loro sostenitori anglo-franco-tedesco-americani scatenarono contro il potere sovietico – una guerra civile che i proletari rivoluzionari russi, organizzati nell'Armata Rossa di Trotsky, vinsero su tutti fronti interni –, ma a causa dell'isolamento e della spaventosa arretratezza economica in cui si trovò la Russia bolscevica in quegli anni decisivi per la rivoluzione non solo in Russia, ma nel mondo. Il colpo di grazia alla rivoluzione in Russia e nel mondo –, per la quale Lenin lanciò la sfida all'imperialismo mondiale affermando che il potere proletario in Russia avrebbe resistito anche vent'anni in attesa della successiva situazione rivoluzionaria, e per la quale Trotsky, mai piegatosi allo stalinismo e alla teoria del socialismo in un solo paese, all'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista del novembre-dicembre 1926, lanciò in faccia a Stalin e ai suoi accoliti la prospettiva che il potere proletario e comunista avrebbe difeso il bastione rivoluzionario russo anche per cinquant'anni – il colpo di grazia, dicevamo, lo diede l'opportunismo sciovinista grande-russo. Debellato dai bolscevichi guidati da Lenin prima, durante e dopo la guerra, lo sciovinismo risorse erodendo drammaticamente i fondamenti teorici e politici dell'Internazionale Comunista e dello stesso partito bolscevico, facendo poi passare la mancata vittoria rivoluzionaria in Europa occidentale come l'occasione per iniziare a «costruire» il socialismo in Russia, falsificando il marxismo da teoria della rivoluzione comunista internazionale a teoria del socialismo in un solo paese.

Tra i fondamenti teorici e politici marxisti, affermati da Lenin e dall'Internazionale Comunista nei suoi primi congressi, vi erano le tesi sulla questione nazionale e coloniale che si possono riassumere in quella che è stata definita l'autodeterminazione dei popoli delle nazioni oppresse dall'imperialismo, prima fra tutti l'autodeterminazione dei popoli schiacciati dall'oppressione zarista. E' basilare riprenderne i punti essenziali per trarre indicazioni fondamentali anche per l'oggi e il domani.

Gli scritti, gli interventi e le risoluzioni su questa questione che si devono a Lenin sono numerosissimi, ma qui basterà riferirsi alla sua *Lettera agli operai e ai contadini dell'Ucraina, in occasione delle vittorie riportate su Denikin* (1), nella quale Lenin mette in evidenza che, oltre alla lotta contro i grandi proprietari fondiari e i capitalisti per l'abolizione della proprietà fon-

UCRAINA
Una guerra che continua a preparare il terreno a future guerre in Europa e nel mondo

diaria, in Ucraina - rispetto alla grande Russia o alla Siberia - si poneva un problema specifico: la questione nazionale. E Lenin precisa: «*Tutti i bolscevichi, tutti gli operai e i contadini coscienti devono riflettere seriamente su questo problema. L'indipendenza dell'Ucraina è stata riconosciuta dal Comitato esecutivo centrale dei soviet e di tutta la RSFSR – Repubblica socialista federativa sovietica della Russia – e dal Partito bolscevico russo. Perciò è cosa ovvia e universalmente riconosciuta che soltanto gli operai e i contadini dell'Ucraina possono decidere e decideranno nel loro congresso nazionale dei soviet se l'Ucraina deve fondersi con la Russia o deve costituire una repubblica autonoma e indipendente e, in quest'ultimo caso, quale legame federativo deve essere stabilito tra questa repubblica e la Russia*».

E Lenin pone immediatamente la domanda: «*Come decidere questo problema dal punto di vista degli interessi dei lavoratori, per assicurare il successo della loro lotta per la completa emancipazione del lavoro dal giogo del capitale?*». Dunque, la risposta, innanzitutto, deve partire dagli interessi dei lavoratori nella loro lotta contro la borghesia, ossia la classe che unisce i proprietari fondiari e i capitalisti. Ed ecco le parole di Lenin: «*In primo luogo, gli interessi dei lavoratori esigono che esista la fiducia più completa, l'unione più stretta tra i lavoratori dei diversi paesi, delle diverse nazioni. I sostenitori dei proprietari fondiari e dei capitalisti, della borghesia, cercano di dividere gli operai, di aumentare i dissensi e l'odio fra le nazioni, per indebolire gli operai e rafforzare il potere del capitale*».

La fiducia più completa tra i lavoratori delle diverse nazioni che i lavoratori della nazione imperialista che opprime le altre devono guadagnarsela attraverso la lotta contro la propria borghesia nazionale imperialista tendendo, grazie a questa lotta, ad unirsi con i proletariati dei paesi oppressi. E' da questo punto di vista che va considerata la rivendicazione dell'indipendenza dell'Ucraina, come di qualsiasi altro paese oppresso dalla Grande Russia (all'epoca erano molti: Polonia, Lettonia, Lituania, Estonia, Finlandia, Georgia ecc.).

La visione dei comunisti rivoluzionari è internazionalista per principio. Lenin, infatti. sottolinea che «*Noi siamo nemici dell'odio nazionale, dei dissensi nazionali, del particolarismo nazionale. Siamo internazionalisti. Aspiriamo alla stretta alleanza e alla fusione completa degli operai e dei contadini di tutte le nazioni del mondo in un'unica repubblica sovietica mondiale*». Perché queste non rimangano semplicemente delle parole, Lenin insiste e afferma che i comunisti, in casi come questo, devono dare a queste parole un senso concreto e la prima cosa da fare è riconoscere il diritto delle nazioni oppresse a separarsi dalla nazione che le opprime, il diritto all'indipendenza politica, alla costituzione di uno Stato indipendente. Ma i comunisti non si fermano a questa rivendicazione che è assolutamente borghese. Questa parola d'ordine è strettamente legata agli interessi di classe dei proletari di *tutte* le nazioni; perciò i comunisti fanno appello perché i proletari della nazione che opprime lottino insieme ai proletari delle nazioni oppresse contro la propria borghesia a favore della loro autodeterminazione, dimostrando concretamente che lottano contro l'oppressione nazionale e contro i vantaggi che da questa oppressione derivano anche a loro nelle forme della corruzione che ogni borghesia applica per dividere i proletari delle diverse nazioni.

L'odio nazionale a cui Lenin fa riferimento è prodotto dal capitalismo, che divide le nazioni tra un piccolo numero di Stati imperialisti che opprimono la grandissima maggioranza delle restanti nazioni. Se la guerra imperialista mondiale del 1914-1918 ha accentuato questa divisione, la seconda guerra imperialista l'ha ancor più acutizzata.

Lenin ha definito come obiettivo storico della rivoluzione proletaria e comunista internazionale un'unica repubblica sovietica mondiale; obiettivo che, per le ragioni ricordate sopra, non è stato raggiunto allora e che rimane valido per il futuro. Ai tempi di Lenin con l'aggettivo «sovietica» si riassumeva il concetto più ampio di «socialista», ampio nel senso che comprendeva sia la rivoluzione proletaria «pura», che riguarda i paesi capitalisti avanzati, sia le rivoluzioni multiple che riguardavano il grande numero di paesi arretrati economicamente in cui, per questa ragione, le masse rivoluzionarie non erano rappresentate soltanto dai proletari, ma anche dai contadini poveri. Come i lettori sanno, i soviet erano gli organismi costituiti direttamente dagli operai e dai contadini a difesa dei loro interessi, non solo strettamente economici, ma anche politici, organismi di lotta contro il potere reazionario dello zarismo, dei proprietari fondiari e dei capitalisti. Nati come organismi democratico-rivoluzionari durante la rivoluzione russa del 1905, rimasero l'organizzazione di riferimento delle masse operaie e contadine per tutta un'epoca, cui si aggiunsero anche i soldati che lottavano contro la guerra mondiale del 1914-18. In quanto organismi immediati, erano perlopiù influenzati dalle formazioni politiche socialdemocratiche, mensceviche e anarchiche; e solo dopo il loro sviluppo come organizzazioni democratico-rivoluzionarie e una lunga e insistente opera di propaganda, di intervento e di azioni dei proletari influenzati dai bolscevichi, i soviet vennero considerati organi in grado di costituire l'ossatura del nuovo Stato di dittatura democratica degli operai e dei contadini, una dittatura che diventerà esclusivamente proletaria dopo che i socialisti-rivoluzionari che rappresentavano i contadini, e che sabotavano insistentemente il potere bolscevico, furono cacciati dal governo.

La visione internazionalista riassunta da Lenin nella *Lettera* che abbiamo citato, si esprime così: «*Noi vogliamo un'unione* **volontaria** *delle nazioni, una unione che non permetta nessuna violenza esercitata da una nazione su un'altra, un'unione fondata su una completa fiducia, sulla chiara coscienza dell'unità fraterna, su un accordo assolutamente volontario. Non è possibile realizzare di colpo una tale unione; bisogna arrivarci con un lavoro perseverante e accorto, per non guastare le cose, per non suscitare la diffidenza, per permettere che sparisca la diffidenza lasciata da secoli di oppressione dei proprietari fondiari e dei capitalisti, di proprietà privata e di odio suscitato dalle spartizioni e ripartizioni di questa proprietà*».

Certo, l'indipendenza nazionale comporta la definizione di confini tra Stato e Stato, ma è inevitabile che la sistemazione nazionale dei diversi paesi passi attraverso la definizione di confini tra uno Stato e l'altro. Che importanza assume per i comunisti il confine fra gli Stati? Risponde Lenin: «*Stabilire il confine fra gli Stati oggi, provvisoriamente – giacché noi aspiriamo alla loro abolizione completa – non è una questione fondamentale, di grande importanza, è una questione secondaria. Si può e si deve attendere, poiché la diffidenza nazionale è spesso molto tenace nelle grandi masse dei contadini e dei piccoli padroni, e con la fretta si potrebbe accentuare questa diffidenza, cioè danneggiare la causa dell'unità completa e definitiva*».

E' una diffidenza che scompare e si supera con molta lentezza, sottolineerà Lenin sulla base delle esperienze dirette fatte negli stessi anni della guerra civile, nella quale la stretta unione tra operai e contadini nella comune lotta contro i proprietari fondiari e i capitalisti russi sostenuti dai capitalisti dell'Intesa, cioè dalla coalizione dei paesi capitalistici più ricchi – Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Giappone, Italia – era il punto di forza del giovanissimo Esercito rosso; una diffidenza verso la quale i comunisti dovevano avere molta pazienza, dovendo fare delle concessioni e cercare delle soluzioni perché l'intransigenza e l'inflessibilità dovevano valere, per l'Ucraina e per qualsiasi altro paese, «*sulle questioni fondamentali, essenziali, eguali per tutte le nazioni, le questioni della lotta proletaria, della dittatura del proletariato, della inammissibilità di una politica di conciliazione con la borghesia, della inammissibilità del frazionamento delle forze che ci difendono da Denikin*».

Ma l'unione tra gli operai grandi-russi e ucraini non era scontata, non bastava proclamarla e volerla, bisognava agire concretamente per ottenerla e mantenerla, e la base necessaria per ottenerla e mantenerla era la condivisione completa del punto di vista espresso da Lenin: rimanere fermi sulle questioni essenziali, non dividersi su questioni secondarie (i confini dello Stato da stabilire, l'indipendenza completa o la fusione completa tra Ucraina e Russia, ecc.); «*soltanto gli operai e i contadini dell'Ucraina possono decidere e decideranno nel loro congresso nazionale dei soviet se l'Ucraina deve fondersi con la Russia o deve costituire una repubblica autonoma e indipendente e, in quest'ultimo caso, quale legame federativo deve essere stabilito tra questa repubblica e la Russia*». Essere pazienti e perseveranti e cercare «*una soluzione, poi un'altra e una terza ancora*» pur di ottenere la stretta unione tra operai grandi-russi e ucraini. E se non si riesce a consolidare e a mantenere questa unione?

Ancora Lenin: «*Se invece non sapremo mantenere la più stretta unione tra di noi, l'unione contro Denikin, contro i capitalisti e i kulak dei nostri paesi e di tutti i paesi, la causa del lavoro sarà sicuramente perduta per lunghi anni, nel senso che i capitalisti potranno allora schiacciare e soffocare sia l'Ucraina sovietica sia la Russia sovietica*».

L'acume dialettico di Lenin è indiscutibile: di fronte ad un problema come la questione nazionale, così complicata e delicata nella quale insistono secoli di divisioni nazionalistiche, di particolarismi, di ripartizioni e aggregazioni dovute esclusivamente agli interessi delle classi dominanti, e di odio fra nazioni alimentato appositamente per dividere e sottomettere i popoli, l'importante per i comunisti rivoluzionari era, è e sarà, essere intransigenti sulle questioni fondamentali della lotta di classe anticapitalistica, della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato, del rifiuto di ogni collaborazione con la borghesia. Questa intransigenza permette di non perdere la bussola teorico-politica del partito di classe e comprendere che di fronte a questioni, come quella nazionale, si deve tener conto della situazione reale in cui le masse, proletarie e contadine, vivono e dell'influenza cui sono inevitabilmente sottoposte ad opera dell'ideologia delle classi dominanti. Abitudini, pregiudizi, rapporti di dipendenza economica, sociale, culturale, che si sono radicati nei secoli (basti pensare alla proprietà privata) resistono anche durante i periodi in cui il terremoto rivoluzionario batte alle porte e sconvolge l'esistente, costituendo punti d'appoggio materiali per la restaurazione del vecchio sistema sociale e dei vecchi poteri politici.

L'ultima frase di Lenin che abbiamo riportato è stata anche una previsione. Cadendo l'internazionalismo - ammettendo le categorie borghesi (proprietà privata, lavoro salariato, produzione di merci, denaro, concorrenza commerciale ecc.) come categorie compatibili con il socialismo, aldilà dei necessari «passi indietro», rispetto allo slancio socialista anche sul piano economico, che la Russia rivoluzionaria dovette fare a causa della mancata rivoluzione proletaria nei paesi capitalisti avanzati dell'Europa occidentale - cadeva anche la dittatura proletaria instaurata, e con essa il partito bolscevico all'esercizio della quale era chiamato. Le caratteristiche politiche specifiche della dittatura proletaria cominciarono a vacillare, e progressivamente andavano trasformandosi in una dittatura del capitale,

(Segue a pag. 10)

(1) Cfr. Lenin, *Lettera agli operai e ai contadini dell'Ucraina in occasione delle vittorie riportate su Denikin*, del 28 dicembre 1919. *Opere*, vol. 30, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 259-265. Questa Lettera fa riferimento ad una precedente Lettera dell'agosto 1919, inviata sempre agli operai e ai contadini, dopo la vittoria su Kolciak, Opere, vol. 29, pp. 506-513. Va ricordato che nel 1919 era ancora in pieno corso la guerra scatenata dai generali zaristi Kornilov, Kolciak, Denikin, Iudenic, Wrangler ecc. contro il potere sovietico, e che l'Esercito rosso già nell'estate del 1919 aveva sbaragliato le truppe di Kolciak liberando gli Urali e parte della Siberia. A sua volta Denikin, quattro mesi dopo, subiva una sconfitta dopo l'altra in Ucraina.

(da pag. 8)

economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica».

Marzo 2022

TESI DI ROMA

questa recensione mettevamo in evidenza che anche il contenuto di questo terzo volume, come per i due volumi precedenti, è stato il risultato di un lavoro collettivo di partito al quale hanno contribuito i compagni malgrado la loro rotta successiva - di ripiegamento personale o di linee del tutto antitetiche - come dimostrato dalle vicende successive dei diversi gruppi che si sono formati dopo l'eclatement del 1982-84.

(9) Cfr. *"il programma comunista"*, n. 12, 18 giugno 1977.

(10) Le Tesi qui ricordate sono state pubblicate nel volumetto di partito intitolato *"In difesa della continuità del programma comunista"*, Firenze 1970; nella seconda parte di questo volumetto, sono contenute anche le Tesi di partito dal 1945 al 1966.

(11) Che cosa intendiamo per *partito storico e partito formale*? In uno dei testi fondamentali del partito - «Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», 1965 - questi concetti, al punto 12, sono chiariti nel modo seguente: «Marx dice: partito *nella sua accezione storica*, nel senso *storico*, e partito *formale* od *effimero*. Nel primo concetto è la continuità, e da esso abbiamo derivata la nostra tesi caratteristica della invarianza della dottrina da quando Marx la formulò non come una invenzione di genio, ma come scoperta di un risultato della evoluzione umana. Ma i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrinetta: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico. Quando dalla invariante dottrina facciamo sorgere la conclusione che la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice non può ottenersi che con il partito di classe e la dittatura *di esso*, e sulla scorta di parole di Marx affermiamo che prima del partito rivoluzionario e comunista il proletariato è una classe, forse per la scienza borghese, ma non per Marx e per noi; la conclusione da dedurne è che per la vittoria sarà necessario avere un partito che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente - e che ha dominato un lungo e difficile passato - tra partito storico, dunque quanto al *contenuto* (programma storico, invariante), e partito contingente, dunque quanto alla *forma*, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta» (Cfr. *In difesa della continuità del programma comunista*, ediz. il programma comunista, Firenze, giugno 1970).

(12) Cfr. Marx-Engels *L'ideologia tedesca,*1845-46, Opere complete, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 34.

(13) Redatte nella primavera del 1920, furono approvate dalla Conferenza nazionale della Frazione del maggio successivo e pubblicate nei nn. 16 e 17 del 6 e 7 giugno de *Il Soviet*. La nostra corrente si organizzò in Frazione Comunista Astensionista nel luglio 1919 e proveniva già da una sua organizzazione intorno al settimanale *Il Soviet* fin dalla fine del 1918. L'aggettivo "astensionista" non esprimeva un principio irrevocabile, ma fu conservato essenzialmente per distinguersi dalla frazione di Serrati, anch'essa proclamatasi "comunista". Nell'opuscoletto pubblichiamo in Appendice le Tesi del 1920.

(14) Al punto 7 della parte III delle Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI (1920), si legge: «La partecipazione alle elezioni per gli organismi rappresentativi della democrazia borghese e l'attività parlamentare, pur presentando in ogni tempo continui pericoli di deviazione, potevano essere utilizzate per la propaganda e la formazione del movimento nel periodo in cui, non delineandosi ancora la possibilità di abbattere il dominio borghese, il compito del partito si limitava alla critica ed alla opposizione.

Nell'attuale periodo aperto dalla fine della guerra mondiale, dalle prime rivoluzioni comuniste [in Russia, in Ungheria, NdR] e dal sorgere della Terza Internazionale, i comunisti pongono come obiettivo diretto dell'azione politica del proletariato di tutti i paesi la conquista rivoluzionaria del potere, alla quale tutte le forze e tutta l'opera di preparazione devono essere dedicate. In questo periodo è inammissibile ogni partecipazione a quegli organismi che appaiono come un potente mezzo difensivo borghese destinato ad agire tra le file stesse del proletariato, e in antitesi alla struttura e alla funzione dei quali i comunisti sostengono il sistema dei consigli operai e la dittatura proletaria. Per la grande importanza che praticamente assume l'azione elettorale, non è possibile conciliarla con l'affermazione che essa non è il mezzo per giungere allo scopo principale dell'azione del partito: la conquista del potere; né è possibile evitare che essa assorba tutta l'attività del movimento distogliendolo dalla preparazione rivoluzionaria». Le motivazioni addotte per escludere dall'attività del partito quella elettorale e parlamentare non furono accettate dall'Internazionale che approvò la tattica del parlamentarismo rivoluzionario sottolineando che con tale tattica non si escludeva, anzi, si richiedeva una più decisa attività di preparazione rivoluzionaria al di fuori e contro il parlamento borghese; l'obiettivo restava sempre quello di distruggere, come ogni altra istituzione locale borghese, il parlamento dimostrando, dal di dentro, che era un inganno per il proletariato. Gli avvenimenti successivi non diedero ragione alla tattica del parlamentarismo rivoluzionario, che si ridusse sempre più al semplice parlamentarismo - come paventato dalla Sinistra -, deviando per l'ennesima volta l'attività del partito proletario sul terreno più vantaggioso per la conservazione del dominio borghese sulla società.

(15) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, resoconto esteso dei rapporti tenuti nelle riunioni generali di partito di Napoli e Genova dell'aprile e agosto 1955, nei nn. 10-14 e 17-23 del 1955, nei nn. 2-4, 11. 15-18, 20-26 del 1956 e nn. 1-2, 5-12 del 1957 de "*il programma comunista*". Raccolto poi in un volume a sé stante dallo stesso titolo insieme ad altri due rapporti strettamente collegati, *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* (1955) e *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea* (1956). La citazione è alle pp. 54-55 del volume.

(16) Cfr. *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, cit. p. 169.

(1) Cfr. A. Agosti, *La Terza Internazionale, Storia documentaria*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974.

(2) Cfr. *Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo,* Internazionale Comunista, II congresso, 2 agosto 1920, *L'epoca nuova e il nuovo parlamentarismo*, in A. Agosti, La Terza Internazionale. Storia documentaria, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 252-254.

(3) Cfr. *La III Internazionale e il parlamentarismo,* di L. Tarsia, *Il Soviet*, 22 agosto 1920.

(4) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, vol. III, edizioni il programma comunista, 1986, p. 139.

(5) Cfr. *La disciplina nell'Internazionale*, di L. Tarsia, *Il Soviet*, 31 ottobre 1920.

(6) Cfr. *Le direttive marxiste della nuova Internazionale*, di A. Bordiga, *L'Avanguardia*, a. XII, n. 537, 26 maggio 1918. In A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, vol. 2, Graphos, Genova 1998.

(7) Cfr. *Storia dell'Internazionale comunista*, *attraverso i documenti ufficiali*, Jane Degras, I, 1919-1922, Feltrinelli, Milano 1975, p. 247.

(8) Cfr. *"il comunista"*, a. IV, n. 2-3, aprile/giugno 1986; consultabile in www.pcint.org. In

Tesi di Roma
Edizioni "il comunista" - Aprile 2022
Edizione integrale:
Tesi sulla tattica -
Tesi agrarie - Tesi sindacali
A4, pagine 72 - Euro 5,00 (+spese postali)

UCRAINA

(da pag. 9)

quindi borghese, con cui si rappresentava in modo molto più diretto la forza di un capitalismo nazionale in marcia, di un industrialismo di Stato che trovava i suoi rappresentanti e i suoi difensori nello stesso partito bolscevico che, in origine, ne indirizzava e controllava il progresso finalizzandolo alla rivoluzione internazionale.

Il ritardo della rivoluzione proletaria in Europa occidentale, e soprattutto le titubanze e le oscillazioni delle correnti comuniste e dei partiti comunisti europei, segnavano sempre più un tempo negativo per la ripresa rivoluzionaria. La grande sfida lanciata da Lenin sui «vent'anni di buoni rapporti con i contadini in Russia», legata al rafforzamento dell'Internazionale Comunista, non poteva poggiare il proprio successo soltanto sulle spalle del partito bolscevico russo e sulla Russia economicamente arretrata e assediata. Tra i comunisti occidentali, soltanto la Sinistra comunista d'Italia assicurava la ferma e solida tenuta teorica e programmatica che le aveva consentito di accumulare negli anni una preziosa esperienza nella lotta contro la democrazia borghese, contro l'opportunismo riformista e massimalista; esperienza che cercò in tutti i modi e in tutti i consessi internazionali di far assimilare anche agli altri partiti, e al partito bolscevico in particolare.

Ma il suo apporto non è stato sufficiente a vincere le resistenze che il massimalismo e il riformismo mettevano in atto attraverso il peso dominante dei partiti tedesco e francese. Le conquiste rivoluzionarie in Russia furono travolte dall'opportunismo che prese le caratteristiche dello stalinismo, erodendo dall'interno come una cancrena il partito bolscevico e l'Internazionale Comunista.

E così la Russia, un tempo proletaria, rivoluzionaria e comunista, da faro della rivoluzione proletaria mondiale diventerà la peggior nemica del proletariato russo e internazionale, preparandosi – come era inevitabile – a partecipare ad una seconda guerra imperialista come pilastro orientale del blocco imperialista dell'Occidente «democratico» organizzatosi contro il blocco imperialista delle forze «totalitarie» dell'Asse avente come perno la Germania nazista. La partecipazione della Russia stalinizzata alla guerra imperialista del 1939-1945 fondava la sua forza nella precedente eliminazione fisica di tutta la vecchia guardia bolscevica e nella repressione sistematica di ogni movimento di resistenza e di ribellione ad un potere che non aveva nulla da invidiare a quello degli Zar.

Altro che unione *volontaria* dei popoli: il tallone di ferro del potere capitalistico schiacciava i popoli di tutte le Russie sotto il dominio oppressivo di Sua Maestà il Capitalismo Nazionale e delle sue mire imperialistiche sia verso Oriente, sia verso Occidente.

La vittoria del blocco imperialista «democratico» nella seconda guerra mondiale, cui si aggregherà la Russia staliniana dopo aver tentato di avvantaggiarsi accordandosi con la Germania nazista, consegnerà il proletariato di tutti i paesi nelle mani della più tragica ondata opportunista di tutti i tempi.

Infatti, dopo la prima ondata opportunista nelle file del movimento proletario, rappresentata dalla revisione socialdemocratica che affermava che il socialismo poteva essere raggiunto per via graduale e non violenta (Bernstein), e dopo la seconda ondata opportunista (Kautsky), quella che mandò in fallimento la Seconda Internazionale, rappresentata dall'unione sacra di tutte le classi di fronte alla guerra del 1914-18 e all'alleanza nazionale per battere gli Stati che avrebbero potuto ricondurre la società... «al feudalesimo assolutista», il movimento proletario fu attaccato da una terza ondata degenerativa. L'ondata che abbiamo chiamato stalinista che, oltre ad incorporare le deviazioni delle precedenti ondate, ammise, in più, anche le forme di azioni di combattimento e di guerra civile, di cui «*l'alleanzismo nella guerra civile di Spagna avvenuto in fase di pace tra gli Stati, e il partigianesimo contro tedeschi e fascisti e la cosiddetta Resistenza, inscenati durante lo stato di guerra fra gli Stati nel secondo conflitto mondiale*» (2) sono stati la più evidente dimostrazione del tradimento alla lotta di classe ed una forma ulteriore del collaborazionismo con le forze del capitalismo.

Ognuna di queste ondate opportuniste aveva lo scopo di deviare il movimento proletario dalla sua lotta di classe, dallo scontro rivoluzionario con le classi dominanti borghesi, convogliandolo a sacrificare le proprie forze a difesa degli interessi borghesi e del capitale, di volta in volta ammantati da «difesa della patria», «difesa della democrazia contro il totalitarismo», «difesa della modernità e della civiltà contro il feudalesimo», naturalmente per una pace duratura tra i popoli...

Una pace, in realtà, che non è stata e non è altro se non una tregua tra una guerra e la successiva, come la storia stessa dell'imperialismo dimostra da almeno centovent'anni.

Apprendiamo un'altra lezione da Lenin a proposito delle guerre imperialiste. Nell'ottobre del 1921, in un articolo dedicato al quarto anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Lenin scrive:

«*Il problema delle guerre imperialiste, di quella politica internazionale del capitale finanziario che oggi predomina in tutto il mondo, che fa nascere* **inevitabilmente** *nuove guerre imperialiste e che genera* **inevitabilmente** *una intensificazione inaudita dell'oppressione nazionale, del saccheggio, del brigantaggio, del soffocamento delle piccole nazioni deboli e arretrate ad opera di un pugno di potenze "più avanzate", questo problema è stato, fin dal 1914, il problema fondamentale di tutta la politica di tutti i paesi del mondo.*

«*E' questa una questione di vita o di morte per decine di milioni di uomini. La questione sta in questi termini: nella prossima guerra imperialista* [attenzione: Lenin prevede la seconda guerra imperialista!, NdR] – *che la borghesia prepara sotto i nostri occhi, che sorge dal capitalismo sotto i nostri occhi – si massacreranno 20 milioni di uomini (invece di 10 milioni uccisi nella guerra del 1914-1918 e nelle "piccole " guerre complementari, non ancora finite); saranno mutilati – in questa prossima guerra, inevitabile (se si manterrà il capitalismo) – 60 milioni di uomini (invece di 30 milioni di mutilati nel 1914-1918).*

«*Anche in questa questione, la nostra rivoluzione d'ottobre ha iniziato una nuova epoca nella storia mondiale*» (3).

La nuova epoca era, infatti, inziata con la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, e la lotta contro tutti *gli inganni sciovinisti e pacifisti più raffinati*. Con la pace di Brest-Litovsk, Lenin e il partito bolscevico hanno dimostrato concretamente l'inganno della pace imperialista, perché a quel tavolo non venne alcuna delegazione dei paesi imperialisti belligeranti se non le sole delegazioni tedesca e russa.

Ma quella pace, fermamente voluta dal potere bolscevico, che, pur di strappare la Russia alla guerra imperialista, fu sottoscritta accettando notevoli sacrifici anche territoriali, dimostrò ai proletari e ai contadini russi che l'unica forza che voleva effettivamente la pace era il potere sovietico instaurato con la rivoluzione d'Ottobre.

Ed è anche grazie a questa dimostrazione, assieme alla politica bolscevica dell'autodeterminazione dei popoli, che i proletari e i contadini russi sostennero l'immane sforzo di combattere contro le truppe dei generali zaristi che intendevano restaurare il vecchio potere zarista e che, per questa ragione, erano sostenute dalle forze armate di tutti i paesi imperialisti superdemocratici che avevano condotto la guerra contro il potere cosiddetto prussiano della Germania guglielmina.

Giustamente, con orgoglio proletario e comunista, Lenin dirà:

«*Alla guerra imperialista, alla pace imperialista*, **la prima rivoluzione bolscevica** *ha strappato* **i primi cento milioni di uomini**. *Le rivoluzioni successive strapperanno a simile guerre ed a simili paci l'umanità intera*» (4).

La conclusione non poteva che essere questa: «*non ci si può liberare dalla guerra imperialista e dalla pace imperialista che inevitabilmente la genera, non ci si può strappare a quest'inferno se non* **con la lotta bolscevica e la rivoluzione bolscevica**», ossia se non con la lotta **di classe** e la rivoluzione **proletaria e comunista**.

Il tempo di Lenin è passato e con lui il tempo della rivoluzione proletaria e comunista a livello internazionale. La minaccia della rivoluzione proletaria è stata sventata, le potenze imperialiste non solo si sono salvate dall'attacco rivoluzionario del proletariato mondiale, ma si sono rafforzate e, nello stesso tempo, sono aumentate di numero.

Come potrà mai il proletariato mondiale, e il proletariato dei paesi imperialisti in particolare, rialzare la testa, risollevarsi dalla tremenda sconfitta degli anni Venti del secolo scorso?

Una delle ipotesi che Lenin faceva nel 1919, come ricordato sopra, durante la guerra civile che opponeva l'Esercito rosso alle truppe dei generali zaristi e agli attacchi delle potenze imperialiste, era questa: se i proletari non fossero riusciti a rimanere uniti, saldamente ancorati alla guida del partito comunista rivoluzionario che, a sua volta, doveva riuscire a rimanere fortemente unito sulle questioni essenziali come la lotta di classe, la rivoluzione, la dittatura proletaria, il rifiuto categorico di allearsi con la borghesia su qualsiasi obiettivo politico ecc.

E se, quindi, i comunisti si fossero divisi allora sulle questioni "secondarie" (i confini dello Stato sovietico, repubbliche autonome o federate o fuse tra di loro ecc.) avrebbero portato la divisione e i contrasti a livello delle questioni essenziali e *la causa del lavoro*, la causa del **socialismo**, quindi della lotta di classe, della rivoluzione, della dittatura proletaria, sarebbe stata sicuramente persa e non per un breve periodo, ma *per lunghi anni*!

Purtroppo avvenne esattamente questo, e così i capitalisti dei paesi imperialisti e della Russia arretrata sono riusciti a schiacciare la Russia rivoluzionaria, e con essa ogni altra repubblica sovietica, Ucraina o Georgia che fosse.

Questa fu una sconfitta molto più dura per il proletariato mondiale, molto più dura della sconfitta dei comunardi parigini, una sconfitta che tagliò le gambe ad un'altra rivoluzione in un paese arretrato, quella cinese del 1925-27, e che offrì il proletariato mondiale ai massacri delle guerre imperialiste successive.

E' in questo abisso che il proletariato odierno è precipitato e dal quale non riuscirà ad uscire se non grazie ad un sommovimento tellurico a livello mondiale senza precedenti, che sconvolgerà qualsiasi ordine imperialista esistente, e all'azione del risorto partito comunista rivoluzionario a livello mondiale.

Il proletariato di oggi e il movimento proletario di domani

I proletari europei, e di ogni altro continente, sono ancora preda delle illusioni e degli inganni che la borghesia produce costantemente al fine di deviarne l'energia sociale nel campo della collaborazione di classe. Che la borghesia utilizzi i mezzi democratici (elezioni, parlamento, libertà di stampa e di organizzazione ecc.) o i mezzi autoritari (solitamente giustificati per difendere il paese dal «terrorismo» o dall'aggressione straniera), resta il fatto che senza lo sfruttamento del lavoro salariato, dunque del proletariato, nel proprio paese e nei paesi che opprime, non raggiunge lo scopo della sua vita di classe: la valorizzazione del capitale, dunque la produzione di profitti. Questo scopo è fondamentalmente antagonista allo scopo di vita della classe proletaria, che è di difendersi dallo sfruttamento capitalistico, lottando per la sua eliminazione.

L'antagonismo di classe tra borghesia e proletariato è un fatto storico, non è una «scelta» ideologica o economica dell'una o dell'altra classe. Esso scaturisce direttamente dal modo di produzione capitalistico che si fonda sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata dell'intera produzione sociale da parte di una classe, la borghesia, e sulla espropriazione completa di ogni mezzo di produzione e di ogni prodotto da parte della classe salariata, la classe dei lavoratori salariati, il proletariato che il marxismo ha definito dei senza-riserve proprio perché non hanno altra «proprietà» che l'individuale forza-lavoro. Una forza-lavoro che di per sé non fa vivere, perché deve essere venduta ai proprietari dei mezzi di produzione e della produzione stessa destinata al mercato, ricevere in cambio un salario in denaro col quale obbligatoriamente andare sul mercato per acquistare i beni necessari a vivere giorno dopo giorno. Senza salario, quindi senza la possibilità di acquistare al mercato i beni di prima necessità, il proprietario della sola forza-lavoro non vive, e così il proletario crepa di fame. Per non morire di fame il proletario è costretto a vendersi per un salario più basso, più precario, in cambio del quale dare più ore giornaliere di lavoro, ad entrare così in concorrenza con gli altri proletari. La concorrenza che i capitalisti si fanno l'un l'altro per conquistare fette di mercato a proprio vantaggio si trasferisce così tra i proletari che non hanno altro scopo immediato che cibarsi tutti i giorni.

La concorrenza e l'antagonismo che dividono un capitalista dall'altro, un gruppo di capitalisti da altri gruppi, uno Stato capitalista dagli altri Stati capitalisti, sono tutti interni allo stesso modo di produzione grazie al quale essi esistono come proprietari privati di mezzi di produzione e come appropriatori privati della produzione sociale. Il dominio della borghesia sulla società deriva esattamente dalla sua posizione sociale. Entrando in concorrenza con le altre borghesie, ogni borghesia mobilita tutte le forze che ha a disposizione: di base, i mezzi di produzione, i capitali da investire, la forza-lavoro da sfruttare; ma tutto questo non basta, perché la sua posizione dominante deriva non solo dal potere economico che possiede, ma dal potere politico. E' infatti il potere politico che le dà la possibilità di gestire socialmente le masse proletarie che sfrutta.

Queste masse, organizzate nel lavoro associato della produzione e della distribuzione capitalistica, nella storia del loro movimento hanno maturato la consapevolezza di rappresentare non solo la forza-lavoro, ma una forza sociale grazie alla quale contrastare ai capitalisti il livello e la dimensione dello sfruttamento. L'antagonismo di classe emerge materialmente dagli stessi rapporti di produzione e sociali borghesi, e la borghesia non può cancellarlo perchè vorrebbe dire cancellare il suo dominio di classe, la sua stessa identità come classe dominante. Lo deve perciò smussare, contenere entro i limiti in cui non produca rivolte, sommosse, insurrezioni. Ma le rivolte, le sommosse, le insurrezioni, nel corso di sviluppo del capitalismo e delle sue sempre più forti contraddizioni, sono state un campanello d'allarme e una minaccia per il potere borghese perché la lotta di difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, nello scontro con la borghesia e con il suo Stato, tende ad elevarsi a lotta politica, a *lotta di classe*, ad una lotta che storicamente pone come obiettivo, per la classe dominante borghese la difesa e il mantenimento del potere politico schiacciando i tentativi rivoluzionari del proletariato, per la classe proletaria l'attacco ai privilegi e al potere politico della borghesia per conquistarlo abbattendo il suo Stato e la sua inevitabile guerra per riconquistarlo.

Lotta di classe, perciò, significa *guerra di classe*, perché il proletariato non avrà alcuna possibilità di raggiungere la sua emancipazione dallo sfruttamento capitalistico se non abbattendo il potere politico borghese; un potere che non è altro che la dittatura della classe capitalistica e della sua politica imperialista con le quali schiaccia e opprime il proletariato di ogni paese e le nazioni più piccole e più deboli. Se la lotta proletaria non raggiunge il livello della lotta di classe, ossia se non si pone l'obiettivo di rivoluzionare la società conquistando il potere politico, cominciando dal paese in cui la situazione si presenta favorevole alla lotta rivoluzionaria, estendendo poi questa lotta a livello internazionale, il proletariato continuerà a rimanere soggiogato dalla borghesia subendo le conseguenze sempre più disastrose delle contraddizioni che attanagliano la società capitalistica. E le conseguenze sono le crisi sempre più acute e le guerre borghesi: in un caso e nell'altro i proletari pagano il benessere del capitale con la miseria, la fame, gli incidenti mortali sui luoghi di lavoro, lo sfruttamento sempre più intenso, i disastri cosiddetti naturali, la repressione, i massacri di guerra.

Come uscirne?

I mezzi democratici e pacifici hanno dimostrato da lungo tempo che non sono risolutivi, anzi, rafforzano la sottomissione del proletariato al dominio capitalistico. Il riformismo e la collaborazione di classe tra proletari e borghesi si sono dimostrati mezzi utili esclusivamente al capitalismo e al potere borghese; in realtà mascherano la concreta dittatura economica del capitalismo e la concreta dittatura politica della borghesia. Vi sono state reazioni violente da parte di gruppi piccoloborghesi destinati alla rovina a causa delle crisi economiche che hanno affascinato strati proletari con il loro terrorismo individuale, tipo Brigate rosse, ma hanno dimostrato di rappresentare una pura illusione dal sapore anarchicheggiante credendo di poter incidere sui rapporti sociali a favore del proletariato eliminando qualche capitalista, qualche generale, qualche magistrato. Anche questo mezzo ha mostrato la sua inefficacia rispetto all'emancipazione del proletariato, rafforzando al contrario la propaganda della pace sociale e della collaborazione di classe da parte di tutte le forze della conservazione sociale, in prima linea quelle opportuniste.

La via della lotta di classe, nella realtà storica e non nelle fantasie dei democratici, è la più ardua per il proletariato perché deve sbarazzarsi di tutte le illusioni prodotte dalla democrazia elettorale e parlamentare, e deve superare le abitudini che si sono radicate nei lunghi decenni di politica della collaborazione tra le classi nei quali le borghesie imperialiste, in cambio delle misure di protezione sociale su cui hanno investito, hanno ottenuto pace sociale, sfruttamento sempre più brutale del proletariato e mani libere nell'oppressione delle nazioni più deboli. Il risultato di questa politica non è la pace universale, non è la fine delle disuguaglianze sociali, non è il benessere distribuito equamente su tutte le popolazioni; è invece una maggiore oppressione, una maggiore repressione, una acutizzazione dei fattori di crisi, e una guerra borghese che diventa sempre più la normalità.

Il proletariato oggi, nei paesi imperialisti, è ancora completamente piegato alle esigenze del capitalismo nazionale; non solo, anche alle esigenze delle alleanze capitalistiche internazionali. Il proletariato dei paesi imperialisti sta ancora beneficiando – rispetto al proletariato dei paesi capitalisticamente arretrati – di alcuni vantaggi che ai proletari degli altri paesi sono negati, sia in campo economico, sia in campo sociale e politico immediato. Questi «benefici» sono in realtà pagati dalle borghesie opulente non solo con lo sfruttamento del proprio proletariato, ma anche con lo sfruttamento bestiale e schiavistico dei proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo. E' così che i proletari di ogni paese, nonostante la concorrenza tra di loro alimentata dalle rispettive borghesie, sono legati gli uni agli altri dalle stesse catene. Catene che qualsiasi legge borghese, democratica o fascista che sia, non scioglierà mai, anzi le stringerà ancora di più.

Come gli schiavi dell'antica Roma, così gli schiavi salariati della modernissima società capitalistica devono liberarsi delle catene con le proprie forze. Devono riunirsi in organizzazioni indipendenti da ogni istituzione borghese, devono porsi sul terreno della lotta con obiettivi che riguardino esclusivamente i loro interessi in quanto schiavi salariati, in quanto proletari; devono adottare metodi e mezzi *classisti,* cioè in grado di opporsi efficacemente ai metodi e ai mezzi utilizzati dal padronato e dal suo Stato. Sarà l'esperienza in questa lotta, sul terreno della difesa immediata, che darà al proletariato la possibilità di assumersi il compito di andare oltre la difesa immediata, oltre gli interessi immediati, e quindi di porsi sul terreno della lotta politica classista; un terreno su cui le forze borghesi e di conservazione sociale lo dirotteranno – come sempre hanno fatto – su obiettivi democratici, parlamentari e naturalmente antifascisti, pacifisti e legalitari, invocando ulteriori riforme e leggi «più giuste».

E cosa fare in un periodo, come questo, in cui la guerra batte alle porte?

Come hanno risposto i proletari russi e ucraini alla guerra scatenata il 24 febbraio scorso?

Quel che si è saputo è che tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, a Mosca, a San Pietroburgo e in decine di altre città, ci sono state manifestazioni pacifiste contro la guerra. Naturalmente contro i manifestanti sono stati lanciati i reparti antisommossa e gli arresti sembra siano stati nelle diverse città più 14 mila (5). Non ci sono stati scioperi, non ci sono state manifestazioni specificamente operaie, e questo mostra, da un lato, il naturale timore di essere colpiti ciecamente dalla repressione e, dall'altro lato, l'estrema debolezza in cui versa la classe operaia russa che, evidentemente, anche sul piano soltanto della difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro non ha finora espresso una forza capace di generare un'avanguardia politica di classe che si assuma il compito di lottare contro la borghesia perché è la classe dominante, la classe che rappresenta il potere economico e politico sotto il quale il proletariato è schiacciato, frammentato, isolato e asservito.

Il potere borghese non ha alcun timore delle manifestazioni pacifiste; provocano fastidio e possono complicare l'opera di controllo sociale della borghesia russa che, da sempre, si è abituata a nascondere i morti delle sue guerre mentre ne glorifica il sacrificio. Ma la repressione delle manifestazioni pacifiste quando il paese è in guerra è, a sua volta, un monito per la classe operaia perché sappia che il potere non la risparmierà se dovesse scendere a protestare contro la guerra; l'effetto temuto che le proteste operaie contro la guerra possano avere è di intaccare la fiducia e la disciplina dei soldati mandati a far la guerra, mentre li hanno mobilitati per una «operazione speciale» contro il governo di Kiev accusato di essere «militarista» e «nazista».

I proletari ucraini, da parte loro, all'invasione militare, ai bombardamenti, ai saccheggi, alle distruzioni massicce di villaggi e città e ai massacri di civili, hanno risposto nei modi in cui ogni popolazione aggredita, impreparata e inconsapevole dei motivi dell'aggressione risponde: rifugiandosi nei sotterranei, fuggendo lontano dalle città bombardate, cercando di aiutare i feriti e i mutilati e piegandosi agli ukase del governo che, per la guerra contro «i russi», ha obbligato tutti gli uomini a rimanere a disposizione dell'esercito per difendere una «patria» che si è dimostrata e si dimostra continuamente divoratrice di forza-lavoro e di carne umana a beneficio esclusivamente della classe dominante borghese. In questo, la borghesia ucraina non è diversa dalla borghesia russa: gli interessi che da 8 anni l'hanno spinta alla guerra sono egualmente capitalisti, ma di una borghesia nazionale che mira a togliersi da un'alleanza – con Mosca – per affittarsi alle potenze imperialiste concorrenti di Mosca in base alle promesse di più lucrosi affari.

I proletari russi e ucraini sono ancora

(Segue a pag. 11)

(2) Cfr. Le nostre *Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951, pubblicate nel volumetto «In difesa della continuità del programma comunista», Firenze 1970, pp. 145-164.

(3) Cfr. Lenin, *Per il quarto anniversario della Rivoluzione d'Ottobre*, 14 ottobre 1921, in *Opere*, vol. 33, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 41-42.

(4) *Ibidem*, p. 43.

(5) Cfr. https://rainews.it/articoli/2022/03/manifestazioni-contro-la-guerra-in.tutta-la-russia-oltre-300-arresti-a-mosca-27274687-5501-47e7-9535-b104093a85b4.html, 13 marzo 2022.

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Proletariato e guerra imperialista

(da pag. 1)

va a questo scontro di guerra, sia da parte russa che da parte ucraina, come d'altra parte dimostra il fatto che, nello stesso tempo, il governo di Kiev provvedeva ad armarsi grazie al consistente apporto da parte, soprattutto, di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia. Solo gli USA, dal 2014 a tutto il 2021, hanno sostenuto il governo di Kiev con oltre 4,6 miliardi di dollari, di cui 2,5 di armamenti (1). Ma gli armamenti occidentali non hanno preso soltanto la strada di Kiev. Nonostante le grandi dichiarazioni di pace e le sanzioni sbandierate contro la Russia per aver "attentato alla sovranità nazionale ucraina" annettendo la Crimea, tra il 2015 e il 2020 ben 10 paesi (Francia, Germania, Italia, Austria, Bulgaria, Repubblica Ceca, Croazia, Finlandia, Slovacchia e Spagna) hanno esportato in Russia 346 milioni di euro di armi, con la Francia che ha fatto la parte del leone con 152 milioni di euro, seguita a ruota dalla Germania con 121,8 milioni di euro. Ma l'Italia non è rimasta indietro; il governo Renzi, con Paolo Gentiloni suo ministro, nel 2015 ha venduto alla Russia blindati terrestri per 25 milioni di euro, e nel 2021, il governo Draghi, con Di Maio suo ministro, le ha venduto armi e munizioni per altri 22 milioni di euro (2). Alla faccia della pace sbandierata ai quattro venti e delle sanzioni contro l'aggressore Russia!!! Gli affari sono affari!

I governi borghesi, d'Europa, d'America o di qualsiasi altro paese, mostrano per l'ennesima volta che tutti i discorsi fatti sulla pace, sui valori della democrazia da difendere, hanno un solo grande scopo, mascherare la vera natura del potere borghese, la vera natura del capitalismo su cui la borghesia ha impiantato il suo potere: **il profitto e il dominio imperialistico sulle nazioni più deboli**. E per questi obiettivi non si fanno alcuno scrupolo nel gettare benzina sul fuoco, vendendo armi di ogni genere ad entrambi i paesi belligeranti. Tanto chi ci perde non è il capitale, non è il sistema capitalistico; sono invece le masse proletarie, le popolazioni civili che vengono massacrate sotto i bombardamenti, costrette a fuggire come animali spaventati; popolazioni che, nel tentare di rifugiarsi in luoghi e paesi in cui non c'è la guerra, finiscono comunque in bocca agli stessi briganti imperialisti che hanno stimolato e preparato la guerra.

I proletari europei, direttamente coinvolti nella guerra russo-ucraina, ai quali tutti i governi si rivolgono perché si impegnino a sopportare i sacrifici economici e sociali necessari per portare aiuto all'Ucraina nella sua "guerra di difesa", **non hanno nessun interesse da condividere con le rispettive borghesie dominanti** che, anche attraverso questa guerra, cercano, da un lato, di fare più affari possibile e di mantenere la ripresa economica messa in pericolo dalla stessa guerra caricando il maggior peso delle mancate esportazioni sulle condizioni di vita e di lavoro proletarie, mentre, dall'altro lato, cercano di legare ancor più i propri proletariati alla collaborazione di classe, necessaria per i profitti in tempo di pace, ma ancor più indispensabile in tempo di guerra perché quando arriverà "la chiamata alle armi" la borghesia di ogni paese vorrà avere un proletariato disciplinato e pronto a soddisfare le esigenze del capitalismo nazionale in lotta con gli altri capitalismi nazionali concorrenti.

L'interesse storico dei proletari è di liberarsi dallo sfruttamento a cui è sottoposto nella società borghese, emanciparsi dalla schiavitù salariale che lo obbliga a sfamarsi solo alla condizione di sottoporsi ai rapporti di produzione e sociali borghesi e che lo costringe a trasformarsi in carne da macello ogni volta che la borghesia dominante entra in conflitto armato con le borghesie straniere. Questo interesse storico, che poggia sull'antagonismo di classe connaturato con la società capitalistica, diventa il compito che i proletari di tutti i paesi hanno nel rivoluzionare da cima a fondo l'intera società del capitale.

La lotta per vivere, o meglio per sopravvivere, che ogni proletario è costretto a condurre in tutta la sua vita sotto il dominio della borghesia, diventa **lotta di classe**, cioè la lotta di tutti i proletari in quanto lavoratori salariati, aldilà della loro età, genere, nazionalità o professione, perché il sistema economico e sociale che li pone fin dalla nascita nella posizione di classe sottomessa, di classe sfruttata, di classe dominata, venga una volta per tutte abbattuto per lasciare spazio ad un sistema economico e sociale in cui non vi siano più classi dominanti e classe dominate, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dunque antagonismi tra le classi, concorrenza e guerre. Questo obiettivo non è utopistico, non è una fantasia fuori della realtà, per la semplice ragione che sarà il risultato storico della realtà stessa del capitalismo e della società borghese eretta su di esso.

Il lavoro salariato è la caratteristica tipica della società borghese, del capitalismo. Non esisteva prima della società borghese, e non esisterà dopo aver superato la società borghese. Il lavoro associato e l'applicazione della scienza alla produzione con le sue rivoluzioni tecniche continue, dunque la grande industria, e l'universalizzazione delle comunicazioni e delle relazioni tra i vari paesi del mondo, costituiranno l'apporto-base della società attuale alla sua trasformazione in una società senza classi, senza valori di scambio, senza denaro e senza concorrenza commerciale; in una società in cui non vi saranno più sprechi , produzioni nocive, inquinamenti e conflitti tra paesi e popoli perché *le basi economiche* degli sprechi, delle produzioni nocive, degli inquinamenti e dei conflitti tra paesi e popoli saranno state cancellate e sostituite da basi economiche atte a soddisfare non i mercati, non i capitali, non le borse, non i profitti capitalistici di cui gode soltanto un'infima minoranza di borghesi a detrimento della vita delle grandi masse del mondo, ma le esigenze di vita dei miliardi di uomini che abitano il pianeta.

Grande obiettivo storico, non c'è dubbio; ma che soltantola classe proletaria, la vera classe produttrice di tutta la ricchezza della società, sarà in grado di raggiungere. Per raggiungere questo grande obiettivo, il proletariato deve farlo suo, sentirlo come una necessità di vita, e perché questo avvenga il proletariato deve lottare contro i nemici che gli impediscono di imboccare questa via, deve prepararsi alla lotta classista, allenarsi alla lotta insieme ai fratelli di classe, ai proletari di ogni età, di ogni nazionalità, uomini e donne, fare esperienza diretta utilizzando i mezzi e i metodi della lotta classista (cioè quelli con cui si difendono esclusivamente gli interessi proletari, immediati e più generali) per poter riconoscersi come parte integrante di un unico grande esercito internazionale e riconoscere i nemici di classe. Nemici di classe che non sono soltanto i capitalisti, i padroni della terra, dei prodotti, del denaro, del potere politico, ma anche gli opportunisti, coloro che si fanno passare per rappresentanti degli operai, ma che in realtà svolgono il ruolo di affossatori della lotta proletaria, di sabotatori della lotta proletaria, che negano l'indipendenza di classe e sostengono la collaborazione di classe. Le lezioni della storia in questi campi sono numerose e fanno parte del bagaglio teorico e politico dell'unico vero rappresentante degli interessi storici del proletariato sotto ogni cielo: **il partito di classe**, il partito marxista rivoluzionario, che non si lascia lusingare dalla democrazia, né infinocchiare da una supposta spartizione "più equa" della ricchezza sociale, e tanto meno da quella piccola dose di pietà e di bontà che dovrebbe albergare nel cuore di ogni borghese, di ogni capitalista, di ogni guerrafondaio.

Come venne il momento per la classe borghese, nella sua lotta contro la nobiltà aristocratica, contro il clero e contro ogni monarchia, di abbattere il loro potere e sostituirsi ad essi al comando della società, incrementando lo sviluppo della nuova economia capitalistica contro la vecchia economia feudale e isolazionista, così verrà il momento per la classe proletaria, nella sua lotta contro ogni oppressione borghese, ogni oppressione economica e sociale capitalistica, di abbattere il potere della classe borghese come l'ultima classe che rappresenta la preistoria dell'umanità, ossia l'ultima delle società divise in classi contrapposte che l'umanità ha conosciuto nel suo lungo e millenario corso storico.

Ebbene, per combattere contro la guerra borghese, che ormai da più di cent'anni è soltanto guerra di rapina e imperialista, o i proletari riescono a reagire contro il dominio finora incontrastato delle borghesie imperialiste, o sono condannati a subire, guerra dopo guerra, pace dopo pace, le conseguenze sempre più tragiche delle inevitabili crisi del capitalismo. La guerra borghese non risolve la crisi economica e politica che l'ha fatta scatenare, superandola una volta per tutte. La guerra borghese si produce perché la crisi di sovraproduzione, che è caratteristica dello sviluppo del capitalismo, e che nel periodo storico dell'imperialismo diventa sempre più profonda e acuta, tenta di riportare le condizioni della concorrenza tra Stati e tra poli monopolistici alla situazione precedente, ad una situazione in cui l'economia capitalistica si espande invece di bloccarsi e recedere. Ma è lo stesso sistema capitalistico, per le caratteristiche della sua economia fondata sulla proprietà privata e sull' appropriazione privata delle ricchezze sociali prodotte, dunque su di un sistema di concorrenza sempre più forte e accanita, che, mentre temporaneamente supera il punto più critico della crisi di sovraproduzione, genera nuovamente i fattori di crisi ancor più gravi e di maggiore ampiezza. E' la storia di tutte le crisi capitalistiche avvenute finora.

Per superare i momenti più critici delle sue crisi, la borghesia capitalistica non ce la farebbe se non avesse a fianco il proletariato, se i lavoratori salariati – proprio perché rappresentano la fonte della valorizzazione del capitale, dunque del profitto – non collaborassero, "facendo la loro parte", ossia sacrificando fino allo stremo la loro stessa vita, nella precarietà, nella disoccupazione, nella miseria, morendo sul lavoro e morendo in guerra. Dunque, la collaborazione di classe, se da un lato è il punto di forza della borghesia per uscire dalle sue crisi, è allo stesso tempo il suo punto debole sul quale il proletariato può e deve agire con la sua lotta. Senza una seria, puntuale e ampia lotta contro la collaborazione di classe, il proletariato non avrà mai la possibilità di imboccare la via per emanciparsi dal capitalismo; sarà sempre sottomesso esclusivamente alle esigenze di vita del capitale, dei mercati, del profitto capitalistico, e tornerà ogni volta a farsi massacrare solo ed esclusivamente per il benessere della borghesia.

La guerra russo-ucraina dimostra una volta di più che è proprio questo il punto cruciale che mette il proletariato nella posizione peggiore: si fa massacrare senza avere la forza di reagire in modo indipendente, al solo beneficio dei capitalisti di un fronte o del fronte opposto.

Contro la guerra imperialista, per la ripresa della lotta classista indipendente del proletariato!

Contro la collaborazione di classe, innazitutto con la propria borghesia nazionale! Contro ogni nazionalismo!

Per la riorganizzazione classista e indipendente dei proletari al disopra di divisioni di razza, nazione, genere, età, professione!

Per la rivoluzione antiborghese e anticapitalistica!

Partito comunista internazionale
(il comunista)
6 giugno 2022
www.pcint.org

(1) Cfr. *Il senso del supporto militare americano all'Ucraina*, https://www.geopolitica.info/supporto-militare-americano-ucraina/, 21/01/2022.

(2) Cfr. *Embargo a chi? Per anni armi "proibite" alla Russia*, "il fatto quotidiano", 17/03/2022.

UCRAINA

(da pag. 10)

totalmente succubi delle rispettive borghesie e, al momento, non sanno come reagire se non con i mezzi e i metodi che le borghesie stesse usano sistematicamente per tenerli sottomessi: irreggimentandoli nelle proprie forze armate quando gli interessi dei rispettivi capitalismi nazionali sono messi in pericolo dalla concorrenza straniera, disciplinandoli e controllandoli perché le azioni di guerra abbiano successo, ammaestrandoli attraverso una propaganda di guerra appositamente studiata per alimentare l'odio nazionale contro il «nemico» del momento. E così, popoli che originano dallo stesso ceppo, con la stessa lingua, la stessa cultura, che avevano sperimentato sotto la dittatura proletaria uscita dall'Ottobre 1917 una reale fratellanza e unione, dopo aver contribuito alla caduta dell'oppressione zarista, alla lotta contro i generali zaristi che intendevano restaurarla, e alla lotta del proletariato internazionale contro il giogo dei regimi capitalisti oltre a quelli pre-capitalisti, si trovano ancora una volta a farsi la guerra in nome di che cosa? In nome di una sovranità territoriale, di un capitalismo nazionale e di un regime che non ha avuto alcuno scrupolo nel trasformare centinaia di migliaia di soldati in carne da macello.

I proletari russi e ucraini, d'altra parte, non possono nemmeno contare sulla lotta classista dei proletari europei o americani; non possono essere stimolati a seguire l'esempio di una lotta antiborghese che non c'è nemmeno in Europa, culla del capitalismo, certo, ma anche culla della rivoluzione proletaria e cuore della rivoluzione mondiale.

Scrivevamo nel 1967: «Marx, un secolo fa, diceva che l'Inghilterra industriale mostrava al resto del mondo allora arretrato l'immagine del suo stesso avvenire. L'Inghilterra di oggi, in preda alle difficoltà, mostra all'Europa l'immagine del suo futuro. L'Europa (...) malgrado la relativa prosperità che oggi attraversa, non perverrà mai alla posizione dominante che l'Inghilterra ebbe nel secolo scorso e che oggi è detenuta dagli USA. Fra l'Europa, anche unita, e gli Stati Uniti, la disuguaglianza di sviluppo è destinata a crescere. I problemi in cui si dibatte l'Inghilterra d'oggi, l'Europa li conoscerà domani. E non ci saranno mercati più vasti per risolverli, né cani da guardia laburisti ad impedire che si aggravino. L'Europa sarà il cuore della rivoluzione mondiale» (6).

Le crisi economiche e politiche del capitalismo non hanno mai fatto scattare automaticamente la rivoluzione proletaria. Non è successo ieri e non succederà domani. Ma i fattori oggettivi che fanno maturare la situazione rivoluzionaria sono inerenti esclusivamente al capitalismo e alla sua incapacità di risolverli se non aumentandone la potenza negativa. Ecco questa potenza negativa dei fattori di crisi deve raggiungere un livello per il quale la classe dominante borghese non è più in grado di vivere come è vissuta fino a quel momento e la classe dominata, il proletariato, non è più in grado di tollerare le condizioni in cui è vissuta fino a quel momento.

Tra i fattori oggettivi va considerata la lotta proletaria di classe, ossia la lotta attraverso la quale il proletariato si allena e si prepara allo scontro decisivo con la classe dominante. E fanni parte di questa lotta la presenza, l'attività e l'influenza del **partito di classe**, del partito comunista rivoluzionario, che ha il compito di guidare il proletariato sia nella lotta di classe, sia nella rivoluzione di classe, sia, a vittoria rivoluzionaria raggiunta, come ricorda Lenin in continuazione, nell'esercitare la dittatura di classe, unico vero strumento col quale è possibile trasformare la società dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistici, delle sue guerre di concorrenza e delle sue guerre guerreggiate, in una società senza classi, senza antagonismi di classe e quindi senza antagonismi nazionali, nella quale i popoli vivranno finalmente in armonia.

Non ci illudiamo che questo percorso possa cominciare domani, o che venga facilitato dalla «presa di coscienza» di ogni singolo proletario. Come dicevamo, per scuotere dalle fondamenta la società capitalistica deve scatenarsi un terremoto mondiale in cui non solo la borghesia di ogni paese venga messa di fronte al pericolo di perdere il suo potere, i suoi privilegi, ma in cui il proletariato di ogni paese non veda altra via per uscire dal baratro in cui è stato fatto precipitare dalla propria borghesia se non quella di insorgere contro i poteri costituiti, contro i nemici di classe che con le loro azioni si sono fatti finalmente riconoscere come nemici con i quali non c'è alcuna tregua, alcuna pace da negoziare. Allora gli insegnamenti della Comune di Parigi del 1871 e della rivoluzione d'Ottobre del 1917 dimostreranno anche all'ultimo proletario del paese più sperduto di essere l'unico patrimonio prezioso della lotta di classe che il proletariato ha il compito storico di portare a termine, fino alla vittoria rivoluzionaria, fino alla repubblica socialista mondiale.

(6) Cfr. *L'Europa sarà il cuore della rivoluzione mondiale*, "il programma comunista", n. 6, 30/3-13/4, 1967.

Guerra e crisi alimentare

Ogni guerra provoca, prima o poi, una crisi alimentare. Nel caso della guerra russo-ucraina attuale, l'allarme sulla crisi del grano, e dei cereali in generale, ha messo in fibrillazione tutti i governi del mondo. La Russia è il primo paese esportatore di grano al mondo, ma le sanzioni che la colpiscono non riguardano soltanto il gas e il petrolio ma anche tutte le altre esportazioni, dunque anche quella dei cereali. Anche l'Ucraina fa parte dei maggiori paesi produttori ed esportatori di grano, e hanno fatto molto scalpore i 20 milioni di tonnellate di grano bloccati nelle navi al porto di Odessa a causa della guerra.

L'esportazione di grano ucraino riguarda in particolare i paesi poveri, più deboli, e che non sono in grado di pagare gli alti prezzi a cui si vendono oggi i cereali. La legge capitalistica della domanda e dell'offerta prevede che un bene molto richiesto nei mercati, ma poco disponibile per le ragioni più varie (cattivi raccolti, difficoltà nel trasporto a causa di conflitti ecc.), sale inevitabilmente di prezzo. Lo si può acquistare soltanto pagando il prezzo più alto; chi non lo può pagare rimane senza. Nel caso del grano, come di tutti cereali e di tutti i prodotti alimentari di base, i prezzi molto più alti possono essere pagati soltanto dai paesi ricchi e comunque a spese della popolazione, in particolare del proletariato e dei suoi strati più poveri.

I primi 10 grandi produttori mondiali di grano (dati 2019) sono, in mln di tonn.: Cina (133.590), India (102.190), Russia (73.500), USA (52.258), Canada (32.350), Ucraina (29.000), Pakistan (25.600), Australia e Argentina (19.000 cad.), Iran (16.800). Ma essere grande produttore non significa automaticamente essere grande esportatore. Infatti Cina, India, Pakistan, Iran (rimanendo ai paesi sopra elencati) utilizzano il grano prodotto per il consumo interno e per rafforzare le proprie scorte, non per esportarlo. I primi 10 grandi esportatori mondiali di grano (dati 2019) sono, in mln di tonn.: Russia (35,8), USA (27,29), Canada (22,06), Australia (21,98),Francia (15,22), Ucraina (17,31), Argentina (13,09), Germania (7,89), Romania (5,75) e Kazakhistan (4,25). Non tutti i paesi vendono il proprio grano allo stesso prezzo (che dipende dalla sua qualità, dalla sua disponibilità immediata, da quanti raccolti si fanno in un anno, dai costi di trasporto ecc.), ma aldilà del prezzo-base a cui il grano è stato venduto, questi sono i primi 10 paesi anche per valore in mln di dollari. Tenendo conto della produzione di grano per continente, e della sua quota in % sulle esportazioni mondiali, abbiamo questo quadro: Europa 34,4%, Nord America 27,1%, Asia 24%, Oceania 7,5%, Latino America 6,6% e Africa 0,1%.

Dunque Europa e Nord America - che rappresentano i paesi più industrializzati e ricchi - detengono il 61,5% delle esportazioni mondiali di grano. Considerando che i maggiori importatori di grano sono in particolare i paesi dell'Africa e dell'Asia, anche dal punto di vista dell'alimentazione del genere umano i paesi più industrializzati e imperialisti dominano sul mondo intero. Tra i maggiori importatori di grano troviamo (dati 2019), in mln di tonn.: Egitto (12,0), Indonesia (10,4), Algeria (7,9), Brasile (7,2), Bangladesh (5,9). Seguono i paesi dell'Europa dell'Est e la Turchia che acquista il grano dall'estero per produrre cibo e poi rivenderlo.

Il grano è indiscutibilmente uno dei motori del commercio alimentare mondiale e, per molti paesi, è talmente basilare che anche la minima variazione del suo prezzo, provoca proteste e sommosse mettendo in pericolo la stabilità dei loro governi. Basti ricordare le rivolte del pane nella Tunisia di Bourghiba, tra la fine di dicembre 1983 e l'inizio del 1984, la cui repressione provocò non meno di 80 morti, o la «*guerra della semola*», nell'Algeria di Bendjedid, nell'ottobre del 1988, repressa con i carriarmati e che fece , secondo i dati ufficiali, 162 morti; e l'aumento del 400% del mais in Messico, nel 2007, che ha provocato la «*rivolta delle tortillas*», con decine di migliaia di manifestanti in tutte le città del paese, e che ha fatto intervenire il governo per abbattere gli aumenti; e di nuovo in Tunisia, tra il natale 2010 e il gennaio 2011, quando scoppiò la cosiddetta «primavera araba», sommosse che hanno provocato non meno di 50 morti, con immediati riflessi in Algeria e in tutto il Medio oriente (1).

In pratica i prezzi dei cereali aumentano come aumentano tendenzialmente tutti i prezzi delle materie prime quando la loro produzione entra in crisi a causa di conflitti locali o più estesi tra gli Stati, l'aumento del consumo di carne anche in paesi in cui questa abitudine alimentare non era così esagerata (come in Cina, in Brasile o in Russia per non parlare degli USA), o a causa della crescente domanda, come dagli anni 2000 in avanti, di bioetanolo utilizzato come carburante alternativo per le automobili.

Ad esempio, negli Stati Uniti, il primo produttore mondiale di *mais*, un terzo delle coltivazioni di mais è destinato alla produzione di etanolo molto più redditizia di quella per consumo alimentare. E così, come sottolinea la worldsocialagenda, citata in nota, «*Oltre ai 7 miliardi di persone che devono mangiare, si aggiunge un miliardo di automobili, milioni di aerei e navi,. macchinari ecc.*». La legge del profitto capitalistico decide facilmente a chi dare la priorità: alle auto, agli aerei, alle navi, ai macchinari, insomma alle infrastrutture e a tutti quei mezzi di produzione e di consumo che comportano alti profitti; che poi, degli oltre 7 miliardi di abitanti del pianeta, più della metà sopravviva nella miseria più nera, per il capitale è un... danno collaterale. Collaterale al profitto capitalistico, naturalmente. In agricoltura, dunque, notoriamente molto meno sviluppata dell'industria, si assiste ad uno sviluppo paragonabile a quello industriale solo nei casi in cui questa produzione agricola fa concorrenza, in termini di redditivià degli investimenti, alla produzione alimentare specificamente umana.

Situazioni caotiche, come quelle appena accennate in questo articolo, riempiono la storia del capitalismo da sempre. Ma il capitalismo non le risolverà mai, anzi le renderà ancora più tragiche.

(1) Cfr. 7.1.2011, www.lastampa.it/esteri/2011/01/07/news/le-precedenti-rivolte-del-pane-in-algeria-e-tunisia-scheda.1.369822068/; www.worldsocialagenda.org/3.2-Le-rivolte-del-pane; www.ilgiornale.it/news/messico-scoppia-rivolta-delle-tortillas.html

In sostegno dell'attività di partito

Milano: AD 150, RR 300; **Trento:** Vincenzo 27, Seba 8, Lu 50, R. 20; **San Donà di Piave:** Lu 500; **San Giorgio di Nogaro:** Cornelio 20; **Napoli:** S 30, Or 30; **Arzignano:** Ezio 15; **Milano**: alla riunione di maggio, Lucy 70, Lu 35, Genève 500, Ri 70, RR 50, AD 130.

A proposito del proletariato come "Quarto Stato"

E' stato dato molto risalto recentemente al grande quadro di Giuseppe Pellizza da Volpedo, intitolato "Quarto stato", che il comune di Milano ha prestato al comune di Firenze per una esposizione di due mesi nella città artistico-turistica per eccellenza. E così, dal Museo del Novecento di Milano il dipinto è stato trasferito al Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio perché venga esposto per due mesi. E' ormai assodato, d'altra parte, che il riformismo "socialista", l'opportunismo più in generale e, infine, il riformismo borghese, hanno adottato all'unisono questo quadro come il simbolo della classe lavoratrice e della sua richiesta pacifica di diritti. Questo quadro, su cui Pellizza ha lavorato dal 1898 al 1901, e aldilà delle intenzioni del pittore, è diventato nel tempo sempre più il *dipinto-manifesto* della pace sociale. Raffigura una manifestazione di lavoratori che avanzano, a mani nude, completamente "disarmati" – non c'è l'ombra né di una falce né di un martello – che il pittore Pellizza da Volpedo, dopo essersi immerso negli scritti di Jean Jaurés sulla Rivoluzione francese e dopo che a Milano i soldati del generale Bava Beccaris spararono contro donne, uomini, vecchi e bambini che avevano preso parte ai moti contro l'aumento del costo del pane, volle intitolare "Quarto Stato". Come se nella società capitalistica non ci fossero le classi, ma ancora gli "stati": dopo la nobiltà e il clero e dopo la borghesia ("terzo stato"), il "quarto stato" – il popolo lavoratore – chiedeva di essere riconosciuto come tale...

Ma la borghesia rivoluzionaria, dalla Rivoluzione francese in poi, ha proceduto ad abolire gli stati feudali coi loro specifici privilegi e limiti. Parlare di "quarto stato" è parlare dei tempi del feudalesimo, quando il feudalesimo stava per crollare sotto la potente pressione dello sviluppo delle forze produttive e la rivoluzione delle classi borghese, proletaria e contadina.

Concludendo il suo scritto *Miseria della filosofia* (Risposta alla *Filosofia della miseria*, di Proudhon, del 1847), e ribadendo che la società borghese è una società divisa in classi, Marx scrive:

«Una classe oppressa è la condizione vitale di ogni società fondata sull'antagonismo delle classi. L'affrancamento della classe oppressa implica dunque di necessità la creazione di una società nuova. Perché la classe oppressa possa affrancarsi, bisogna che le forze produttive già acquisite e i rapporti sociali esistenti non possano più esistere le une a fianco degli altri. Di tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa. L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe presuppone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano generarsi nel seno della società antica.

«Ciò vuol dire forse che dopo la caduta dell'antica società ci sarà una nuova dominazione di classe, riassumendosi in un nuovo potere politico? No.

«La condizione dell'affrancamento della classe lavoratrice è l'abolizione di tutte le classi, come la condizione dell'affrancamento del "terzo stato", dell'ordine borghese fu l'abolizione di tutti gli stati e di tutti gli ordini.

«La classe lavoratrice sostituirà, nel corso dello sviluppo, all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il compendio ufficiale dell'antagonismo nella società civile.

«Nell'attesa, l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale».

Engels, in una nota all'edizione tedesca del 1885 di questo scritto di Marx, fa una importate precisazione relativamente alla parola *stati* usata in questo caso da Marx: «Stati qui nel senso storico di stati dello Stato feudale. Stati con privilegi determinati e limitati. La rivoluzione della borghesia abolì gli stati insieme ai loro privilegi. La società borghese non conosce più che *classi*. La designazione del proletariato quale "quarto stato" era perciò in assoluta contraddizione con la storia».

La precisazione di Engels è quanto mai utile per comprendere come l'opportunismo social-comunista, prima, e resistenzial-collaborazionista, poi, ha cancellato la tradizione classista delle lotte operaie con un'attitudine pacifista, legalitaria e collaborazionista. Ma l'opportunismo non è soltanto la tendenza politica dichiaratamente collaborazionista e legalitaria; può essere anche mascherato da un certo sinistrismo della frase, come diceva Lenin, che di base accetta le categorie borghesi solo che le riveste con parole "rivoluzionarie", o anche quello mascherato da un certo ultimatismo – come, negli anni Cinquanta del secolo scorso, era rappresentato dal gruppo francese *Socialisme ou Barbarie* – che vedeva nella burocrazia (la famosa *nomenclatura* russa) una nuova classe sociale. All'epoca si colse questa palese confusione tra i concetti di ordine e di classe come l'occasione per fare chiarezza, e per definire dal punto di vista marxista la differenza tra "stati", intesi appunto, come spiegava Engels, come partizioni sociali con determinati privilegi.

Nel "filo del tempo" del 1953, intitolato *Danza di Fantocci, dalla Coscienza alla Cultura,* Amadeo Bordiga scrive:

«La parola *classe* che il marxismo ha fatto propria è la stessa in tutte le lingue moderne: latine, tedesche, slave. Come entità sociale-storica è il marxismo che la ha originalmente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima. La parola è latina in origine, ma è da rilevare che *classis* era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non (come in una assonanza del tutto... burocratica) la *classificazione*, che ha nel seguito assunto in senso statico (...). Classe dunque indica non diversa pagina del registro di censimento, ma moto storico, lotta, programma storico. Classe che deve ancora trovare il suo programma è frase vuota di senso. Il programma determina la classe. (...)

«*Ordine* invece è una partizione della società che vorrebbe conservarla immobile e garantita contro le rivoluzioni. In grado diversissimo le partizioni sociali che la storia ha presentato sono suscettibili di lasciar prorompere lotte di classe. Marx spiega perché le società asiatiche sono ostinatamente immutabili: lo stesso modo locale e spesso ancora "comunista" di produzione non genera contrasto tra forze produttive e schema sociale. Di qui la gigantesca importanza, se in Persia, in India, in Indocina, in Cina, il contrapporsi delle classi è *scattato*.

«Gli *ordini* della società medioevale ad un certo punto non resistettero alla trasformazione in classi: navigazione, commercio, manifattura, scoperte meccaniche, fecero il miracolo.

«Ordine in francese si dice, ricordammo, "*état*", colla stessa parola che indica lo Stato politico centrale, che in fondo nel primo feudalesimo è appena delineato e si riduce alla corte militare dell'imperatore o re. (...) Gli ordini erano allora tre, secondo l'organamento feudale. Primo ordine, *premier état*, la nobiltà, chiusa in un gruppo ereditario di famiglie e di titoli araldici; secondo ordine, *deuxième état*, il clero, secondo l'organismo gerarchico della chiesa cattolica; *troisième état*, terzo ordine, fu detta la borghesia, che in effetti non partecipava al potere, pure essendo rappresentata negli "stati generali", ossia nella assemblea nazionale degli ordini, corpo non legislativo e tanto meno esecutivo, ma appena consultivo del re e del suo governo: tali borghesi erano allora mercanti, finanzieri, funzionari. (...) Quando il modesto e poco decorativo terzo ordine diventò la possente e rivoluzionaria classe capitalista si disse: cosa è il terzo Stato? Nulla. Cosa vuole essere? Tutto!

«Ma poiché coi capitalisti veniva sulla scena una nuova classe, i lavoratori delle manifatture (male non sarà dire anche che gli artigiani liberi non erano un ordine costituito, ma si organizzavano in corporazioni di mestiere, e solo le professioni liberali avevano un posto nel terzo Stato), piacque nel tempo che può dirsi romantico del movimento operaio parlare non della nuova classe rivoluzionaria nella società borghese ma di un nuovo *ordine*, di un *quarto Stato*. (...)

«La borghesia moderna sarebbe un ordine mascherato sotto l'abolizione degli ordini e non resterebbe che opporle un giustiziere; come l'ordine borghese, il terzo Stato, ha spazzati via quelli nobiliari e chiesastici, così il quarto Stato spazzerà l'ordine dei padroni di impresa. Ridotta la ricetta a questo, restano avulse tutte le parole di fiamma con cui il Maestro descrive l'epopea della borghesia durante dieci secoli, in cui si rivela classe, abbatte non dati ordini, ma il sistema degli ordini; e restano avulse tutte le pagine della massima opera di Marx in cui viene sulla scena questa forza sociale, non più legata come le precedenti a gruppi di persone e a tipi personali di dipendenza, il Capitale. *Borghesia* non suona *ordine*, ma *rischio*», il rischio d'impresa, il rischio del commerciante, il rischio del capitalista e dell'azionista di Borsa.... Un rischio che la borghesia accetta perché è la classe dominante, la classe che non solo è proprietaria di tutti i mezzi di produzione e di distribuzione, della terra e del sottosuolo e che ha esteso la sua "proprietà" anche ai mari e ai cieli disegnandovi i confini secondo le frontiere delle proprie nazioni, dei propri Stati, ma soprattutto perché si appropria l'intera produzione, l'intera ricchezza risultante dall'impiego delle forze produttive, dall'impiego della forza lavoro salariata.

Parlare quindi del proletariato come fosse un ordine, una partizione sociale, un "*quarto stato*" e non come una *classe* intesa marxisticamente, con un suo compito storico, un suo programma, una sua ben definta rotta da seguire in quanto unica classe rivoluzionaria della società moderna, significa non solo falsare un dato storico ineluttabile – l'antagonismo tra la classe proletaria e la classe borghese, irrisolvibile all'interno della società capitalistica – ma deviare completamente il proletariato dalla sua lotta storica contro la borghesia, dal suo fine storico della società senza classi, della società di specie, del comunismo, fine verso il quale si è diretto storicamente lo stesso sviluppo delle forze produttive, scontrandosi sistematicamente contro le forme della produzione capitalistica, contro i rapporti di produzione e sociali borghesi. Un fine che non può essere raggiunto se non attraverso un lungo periodo di sconvolgimenti sociali e di rivoluzioni nel quale la classe proletaria, guidata dal partito di classe a livello internazionale, abbatterà il potere delle classi borghesi per instaurare, contro la dittatura del capitale, delle merci, del denaro, in parole povere della borghesia, la sua dittatura di classe come unico mezzo per intervenire nei rapporti di produzione e sociali, quindi nel modo di produzione capitalistico che ha da lungo tempo svolto il suo progressista compito storico rispetto al modo di produzione feudale ed asiatico e che, persistendo, non fa che ribadire la sua trasformazione in un sistema reazionario e antisociale.

Miraggi e realtà indo-pacifici

(da pag. 5)

Qualunque sia l'evoluzione della situazione in Europa, il confronto tra Cina e Stati Uniti non è destinato a sparire; la regione indo-pacifica è destinata a essere una zona di scontri e conflitti negli anni futuri.

Ma questa regione che ha conosciuto e conosce un forte sviluppo capitalistico, vede anche svilupparsi un consistente proletariato. Questo, prima o poi, sarà spinto a lottare per i propri interessi, simili a quelli dei proletari di tutti i paesi e opposti agli interessi borghesi: la realtà della lotta di classe dissiperà allora le illusioni imperialiste.

(1) Non è stato ancora stabilito se questi sottomarini verranno costruiti in Gran Bretagna o negli Stati Uniti.

(2) Il contratto originariamente valeva 38 miliardi di euro; ma di questa somma solo una piccola parte – 8 miliardi – doveva andare al gruppo francese e ai suoi subappaltatori; il resto sarebbe andato alle società americane responsabili dei sistemi d'arma elettronici e agli appaltatori australiani. Il costo del contratto era stato rivalutato a 56 miliardi nel 2021 a seguito di vari ritardi, modifiche ecc.

(3) La prima base militare cinese all'estero si trova a Gibuti, posizione strategica nel Golfo di Aden, dove si trovano anche, oltre alla più importante base tradizionale francese in Africa, una base americana e installazioni giapponesi e italiane.

(4) In quest'ottica il governo tedesco aveva chiesto che la sua fregata facesse scalo nel porto di Shanghai, ma il governo cinese ha rifiutato.

(5) Di fronte alla minaccia di ritorsioni americane, l'Indonesia a febbraio ha annullato un ordine riguardante aerei russi e ha annunciato, invece, l'acquisto dei "Rafales" francesi; ma, il giorno stesso di questo annuncio, gli Stati Uniti hanno proposto la vendita di aerei americani a condizioni vantaggiose.

(6) https://www.assemblee-nationale.fr/dyn/15/rapports/cion_afetr/l15b5041_rapport-information

(7) Gli industriali francesi accusano in privato il loro concorrente tedesco Thyssenkrupp di aver alimentato in Australia una campagna di opinione contro il contratto francese.

Mariupol: rischio di un'epidemia di colera

Il colera come arma batteriologica, come la peste, il vaiolo e altre malattie dovute alla decomposizione di cadaveri, cumuli di rifiuti frequentati da ratti, aria avvelenata, acque inquinate, coperte e vestiti contaminati. Nel lontano1347, quando i tartari cercavano di espugnare la citta di Caffa, in Crimea, colonia della Repubblica marinara genovese, durante l'assedio furono colpiti dalla peste. Non avendo forze sufficienti per conquistare la città, i tartari legarono i propri cadaveri su catapulte, lanciandoli all'interno della città, infettando così i suoi abitanti, ma non riuscirono comunque a mantenere l'assedio; una flotta genovese riuscì a scappare da Caffa per rientrare a Genova, facendo scalo a Costantinopoli, in Sicilia e finalmente a Genova. E così la peste nera si diffuse in Italia e in Europa. All'epoca non si conoscevano cure, né tanto meno vaccini, e il terribile morbo uccise tra i 20 e i 25 milioni di persone, praticamente un terzo circa della popolazione europea dell'epoca. Quella vedetta dei tartari è stata, di fatto, il primo esempio di «guerra batteriologica».

Nelle guerre moderne le città vengono bombardate da terra, dal mare, dal cielo. I morti civili sono enormemente più numerosi dei militari morti. I bombardamenti distruggono edifici, fabbriche, condutture fognarie, condotte d'acqua e del gas; provocano morti in quantità e sempre più spesso i cadaveri rimangono per lungo tempo sotto le macerie, nelle strade, nei campi. Questo lo sanno tutte le borghesie del mondo.

Mariupol, bombardata per mesi dall'esercito russo, e rasa al suolo come nessun'altra, prima di cadere in mano ai russi era abitata ancora da qualche decina di migliaia di persone. Ma i cadaveri abbandonati nelle strade e l'inquinamento di acqua e fogne hanno facilitato la diffusione del batterio del colera. Naturalmente non ci sono possibilità di curare i malati, e di interventi sanitari visto che i russi hanno chiuso la città. Così l'arma batteriologica aggiunge tragedia alla tragedia della guerra... Proletari non dimenticatelo!

el proletario

n. 26 / Febrero-Marzo-Abril de 2022

• Guerra ruso-ucraniana: El imperialismo, por la fuerza de las armas, exaspera el nacionalismo de cada país
• La guerra burguesa y la propaganda del horror
• Vida de partido: Reunión pública sobre la guerra imperialista y el conflicto ruso-ucraniano
• Sobre el hilo del tiempo: Pacifismo y comunismo
• El imperialismo ruso, en el choque con el imperialismo estadounidense y los imperialismos europeos, mueve sus tropas a la reconquista territorial de las áreas estratégicas de Ucrania: después de Crimea ¿el Donbass y luego Odessa?
• Presentación de la revista «*Communist Program*»

Versamenti

• Se possedete un **conto corrente postale,** fate un **Postagiro** indicando il numero del nostro **ccp: 30129209.**
• Oppure fate un **bonifico bancario** (generico) sul seguente **IBAN:** IT64W0760101600000030129209.
- Intestazione: Renato De Prà -

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo** : Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.